

che **la CRISI NON PASSA**



a cura di

MARIO DEAGLIO

contributi di

Giorgio Arfaras

Anna Caffarena

Giorgio S. Frankel

Gabriele Guggiola

Pier Giuseppe Monateri

Giuseppe Russo

**XVI RAPPORTO
SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA**

C Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

UBI >< **Banca**



**GUERINI
E ASSOCIATI**





Questo Rapporto annuale – giunto alla sedicesima edizione – è frutto della collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi» e UBI Banca.

Sono stati pubblicati da Centro Luigi Einaudi e da Lazard in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese. Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1996) e Ultimi della classe? Secondo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1997), a cura di Mario Deaglio.

In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto. Terzo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1998), di Mario Deaglio; A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia (1999), di Mario Deaglio; Un capitalismo bello e pericoloso. Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2000), di Mario Deaglio; La fine dell'euforia. Sesto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2001), di Mario Deaglio; Economia senza cittadini? Settimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La globalizzazione dimezzata. Nonno rapporto sull'economia globale e l'Italia (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Il sole sorge a Oriente. Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2005), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Tornare a crescere. Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2006), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2007), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2008), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2009), di Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo; La ripresa, il coraggio e la paura, Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2010), a cura di Mario Deaglio.

Per la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta e associati.





*Sedicesimo rapporto
sull'economia globale e l'Italia*



C Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

10121 Torino, Italy, Via Ponza 4
Tel. +39 011 5591611 - Fax +39 011 5591691
E-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

UBI >< Banca

24122 Bergamo
Piazza Vittorio Veneto 8
tel. +39.035392111
www.ubibanca.it







La crisi che non passa

a cura di Mario Deaglio

contributi di

Giorgio Arfaras, Anna Caffarena
Giorgio S. Frankel, Gabriele Guggiola
Pier Giuseppe Monateri, Giuseppe Russo





UBI Banca devolverà a favore di attività benefiche
i diritti derivati dalla vendita di questo volume



© 2011 UBI Banca, Bergamo
<http://www.ubibanca.it>

© 2011 Centro di Ricerca e Documentazione “Luigi Einaudi”, Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 - 20122 Milano
e-mail: info@guerini.it
<http://www.guerini.it>

Cura dei testi di Concetta Fiorenti

Prima edizione: ottobre 2011

Ristampa: V IV III II I 2011 2012 2013 2014

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-336-5





Sommario

Presentazione <i>di Emilio Zanetti</i>	11
<i>La crisi che non passa</i>	15
Introduzione. Gira per il mondo il dèmone dell'imprevedibilità	17
<i>di Mario Deaglio</i>	
Alla ricerca di nuovi equilibri	19
1. Quattro scenari per l'economia globale	21
<i>di Mario Deaglio</i>	
1.1. La nuova economia multipolare	21
L'illusione di un ritorno all'«età dell'oro»	21
L'oscillazione Occidente-Asia	22
1.2. Il salvataggio delle banche e i pericoli di inflazione e stagnazione	27
La finanza e la «battaglia contro gli dei»	27
L'ombra di Faust sull'inflazione globale	30
Il propagarsi del pericolo inflazionistico	33
Perché la macchina produttiva stenta a ripartire	35
<i>General Motors ieri e oggi</i> di Mario Deaglio	36
Europa-America: la gara tra due debolezze	40
1.3. Il ruolo cruciale degli Stati Uniti e gli esiti possibili della crisi	44
La ripartenza americana non c'è	44
Il rischio di nuove «bolle»	47
<i>Materie prime, il rebus dei prezzi</i> di Giorgio Arfaras	48
2. Dal vecchio ordine al nuovo disordine	57
<i>di Mario Deaglio, Gabriele Guggiola</i>	
2.1. La crescente difficoltà del governare	57

I governi deboli dei paesi ricchi: il tramonto della politica economica sorridente	57
<i>La crisi di bilancio degli Stati Uniti</i> di Giorgio Arfaras	62
Continuità politica, espansione economica: la ricetta dei paesi emergenti	64
2.2. Europa, Cina e Giappone, i problemi di tre aree	68
L'Europa danza sulle uova	68
Il «drago» cinese ha i piedi d'argilla?	71
Il disastro Giappone	77
2.3. La riva sud del Mediterraneo	82
Couscous e computer:	
Mohamed ovvero l'instabilità dei paesi della riva sud	82
Alla ricerca di nuovi assetti istituzionali	87
La polveriera subsahariana	91
3. I problemi del lungo periodo	97
<i>di Giorgio S. Frankel, Anna Caffarena, Pier Giuseppe Monateri</i>	
3.1. I possibili sviluppi futuri: verso un mondo multipolare?	97
La debolezza dell'agglomerazione occidentale e la redistribuzione del potere e del prestigio	97
<i>Industria aeronautica, predominio occidentale a rischio</i> di Giorgio S. Frankel	104
La Rivolta Araba e il labirinto mediorientale	109
<i>Per il petrolio, incertezze geostrategiche, economiche, tecnologiche</i> di Giorgio S. Frankel	116
Le previsioni possibili: il 2012, anno interessante	120
3.2. Tra passato e futuro	122
L'anno delle conferme	122
La <i>governance</i> internazionale alle prese con la crisi	123
Un mondo post-americano?	125
3.3. Le sfide alla libertà personale	127
Il Trattato di Lisbona e l'entrata in vigore della Carta di Nizza: la marcia indietro europea sui diritti	127
Le «incursioni tecnologiche» nella libertà personale	132
<i>Se «polizia» fa rima con «economia»</i> di Pier Giuseppe Monateri	133
4. Italia 2011, la ripresa mancata	141
<i>di Giuseppe Russo</i>	
4.1. L'Italia arriva alla crisi già in crisi	141



Sommario	9
4.2. L'impatto del crack di Lehman Brothers (2008)	146
4.3. La crisi vira e diventa recessione (2009)	146
I comportamenti delle famiglie e del settore pubblico	147
4.4. Ripresa o «rimbalzo»? (2010)	148
L'indice della produzione industriale	150
4.5. Perché la ripresa fallisce (2011)	154
La perdurante debolezza strutturale dei settori	154
<i>Fiat, prospettive italiane incerte</i> di Giuseppe Russo	162
Italia, terra di disinvestimento	168
Il vero numero dei disoccupati	171
La stagnazione della produttività totale dei fattori (L'Italia ha perso lo stellone?)	173
4.6. Storia (provvisoria) di una manovra a puntate	176
4.7. Alla ricerca di un lieto fine	177
<i>Perché la spesa pubblica si può tagliare</i> di Giorgio Arfaras	179
Conclusione. Che cosa ci aspetta dopo la tempesta <i>di Mario Deaglio</i>	185
Indice dei nomi	189
Profilo degli autori	198
UBI Banca	200
Il Centro Einaudi	201







Presentazione

Nell'autunno 2011, alla chiusura di questo *Sedicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, l'economia reale e i mercati finanziari apparivano dominati dall'incertezza, e la speranza di essersi posti alle spalle le conseguenze della crisi innescata tre anni prima dal fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers pareva definitivamente tramontata. Dal punto di vista dell'economia reale, infatti, non poteva più essere escluso il concretizzarsi del temuto scenario *double dip* (una seconda caduta nella recessione a partire dalla fine del 2011), mentre dal punto di vista dei mercati finanziari la volatilità rimaneva estremamente elevata dopo i crolli dell'estate: per una curiosa coincidenza, il 3 ottobre 2011 l'importante indice borsistico americano Standard & Poor's 500 e l'indice Vix, che misura le aspettative sulla volatilità futura, rispettivamente a 1.099 e 45, erano tornati entrambi esattamente ai livelli toccati il 3 ottobre 2008, ossia venti giorni dopo il fallimento Lehman.

Tre anni passati invano, dunque? Sotto certi aspetti, si potrebbe essere tentati di rispondere affermativamente: il virus della crisi, partito dalle banche e dalla finanza americane, passato all'economia reale e da questa agli equilibri sociali e politici, avendo contagiato i bilanci pubblici e i debiti sovrani, tornava per la seconda volta ad attaccare le banche (soprattutto europee, questa volta) attraverso i titoli emessi dagli stati in crisi di liquidità o solvibilità che queste possiedono in gran quantità nei loro attivi. E gli stati sovrani (ancora, soprattutto gli stati europei) apparivano indecisi nelle loro risposte, quando non impotenti.

Questo *Rapporto*, come i quindici che l'hanno preceduto, ripercorre l'anno appena trascorso con l'obiettivo di individuare, nel tumultuoso susseguirsi degli eventi, le tendenze di fondo, quelle destinate a durare; e da queste, se possibile, estrapolare scenari di medio e di lungo periodo. L'esercizio è particolarmente complesso nel 2011 proprio perché sembra che in qualche modo i nodi irrisolti della crisi stiano tutti venendo al pettine insieme, e non è chiaro se e come verranno affron-



tati e, auspicabilmente, sciolti. Al di là delle risposte date nell'emergenza, infatti, a pesare sugli sviluppi futuri saranno le scelte di lungo termine.

Si tratta di scelte che devono toccare, in particolare, tre dimensioni: la prima è quella delle regole e dei controlli che governano i mercati finanziari, e che in questi anni hanno dimostrato tutta la loro inadeguatezza, fino a far ritenere possibile un contrasto acuto fra la finanza e l'economia reale. La seconda dimensione rilevante è quella dei debiti sovrani: in nessun paese sviluppato le tendenze di lungo periodo del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo sono rassicuranti, per ragioni che attengono in primo luogo alla demografia; per tornare a situazioni sostenibili si può pensare a diverse soluzioni, che vanno da una maggiore crescita a una maggiore inflazione a un maggiore risparmio, fino alla ristrutturazione dei debiti stessi. Quale soluzione, o quale mix di soluzioni, si finirà con l'adottare – per scelta o per necessità – nei diversi paesi è ancora largamente incerto. Infine, la terza dimensione rilevante è quella della politica industriale, ossia delle scelte di specializzazione delle diverse economie nazionali.

Su tutte e tre queste dimensioni – oltre che, evidentemente, sulle emergenze quotidiane – l'Europa è chiamata direttamente in causa. Il processo di integrazione, avviato nel secondo dopoguerra del secolo scorso essenzialmente come strumento per scongiurare il ripetersi di guerre fratricide, è oggi messo alla prova. Il suo evolversi è stato segnato da indubbi successi, da traguardi raggiunti, ma anche da esitazioni e contraddizioni. Sul piano politico-istituzionale, l'apertura ai paesi ex sovietici e quella, prospettata e oggi rimessa in dubbio, alla Turchia e alla sponda sud del Mediterraneo avevano potuto far pensare a un modello alternativo e più efficace rispetto alla «esportazione della libertà» di marca americana: oggi tuttavia si avvertono con chiarezza i limiti di un processo che, per comprensibili ragioni storiche, ha sempre guardato più verso l'interno del continente, dunque ai rapporti interstatuali, che a ciò che nel frattempo accadeva a livello globale. Sicché oggi l'euro, e le istituzioni che lo governano, si trovano quasi di sorpresa a fungere da epicentro della rinnovata instabilità finanziaria e debolezza economica.

Negli anni intercorsi dall'esplosione della crisi, tuttavia, gli equilibri dell'economia mondiale sono velocemente mutati, accelerando tendenze che erano già in atto: il baricentro del pianeta continua a spostarsi verso est, la «primavera araba» ha rimesso in discussione consolidati equilibri mediorientali (e potrà avere conseguenze inattese anche per quanto riguarda l'accesso alle risorse petrolifere), le

*Presentazione*

13

istituzioni che reggono l'ordine internazionale – dall'ONU all'FMI alla WTO – appaiono indebolite e scarsamente adeguate al compito.

L'Europa, dunque, è chiamata a ritrovare le ragioni profonde del suo stare insieme, sottraendosi tanto alla difesa miope degli interessi nazionali quanto alle pressioni incalzanti e non sempre disinteressate dei diversi portatori di interessi organizzati.

In Europa, tuttavia, una responsabilità specifica è portata dall'Italia. Era facile profezia immaginare che, nel prolungarsi dell'instabilità finanziaria e della stasi produttiva, una politica di rigore non selettivo sul bilancio pubblico, nella sua forzata saggezza, non sarebbe stata sufficiente a mettere il paese al riparo, in assenza di qualunque strategia di sostegno alla crescita. Rimettere in moto la crescita, peraltro, non sarà possibile fintanto che i cittadini e contribuenti italiani non avranno interiorizzato la convinzione che, nelle condizioni attuali, ciascuno di essi paga per la difesa dei privilegi altrui ben più di quanto ricavi dalla tutela dei propri. È un passaggio difficile, che implica in qualche modo la riscrittura del patto sociale, fra classi e fra generazioni. Ma è un passo ineludibile: e non vogliamo credere che nel centocinquantesimo della fondazione dello stato unitario l'Italia non trovi dentro di sé le ragioni e le energie per un rinnovamento che, se mancato, metterebbe a rischio non solo il nostro paese ma quella stessa Europa che, pure, abbiamo in maniera determinante contribuito a costruire.

*Emilio Zanetti*Presidente Consiglio di Gestione
UBI Banca

Bergamo, 19 ottobre 2011







La crisi che non passa







Introduzione. Gira per il mondo il dèmone dell'imprevedibilità*

«Dèmone, ora sei libero. Prendi la direzione che vuoi»¹. Collocare questa citazione, tratta dal terzo atto del *Giulio Cesare* che Shakespeare scrisse nel 1604, quale *incipit* di un *Rapporto sull'economia globale* che si presenta al lettore 407 anni più tardi potrà sembrare strano a molti. Il motivo di quest'apparente stranezza sta nel contesto: nella tragedia shakespeariana, queste parole sono pronunciate sottovoce da Marco Antonio al termine della sua celebre orazione ai funerali di Giulio Cesare che infiammò l'animo dei romani e li spinse a bruciare le case dei congiurati, ossia degli uccisori di Cesare. Con questo imprevisto capovolgimento di un esito che sembrava già scritto, ebbe inizio la lunga e dolorosa guerra civile, durata vent'anni e combattuta in tutto il Mediterraneo, alla fine della quale il «dèmone» abbatté lo stesso Marco Antonio, sconfitto dal suo alleato di allora, Ottaviano, che diventerà Cesare Augusto.

Una sequenza di avvenimenti ricca di colpi di scena e sostanzialmente imprevista dai contemporanei, quindi. E il lettore che ha da poco affrontato il secondo decennio del secondo millennio dell'era cristiana può constatare che l'imprevedibilità di andamenti economici, sviluppi politici e perfino di fenomeni naturali è particolarmente avvertibile nella realtà di oggi come lo era sia ai tempi di Shakespeare sia a quelli di Giulio Cesare e di Marco Antonio. Proprio a seguito di quest'imprevedibilità, la fiducia del lettore medio nei modelli degli economisti e, più in generale, nelle spiegazioni razionali della realtà è largamente diminuita negli ultimi anni.

* Autore di questa Introduzione è Mario Deaglio.





Tale perdita di fiducia deriva dalla crisi economica in cui l'Occidente ricco ha cominciato a scivolare durante l'estate del 2007 e nella quale è definitivamente precipitato nel settembre 2008, trascinandosi dietro una buona parte dell'economia globale. Non solo la crisi non si è ancora risolta, ma se ne deve constatare l'estensione dall'economia alla società, alla politica, ai grandi equilibri politico-strategici internazionali. Una sua vittima illustre è la convinzione che la razionalità possa tener conto di tutte le variabili dei fenomeni umani e quindi «mettere sotto controllo» anche gli andamenti economici e politici.

Un sottile filone di irrazionalità continua invece a imperversare sui mercati finanziari ancora barcollanti, a lungo sostenuti da un flusso imponente di miliardi di dollari iniettati nel sistema mondiale dalla Federal Reserve. Le economie reali dei paesi ricchi non riescono a riassorbire la disoccupazione e quasi mai raggiungono i livelli produttivi antecedenti la crisi (cfr. par. 1.1). Il tutto sta rendendo sempre più difficile alle giovani generazioni la conquista di ampi orizzonti e favorisce giudizi decisamente irrazionali sulla tenuta del debito pubblico di paesi come gli Stati Uniti e l'Italia, sorti in maniera pressoché improvvisa a fronte di una situazione strutturalmente invariata.

Le gesta del demone nel corso del 2011 non si fermano qui. Nei paesi arabi della riva sud del Mediterraneo, ha fatto esplodere uno scontento latente e ignorato portandolo a livello di ebollizione, scuotendo, e talora spodestando, incartapecoriti regimi presidenziali e asfittiche monarchie secolari. Equilibri di mezzo secolo ne sono usciti turbati e sconvolti (cfr. par. 2.3); ugualmente sconvolte risultano le prospettive energetiche e quelle politico-strategiche che hanno finora, bene o male, garantito pace e crescita economica. E dietro si intravedono scontenti e scompensi ancora più profondi nell'Africa subsahariana e in altre zone povere, alcune delle quali sono soggette a carestia mentre le scorte cerealicole mondiali sono prossime a un minimo storico.

Quasi negli stessi giorni, e quasi agli antipodi della riva sud del Mediterraneo, il demone ha scosso gli abissi sotto il Giappone, mettendo in ginocchio un paese già duramente provato da un ventennio di mancata crescita. E questo non solo – o non tanto – con un terremoto-maremoto catastrofico, ma anche con un gravissimo incidente nucleare che riapre la discussione sugli scenari energetici del mondo, rivela la debolezza istituzionale e organizzativa di un grande paese e la vulnerabilità dei flussi produttivi dell'economia globale (cfr. par. 2.2).

Mentre gli schemi della strategia e della politica estera (cfr. cap. 3) sono sconvolti, si stanno modificando con una velocità impressionante i modi tradizionali di consumare, di stare assieme e di vivere (cfr. cap.





Introduzione. Gira per il mondo il dèmon dell'imprevedibilità 19

2). Gli scienziati sociali, economisti in testa, rimpiangono – o dovrebbero rimpiangere – la mancanza di una teoria unificata del comportamento umano in grado di collegare, di spiegare (e, ove possibile, di interpretare e prevedere) i legami tra malessere finanziario e malessere sociale, tra turbolenze finanziarie e crescente, generale inefficacia delle azioni di governo dell'economia (cfr. par. 2.1). Il che non solo riduce il loro ruolo ma mette anche in dubbio le capacità delle società umane di conoscere i «meccanismi» di fondo che le governano, di essere davvero costruttrici delle proprie fortune. Li lascia nudi di fronte a una realtà in rapidissima e inaspettata evoluzione.

Alla ricerca di nuovi equilibri

«Crisi» a tutto tondo, quindi, nel senso greco di «momento decisivo»; crisi per la quale è difficile trovare spiegazioni soddisfacenti nei manuali delle varie scienze umane. La convinzione iniziale di poter risolvere tutto con poche misure tecniche di stabilizzazione dei mercati ha ormai ceduto il passo ad analisi più ponderate, al convincimento che la crisi sia complessa e multidimensionale e che, pertanto, non si possa ritornare a uno sviluppo stabile, in un contesto mondiale assestato, senza rimedi che, accanto a nuove regole finanziarie, prevedano specifici strumenti monetari destinati a sistemare le difficoltà di finanza pubblica di numerosi paesi. E sarebbe peregrino pensare a nuovi strumenti monetari senza nuovi equilibri di potere economico e politico; e immaginare nuovi equilibri di potere economico e politico senza prima aver analizzato i mutamenti nella distribuzione dei redditi e nella struttura sociale.

La crisi non ha naturalmente risparmiato un'Italia anziana, ancora solida ma sempre più in affanno; ne ha anzi posto in evidenza vecchi dubbi e nuove difficoltà. Se, a questo punto, dall'orizzonte mondiale si sposta l'attenzione sull'Italia se ne ricava qualche motivo di «freddo conforto» – per usare un'espressione inglese – e molti motivi di calda, cocente delusione. Freddo conforto in quanto l'eccezionalità della situazione italiana appare un po' meno tale se proiettata sullo sfondo di una crisi mondiale; e calda, cocente delusione se si guarda al tempo perduto nel riconoscere il malessere e nell'applicare rimedi che oggi paiono tardivi e fors'anche inadeguati (cfr. cap. 4).



Nel venir meno delle chiavi interpretative generali, avanzate con troppa sicurezza negli ultimi decenni, appare appropriato prima di tutto descrivere, collegare i fatti tra loro, nella piena consapevolezza che nessuna descrizione, nessun collegamento può essere del tutto neutrale. È sempre più necessario mettere in evidenza elementi che si ritengono essenziali e che spesso, nell'addensamento delle notizie, non attirano sufficientemente l'attenzione. Questa metodologia, seguita nel presente *Rapporto* come nei quindici che l'hanno preceduto, può essere considerata un'interpretazione moderna del «conoscere per deliberare» che Luigi Einaudi proponeva ai suoi lettori nelle *Prediche inutili*². E a quanti, in Italia e altrove, volessero, allora come oggi, cercar di capire come va il mondo.

¹ «Mischief, thou art afoot, Take thou what course thou wilt!», William Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto III, scena II.

² Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, in *Opere di Luigi Einaudi* [1956], volume secondo, Einaudi, Torino 1964, pp. 3-14.





1. Quattro scenari per l'economia globale*

1.1. La nuova economia multipolare

L'illusione di un ritorno all'«età dell'oro»

Il 2 aprile 2009, al termine del vertice del G20 di Londra, la crisi sembrava sul punto di diventare un ricordo del passato, poco più di un curioso incidente in un cammino altrimenti ininterrotto di crescita eccezionale: grazie al salvataggio delle banche e alla politica monetaria moderatamente espansiva degli Stati Uniti, il mondo avrebbe recuperato rapidamente – ossia nel giro di quattro-cinque trimestri – i livelli produttivi e i ritmi di crescita precedenti l'estate del 2008, e le quotazioni delle Borse sarebbero tornate ai livelli precedenti l'estate del 2007. Al contrario, con il passare dei trimestri la crisi si è complicata: il recupero produttivo dei paesi ricchi si è rivelato sensibilmente inferiore al previsto ed è stato ottenuto pressoché unicamente con incrementi di produttività, e quindi con un aumento rilevante nel numero dei disoccupati, stimato dall'ILO nel settembre 2011 in 20 milioni di unità per i paesi del G20. Nel terzo trimestre del 2011 tale recupero risultava in forte rallentamento.

La crisi ha così assunto due nuove dimensioni: la prima, di tipo politico-sociale, è stata determinata dall'emergere dello scontento dei cittadini-elettori, con forti riflessi sulla stabilità dei governi e sull'efficacia della loro azione di politica economica (cfr. par. 2.1). La seconda dimensione riguarda invece la finanza pubblica, che ha subito un marcato peggioramento in molti paesi ricchi in quanto la riduzione della pro-

* Autore del presente capitolo è Mario Deaglio.



duzione e dei consumi ha portato con sé una considerevole contrazione del gettito fiscale. Verso la fine del 2010 e nel corso del 2011, scontento politico-sociale e deterioramento della finanza pubblica si sono reciprocamente influenzati, determinando un salto di qualità della crisi e facendole così superare abbondantemente i confini dell'economia in senso stretto.

A questi mutamenti non ha corrisposto un parallelo mutamento degli obiettivi delle politiche economiche, che rimangono sostanzialmente invariati: chiudere in fretta il capitolo della crisi senza interrogarsi troppo sulle sue cause remote; ritornare al passato, a un'idealizzata «età dell'oro» degli anni 1980-2000, caratterizzata da mercati perfetti e crescita dolce, senza scosse; rimettere il treno deragliato sulle dritte rotaie lungo le quali, secondo la saggezza convenzionale degli ottimisti, aveva compiuto una lunga corsa, interrotta solo da un capriccio della storia.

Sempre secondo l'interpretazione ottimistica, l'incremento della produzione, verificatosi a partire dal secondo-terzo trimestre del 2009, non è stato un semplice recupero o rimbalzo ma una nuova partenza: ancora oggi gli ottimisti ritengono che, nonostante la lentezza insolita delle prime fasi della ripresa, tutto si assesterà e, sia pur con ritardo, l'occupazione ripartirà. Ci vorrà al massimo qualche trimestre in più di quanto originariamente previsto, qualche legge finanziaria dolorosa, ma tutto poi tornerà come prima. Perché quindi preoccuparsi oltre misura?

Le cose non sono così semplici. L'«età dell'oro» che ci lasciamo alle spalle è stata, in realtà, un'epoca di cambiamenti confusi, i mercati reali erano (e rimangono) molto lontani dal modello della concorrenza perfetta. Se anche sarà rimesso sulle rotaie, il treno dell'economia globale non correrà più nella direzione di prima, gli scossoni saranno più frequenti e il viaggio meno comodo e forse più lento. Questo treno correrà inoltre in un mondo dalla geografia economica profondamente mutata, nel quale il capotreno e i macchinisti saranno probabilmente asiatici. Per i paesi emergenti la nuova corsa è, di fatto, iniziata già da parecchio tempo, mentre i paesi ricchi ne sono ancora lontani perché le ferite inferte loro dalla crisi non si sono rimarginate e potrebbero costringere il convoglio a una fermata imprevista, in qualunque direzione esso vada.

L'oscillazione Occidente-Asia

Da queste constatazioni è possibile partire per tentare una valutazione delle dimensioni della caduta, della successiva insufficiente ripresa,

*Quattro scenari per l'economia globale*

23

degli esiti possibili della crisi. L'analisi non può non basarsi sul contestato Pil, ossia il «prodotto interno lordo», indicatore sintetico delle dimensioni e della dinamica delle economie moderne. Pur con i difetti che gli sono ampiamente riconosciuti, il Pil rappresenta l'unico strumento disponibile per tentare una valutazione delle dimensioni sia della caduta sia degli sforzi necessari per ripartire. I difetti di misurazione del Pil si sono accentuati con l'aumento della quota dei servizi, assai più difficile da valutare, sulla produzione totale, ma il suo vantaggio è costituito da rilevazioni sistematiche mediante apparati statistici ben collaudati, relativamente uniformi a livello globale.

L'uso sperimentale di altri indicatori, come l'indice di sviluppo umano¹, non ha sconvolto, ma piuttosto specificato meglio e corretto nei dettagli il quadro dell'economia globale delineato dal Pil. Se si domina la tentazione di attribuire al Pil la «falsa precisione» di cui Oskar Morgenstern già sessant'anni fa accusava le statistiche economiche², lo studio del suo andamento rimane quindi lo strumento indispensabile per misurare tendenze ed entità della crisi globale e per tentare realisticamente di impostare nuove politiche.

Il quadro risultante è sinteticamente esposto nella tabella 1.1, nella quale sono riportate le variazioni percentuali totali, in termini reali, di produzione, popolazione e prodotto per abitante dell'intero pianeta e di molti paesi significativi a partire dal massimo precedente la crisi, ossia dal 2007 fino al 2011. Se ne possono trarre diverse constatazioni.

In primo luogo, si può osservare che, da quando la crisi si è estesa all'economia reale, e cioè dal 2008, il prodotto lordo mondiale è complessivamente cresciuto, pur con una lieve decrescita limitata al solo 2009, quando la variazione del Pil mondiale ebbe segno leggermente negativo. Nel periodo in questione tale crescita è però risultata pari a circa il 2,8 per cento l'anno, quasi dimezzata rispetto al quinquennio precedente.

L'aumento della popolazione mondiale è stato, nel complesso, molto limitato, pari ad appena l'1,3 per cento. Il prodotto lordo mondiale per abitante è cresciuto dell'1,3 per cento, in sensibile rallentamento rispetto ai ritmi precedenti, ma pur sempre con andamento positivo.

A fine 2010, nessuna delle grandi economie dei paesi ricchi aveva però ancora raggiunto i livelli di reddito per abitante precedenti la crisi, e soltanto Stati Uniti e Germania avevano recuperato i livelli assoluti; Francia e Russia, Spagna e Gran Bretagna, Giappone e Italia risultano accomunati da un segno negativo sia nel livello produttivo sia nel prodotto lordo per abitante. Nessuno di questi paesi può dirsi fuori dal tunnel, così come non può dirsi fuori dal tunnel l'insieme dei paesi ricchi.

Tabella 1.1 – 2007-2011: chi sale e chi scende sulla scala della crescita
(variazioni percentuali medie annue)

	Pil	Popolazione	Pil per abitante
Cina	9,7	0,5	9,1
India	7,7	1,4	6,2
Indonesia	5,8	1,6	4,1
Polonia	3,6	0,0	3,6
Brasile	3,9	1,0	2,9
Corea del Sud	3,1	0,3	2,9
Russia	1,3	0,1	1,2
Germania	0,4	-0,2	0,7
Austria	0,9	0,3	0,5
Svezia	0,9	0,6	0,4
Messico	1,0	0,9	0,0
Canada	0,8	1,1	-0,3
Francia	0,0	0,5	-0,5
Stati Uniti	0,2	0,9	-0,7
Giappone	-1,1	0,0	-1,1
Regno Unito	-0,6	0,7	-1,3
Spagna	-0,6	0,9	-1,5
Italia	-1,2	0,6	-1,8
Irlanda	-2,6	1,4	-3,9
Totale mondo	2,8	1,3	1,3

Fonte: elaborazione su dati IMF, *World Economic Outlook*, settembre 2011 (per il 2011, stime)

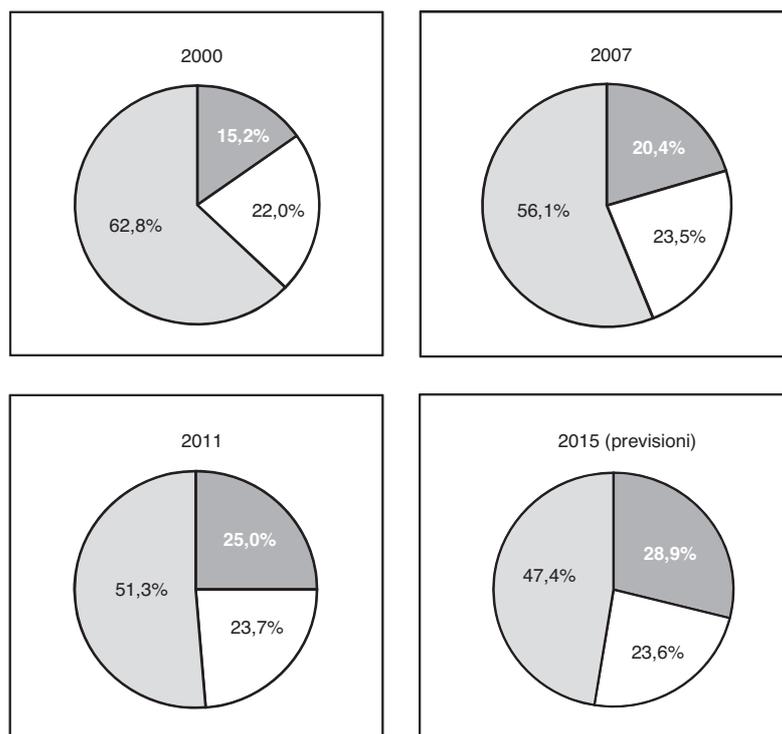
Le variazioni dei singoli dati nazionali attorno a questa media sono però fortissime, con una netta divaricazione tra economie dei paesi ricchi ed economie dei paesi emergenti e poveri. I grandi paesi a elevato Pil per abitante mettono tutti a segno cadute complessive comprese tra il 3,5 e il 7,5 per cento, mentre la caduta irlandese supera il 15 per cento per abitante. Molti grandi paesi emergenti mostrano invece una crescita fortemente positiva, superiore a due cifre per Cina e India, Indonesia, Brasile e Turchia. Per loro, come per una manciata di altri paesi, la crisi ha rappresentato un'increspatura relativamente modesta in un quadro consolidato di crescita. Non manca qualche eccezione a questa divisione in «buoni» e «cattivi»: Austria, Polonia e Svezia, quest'ultima in maniera molto limitata, mostrano nel complesso variazioni positive.

Quattro scenari per l'economia globale

25

La tendenza alla riduzione del peso dei paesi ricchi sul prodotto lordo mondiale, già sottolineata in precedenti *Rapporti*, ha così subito un'indubbia accelerazione e, in assenza di variazioni di rilievo nei prossimi tre anni, sull'arco del quindicennio 2000-2015 tale peso risulterà diminuito di circa un quarto, ossia dal 62,8 al 47,4 per cento. Dopo la perdita, nel 2000-2005, del primato nella produzione industriale, si profila la perdita del primato nella produzione di molti servizi. La figura 1.1 mostra chiaramente questa contrazione alla quale la crisi ha impresso una notevole accelerazione (5 dei 15 punti percentuali persi nell'intero periodo sono concentrati nel 2007-2011).

Figura 1.1 – Un'evoluzione di portata storica: quote sul prodotto lordo mondiale



■ Economie avanzate ■ Asia «dinamica» □ Altri

Fonte: IMF, *World Economic Outlook Database*, aprile 2011

I punti percentuali perduti dai paesi ricchi sono andati pressoché tutti a beneficio dell'Asia «dinamica», un aggregato statistico che comprende quasi la metà della popolazione mondiale, ossia Cina, India, Indonesia e un'altra quindicina di paesi (ed esclude il Giappone, al quale manca ormai la caratteristica del dinamismo). Solo una piccola parte è andata al resto del mondo, concentrata in alcuni paesi dai risultati molto lusinghieri, come il Brasile.

Naturalmente, le conseguenze di questa rapidissima caduta non possono essere soltanto economiche: alla perdita del primato produttivo e alla riduzione di peso economico si accompagnano, e ancor più si accompagneranno in futuro, conseguenze di tipo politico-strategico, oltre che economico-strutturale, di difficile valutazione. Le variazioni quantitative, infatti, portano con sé modificazioni qualitative e, nel lungo periodo, l'importanza delle seconde è probabilmente maggiore di quella delle prime: sta cambiando a favore dei paesi emergenti non solo il peso relativo delle piazze finanziarie, ma anche quello dei centri di ricerca, delle università, dello sport, e questa maggiore importanza si tradurrà in nuovi «stili» con cui quelle attività verranno svolte. Dalla gioielleria alle auto, i modelli dei beni di consumo più largamente esportati dai paesi ricchi riflettono ormai decisamente i gusti e le preferenze culturali dei paesi emergenti verso i quali sono diretti; i modi di vivere, specie delle generazioni più giovani, non sono più così strettamente condizionati come in passato dall'influenza dell'America e dell'Europa, che invece già risentono di priorità, costumi e valori asiatici.

Si delinea così una sorta di oscillazione di lungo periodo tra Occidente e Asia, con un movimento verso una nuova preminenza asiatica dopo circa due secoli di predominio occidentale. Questa oscillazione è talora nota come «pendolo di Maddison»³, Africa e America Latina ne sono largamente escluse, con l'eccezione di Sudafrica e Brasile.

Tale oscillazione si traduce nel passaggio di gran parte dell'Africa da rapporti di subalternità economica – e anche politica – nei confronti dell'Occidente a una crescente interdipendenza economica, in condizioni politiche ancora non chiare, nei confronti dei paesi asiatici e soprattutto di Cina, Corea del Sud e India. Precisamente quest'oscillazione permette di affermare che, oltre ad avere ridotto la velocità, il treno dell'economia mondiale ha anche cambiato direzione.

L'estrema rapidità di questi cambiamenti ha colto di sorpresa gli scienziati sociali. Non mancano però spunti interpretativi degni di nota. Vanno segnalate le tesi di Parag Khanna, politologo americano di origine indiana, il quale sostiene che stiamo assistendo alla «fine del Medioevo» dell'economia e della politica mondiale contrassegnato dal



colonialismo – e, si può aggiungere, dal neo-colonialismo che ne è stato la continuazione dopo la Seconda guerra mondiale – e che stiamo andando verso un «Rinascimento» di portata planetaria, caratterizzato da un vigoroso e creativo disordine, nel quale l'organizzazione centralizzata, tradizionalmente sotto l'egemonia americana, viene sostituita da un mondo multipolare con tre zone distinte rappresentate dagli Stati Uniti, dall'Europa e dalla Cina⁴. Il premio Nobel Michael Spence va segnalato per aver superato il tabù americano di pensare necessariamente agli Stati Uniti come centro del mondo e aver proiettato la sua analisi su tempi molto lunghi⁵; un altro americano, Robert Reich, già ministro del Lavoro durante la presidenza Clinton, mette a fuoco i crescenti divari di reddito che la globalizzazione porta con sé, sottolinea la loro pericolosità e propone un nuovo patto sociale per il ceto medio⁶. Il francese Jacques Attali pone l'accento sui rischi di instabilità dei debiti pubblici in un'ampia prospettiva storica⁷.

Si tratta di punti di partenza su un lungo cammino di conoscenza. In ogni caso, non è necessario condividere fino in fondo quanto affermato da questi studiosi per concludere che siamo di fronte a un indebolimento dell'Occidente, non solo economico ma anche politico e culturale⁸. Le grandi cadute delle Borse nel luglio-settembre 2011; la «primavera araba» dello stesso anno, con le rivolte popolari nei paesi sulla riva sud del Mediterraneo (cfr. par. 2.3); la nascita, il 9 luglio 2011, del Sud Sudan, primo paese africano i cui confini non sono quelli dettati dalla spartizione europea del continente, costituiscono ulteriori segni dei mutamenti storici che stiamo vivendo e che abbiamo difficoltà a interpretare.

1.2. Il salvataggio delle banche e i pericoli di inflazione e stagnazione

La finanza e la «battaglia contro gli dei»

La rapidità dei cambiamenti strutturali fin qui delineati è accentuata dall'incapacità dei paesi ricchi di risolvere, o anche solo di individuare con ragionevole certezza, i problemi di fondo della crisi. Come si è accennato sopra a proposito dell'«età dell'oro», si cerca più di ripristinare la conti-



nuità che di governare la discontinuità. Precisamente quest'insistenza sulla continuità contribuisce a far comprendere perché, dopo il forte sconvolgimento produttivo e finanziario provocato dalla crisi nel periodo 2007-2009, i comportamenti del mondo della finanza globale siano tornati a essere, né più né meno, quelli precedenti la crisi, responsabili diretti dell'insorgere della crisi stessa, a partire dalla costruzione di prodotti finanziari derivati, di carattere estremamente complesso. Anche l'organizzazione dell'attività finanziaria, con la sua struttura retributiva che premia i dirigenti di successo con cifre da capogiro, tende a rimanere invariata.

Non ci sono spiegazioni facili di questa insistenza sulla continuità. Una chiave interpretativa può essere la convinzione della finanza internazionale, anche dopo l'inizio della crisi, di non essere più sussidiaria dell'economia reale bensì fornitrice di servizi finali, produttrice non solo o non tanto di credito quanto di «prodotti finanziari». Questi «prodotti finanziari» possono essere complessivamente considerati come assicurazioni contro i rischi o, se si preferisce, come forme sofisticate di scommesse: alle imprese – che sempre più frequentemente possono finanziarsi da sole sui mercati – i «produttori di scommesse» vendono rimedi contro i rischi di cambio, di volatilità dei mercati, di inadempienza della controparte; agli individui, anche raggruppati in categorie, vendono prodotti contro i rischi legati all'età, e quindi alla salute e al pensionamento. La protezione sarebbe assicurata da modelli intellettuali e matematici, finalizzati alla gestione dei portafogli finanziari, certamente efficaci in tempi normali, dello stesso tipo di quelli che avevano fallito la prova due anni prima.

L'ambizione della finanza è di vincere la «battaglia contro gli dei», come dice il titolo di un fortunato libro di Peter Bernstein⁹ che interpreta la storia della matematica applicata alla finanza come un tentativo lungo cinque secoli di sottrarre il genere umano all'incertezza trasformando quest'ultima in rischio, valutabile con sempre maggior precisione e quindi assicurabile. Il successo della vendita di prodotti finanziari tesi a neutralizzare il rischio è molto chiaro: nel giugno 2010 i «derivati fuoriborsa» avevano un valore pari a quasi 500 mila miliardi di euro contro un prodotto lordo globale di circa 70 mila.

Su questa base è possibile una ricostruzione in tre tempi della sequenza degli avvenimenti politico-economico-finanziari dell'ultimo decennio. Nel primo (2001-06) si stabilisce di fatto il primato del mercato sulla politica, proprio grazie alla capacità del mercato di assicurare contro rischi di qualsiasi tipo; nel secondo (2007-09), una volta insorta la crisi, si manifesta la riluttanza dei governi – essi stessi espressione di



*Quattro scenari per l'economia globale*

29

una cultura di mercato – a intervenire con regolazioni efficaci; per conseguenza, ed è questo il terzo tempo, il peso della crisi viene sopportato principalmente dall'occupazione con un crescendo di resistenze e di proteste, più acute là dove le condizioni economiche sono peggiori.

Gli dei, però, colpiscono ancora. Proprio in questi anni si stanno profilando nuove incertezze, non quantificabili e quindi non facilmente oggetto di prodotti finanziari e che possono essere così suddivise:

- *incertezze ambientali*, connesse con andamenti climatici che paiono condurre, nel medio-lungo periodo, a un riscaldamento globale più o meno pronunciato ma che già oggi hanno portato a un'accentuata variabilità meteorologica;
- *incertezze politiche*, come la già citata «rivoluzione di primavera» sulla riva sud del Mediterraneo accompagnata a una marcata riduzione del predominio americano che mostrano carenze di analisi ed errate letture di quella realtà;
- *incertezze comportamentali*, ossia diffusione di modi di agire che non risultano compatibili né con il paradigma della razionalità né con l'esperienza storica recente. Ne sono esempi eloquenti l'azione degli *hackers* contro siti Internet di varia natura, la divulgazione di segreti diplomatici su Internet da parte di Wikileaks, gli attentati in Norvegia del luglio 2011, la rivolta di Londra dell'agosto 2011.

Di fronte a questi nuovi tipi di incertezza, nel mondo della finanza sono mancate quasi del tutto le valutazioni autocritiche: tranne pochissime eccezioni, le analisi di fonte bancaria e finanziaria si basano sul postulato che, anche se in realtà le sue uova non sono sempre d'oro, la «gallina» va comunque salvata. Il salvataggio della «gallina» è stato perseguito soprattutto mediante iniezioni di liquidità che, proprio perché non hanno definitivamente riavviato la crescita, sono andate in larga misura a beneficio del settore finanziario senza che lo stato di salute complessivo dell'economia possa dirsi radicalmente migliorato.

I «produttori di scommesse» hanno inoltre sopravanzato con le loro attività ogni tipo di normativa e le loro operazioni spesso non risultano affatto trasparenti. Il commissario europeo alla concorrenza, Joaquín Almunia, aprì un'inchiesta sul mercato di questi strumenti ai primi di maggio 2011; nella sua ultima relazione quale governatore della Banca d'Italia, il 31 maggio 2011, Mario Draghi menzionò esplicitamente il «sistema bancario ombra» come area generatrice di rischi. Va inoltre considerato che, pur con una caduta sensibile delle operazioni dopo l'insorgere della crisi, tale sistema intermedia circa 16 miliardi di dollari al giorno senza controlli e che tali attività sono concentrate in un limitato numero di operatori¹⁰.





In questo senso, i vertici franco-tedeschi del 16 agosto e del 9-10 ottobre 2011 possono essere considerati tappe importanti: decise prese di distanza della «politica» dalla «finanza». La «politica» rivendica la propria prerogativa di mettere la «finanza» sotto controllo, anche se la strada per realizzare questo controllo appare ancora molto lunga e molto incerta. Le «galline» non saranno certo uccise ma forse costrette a vivere in un pollaio con regole ben precise, e potranno essere chiamate a contribuire a eventuali piani di salvataggio. Con il 2012 si saprà se queste buone intenzioni hanno possibilità di essere effettivamente realizzate.

L'ombra di Faust sull'inflazione globale

Quanto illustrato sopra contribuisce a spiegare perché la liquidità immessa, a partire dal 2009, nel circuito finanziario mondiale a scopo di rilancio abbia in realtà finito per dare nuovo alimento ai medesimi circuiti dai quali si è originata la crisi. Una parte di quella liquidità è giunta all'economia reale ma non si è rivelata risolutiva; per contro, l'ingente nuova massa monetaria iniettata nel sistema ha reso il sistema stesso più fragile e più instabile. «La conclusione logica», secondo il Rapporto 2011 della Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI), «è che, a livello globale, gli attuali parametri della politica monetaria sono incompatibili con la stabilità dei prezzi»¹¹.

L'incompatibilità messa in luce dalla BRI contribuisce grandemente a spiegare perché a metà 2011 – ossia prima delle grandi cadute di Borsa dell'estate – fosse già possibile individuare almeno due focolai interconnessi di inflazione, al momento non troppo attivi ma tali da costituire una minaccia latente per l'economia globale.

Il primo focolaio è rappresentato dall'aumento tendenziale dei prezzi delle materie prime, petrolio e oro inclusi, verso le quali si è diretta, sotto varie forme, la nuova liquidità, pur con alti e bassi legati alle convulsioni delle Borse e al rallentamento dell'economia reale. Il secondo focolaio è invece rappresentato dall'andamento dei prezzi al consumo derivante dall'intreccio degli aumenti di prezzo delle materie prime e di quelli del costo del lavoro nei paesi emergenti che si riflette sui prezzi delle loro esportazioni di prodotti industriali, esportazioni di cui i paesi ricchi non riescono più a fare a meno.

In questo modo la minaccia inflazionistica si inserisce non già nel contesto economico di questo o quel paese bensì nel sistema globale degli scambi. Premessa implicita di tale sistema è la continuazione a tempo indeterminato della supremazia del dollaro. La sua principale re-





gola del gioco è l'assenza di uno specifico obiettivo di cambio del dollaro per gli Stati Uniti, e quindi di effettive politiche di difesa di un determinato livello del cambio stesso da parte di Washington. Il che spiega perché gli americani amino spesso affermare che «il valore di un dollaro è un dollaro», senza fare riferimento ad alcun'altra moneta, a differenza dei paesi dell'euro per i quali il confronto con le quotazioni del dollaro è diventato una vera e propria ossessione.

In almeno due occasioni del passato (lo sganciamento dal cambio fisso con l'oro nel 1971 e il controshock petrolifero del 1985) il dollaro ha perduto sensibilmente di valore grazie alla cosiddetta «benevola disattenzione» (*benign neglect*) del governo e della banca centrale: gli Stati Uniti hanno lasciato decisamente deprezzare la propria moneta senza alcun riguardo per le perdite che tale deprezzamento infliggeva ai detentori stranieri e senza per questo vedere sostanzialmente intaccata la posizione centrale del dollaro nel sistema valutario mondiale. È questo uno degli aspetti del «signoraggio» americano, accettato dagli altri paesi in quanto i vantaggi di disporre di una valuta flessibile e utilizzabile ovunque vengono generalmente reputati superiori agli svantaggi che tale situazione comporta.

L'assenza di obiettivi di cambio fa sì che la Fed, la banca centrale americana, possa condurre una politica monetaria più indipendente di quella delle altre banche centrali e che le sue scelte siano determinanti per la stabilità del sistema monetario. Pressoché dall'inizio della crisi, la Fed ha deciso di mantenere prossimi allo zero i tassi di interesse a breve (quelli che può direttamente controllare); negli ultimi 12-18 mesi ha inoltre esercitato una pressione al ribasso dei tassi a lungo mediante la cosiddetta politica del *quantitative easing* e il cosiddetto *twist*¹².

Va notato che il *quantitative easing*, spesso indicato come una moderna medicina miracolosa in grado di sconfiggere la crisi, non è altro che una trasposizione all'ambiente finanziario estremamente complesso dell'economia contemporanea della tradizionale stampa di moneta. Non potendo più abbassare il costo del denaro a breve, ossia manovrare al ribasso il tasso di interesse che già ha spinto in prossimità dello zero, la Fed (e in misura minore anche le altre banche centrali) può decidere di aumentare gli acquisti dalle normali banche – nonché da altre istituzioni finanziarie – di attività non liquide da loro detenute, anche se non di ottima qualità (il deterioramento qualitativo legato all'accettazione di questi titoli si accompagna spesso a quello quantitativo e viene indicato come *qualitative easing*), oppure di titoli del debito pubblico emessi per l'occasione. L'acquisto avviene mediante accredito nei conti correnti dei venditori di somme «letteralmente create dal nulla», secondo la



felice definizione della BBC (*out of thin air*); e questo denaro «nuovo» può essere usato per stimolare l'offerta di moneta e, secondo le speranze, solo in parte realizzatesi, della comunità finanziaria internazionale, la crescita della domanda di beni e servizi.

La politica dello stimolo monetario, varata a Londra nell'aprile 2009 (vedi *supra*), dava mandato agli Stati Uniti di applicare all'economia gli appropriati impulsi alla crescita, con l'impegno di fatto degli altri paesi di non far affondare la barca comune e quindi continuare a usare il dollaro quale base delle loro transazioni. Tale politica si è però rivelata almeno parzialmente fallimentare: nelle grandi economie dei paesi ricchi, grazie agli stimoli, la produzione è «rimbalzata» in maniera assai più lenta del previsto (cfr. par. 1.1) e per di più senza riflettersi in un recupero dell'occupazione. L'economia era stata drogata, ma non stimolata, per le ragioni che saranno illustrate più avanti in questo paragrafo.

Di fronte a tale fallimento, il governatore Bernanke, al timone della Fed dall'ottobre 2005 – ossia da prima dell'inizio di una crisi della quale non ha responsabilità dirette – aveva promesso «misure non convenzionali» per sostenere la ripresa degli Stati Uniti¹³. Queste misure si ridussero poi, come già accennato, a una versione moderna del rimedio monetario più antico del mondo: la stampa di nuova moneta.

Quasi certamente senza saperlo, Bernanke seguiva la ricetta illustrata da un ministro delle Finanze-banchiere centrale fuori dell'ordinario, nientemeno che Johann Wolfgang Goethe. Il grande poeta e intellettuale tedesco ricoprì infatti a lungo quest'incarico durante il periodo pre-napoleonico nel ducato di Sassonia-Weimar, quando tra letterati e uomini d'affari non esisteva certo un abisso e le persone colte discetavano volentieri di economia. Nel primo atto della seconda parte del *Faust*, Goethe fa assistere il lettore a una seduta del Consiglio di Stato, nella sala del trono del palazzo imperiale, durante la quale viene dipinta una situazione di crisi: bilanci che non quadrano, indebitamento insopportabile, scontento generale. L'Imperatore, però, taglia corto: «Mancano i soldi? E allora che cosa aspettate a fabbricarne?»¹⁴.

La decisione di «fabbricare» nuova liquidità suscitò prima crescenti perplessità, manifestatesi nel vertice del G20 di Toronto del giugno 2010, che si trasformarono in forti opposizioni al vertice del G20 di Seul del novembre 2010. Ma gli Stati Uniti tirarono dritto grazie al loro «potere sovrano» in campo monetario o diritto di signoraggio, incuranti dell'opposizione generale. Il risultato è stato un fiume di denaro «caldo», e quindi di flussi monetari estremamente instabili, che si è riversato dai mercati finanziari di New York verso i mercati emergenti situati alla periferia del sistema del dollaro e particolarmente verso quelli asiatici e



*Quattro scenari per l'economia globale*

33

latino-americani – e, come si è visto sopra, verso quelli delle materie prime – dove i tassi di interessi erano ben maggiori, il che ha consentito forti guadagni agli operatori finanziari.

Il propagarsi del pericolo inflazionistico

Alle rimostranze dei paesi destinatari di questi flussi, gli Stati Uniti opponevano la solita obiezione: non volete essere invasi dai dollari? Consentite al cambio delle vostre valute di adeguarsi alla nuova domanda e cioè di rincarare. Al che gli asiatici erano decisamente contrari perché ciò avrebbe comportato una perdita di competitività e una riduzione delle esportazioni, vero motore delle loro economie. Alcuni paesi asiatici e latino-americani, tra questi Cina e Brasile, cercarono invece di opporre barriere fiscali ai capitali in entrata, ma il successo fu piuttosto scarso.

Non restava loro quindi che intervenire sul mercato e acquistare dollari con le proprie monete nazionali. In questo modo non poterono fare a meno di gonfiare contemporaneamente le proprie riserve valutarie e la propria base monetaria nazionale (per ogni dollaro cambiato in yuan o in real l'equivalente di yuan o real, determinato dal tasso di cambio del giorno, entrava in circolazione rispettivamente in Cina e in Brasile), con il rischio di perdere il controllo sulla quantità di moneta in circolazione e di avviarsi verso un futuro in cui la quantità di moneta e l'aumento dei prezzi potevano essere soggetti a balzi all'insù ben difficilmente contenibili.

Un meccanismo analogo spiega l'aumento del prezzo del petrolio e di quasi tutte le materie prime, pur in presenza di una domanda stagnante o ridotta, quanto meno nei paesi avanzati. Senza investire in altri paesi, era infatti possibile usare i nuovi dollari, metaforicamente freschi di stampa, per acquistare materie prime di ogni tipo, e prodotti finanziari a esse collegati, che proprio in dollari vengono normalmente commerciate. A fine giugno 2011, l'indice *The Economist* in dollari delle materie prime aveva fatto registrare aumenti prossimi al 40 per cento in 12 mesi. Tale aumento ha cominciato a influenzare sensibilmente i prezzi al consumo.

Lo stesso indice espresso in euro ha fatto registrare un aumento molto più contenuto, pari a poco più del 16 per cento, in quanto la Banca Centrale Europea, a differenza delle banche centrali asiatiche, non aveva cercato di frenare l'ascesa del cambio della propria moneta, con un comportamento più vicino a quello consigliato dagli americani. I paesi dell'euro risultavano pertanto relativamente protetti dall'ondata inflazionistica, come risulta dalla tabella 1.2, ma per questo avevano pagato un prezzo elevato: una forte perdita di competitività nei confronti dei prodotti ame-

ricani e asiatici e quindi un tasso di sviluppo complessivamente stentato. La perdita di competitività aveva interessato maggiormente i paesi con esportazioni a contenuto relativamente alto di lavoro (in diretta competizione con il lavoro a basso costo dei paesi emergenti), e in particolare l'Italia, mentre chi, come la Germania, disponeva di esportazioni a elevato contenuto tecnologico risultava assai meno danneggiato.

A metà del 2011, il panorama mondiale dell'inflazione si mostrava complessivamente in movimento, come indicato dalla tabella 1.2. Sui 18 paesi esaminati, che rappresentano la parte di gran lunga prevalente dell'economia mondiale, solo l'India e il Messico mostravano un'inflazione in calo, mentre in Sudafrica si manteneva stabile. Per l'India si trattava, in ogni caso, di un rientro da un livello di inflazione particolarmente elevato. In tutti gli altri paesi l'inflazione appariva in crescita significativa, sia pure da valori relativamente bassi.

Tabella 1.2 – Un risveglio mondiale dei prezzi al consumo?
(valori percentuali; variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

	Giugno 2011	Giugno 2010	Variazione*
Stati Uniti**	3,6	2,0	80,0
Cina	6,4	2,9	120,7
Regno Unito	4,2	3,2	31,3
Canada**	3,7	1,4	164,3
Area euro	2,7	1,5	80,0
Germania	2,3	0,9	155,6
Francia	2,1	1,5	40,0
Italia	2,7	1,3	107,7
Spagna	3,2	1,5	113,3
Polonia	4,2	2,3	82,6
Russia	9,4	5,8	62,1
Australia***	3,3	2,9	13,8
India**	8,9	13,4	-33,6
Indonesia	5,5	5,0	10,0
Corea del Sud	4,4	2,6	69,2
Brasile**	6,7	4,8	39,6
Messico**	3,3	3,9	-15,4
Sudafrica**	4,6	4,6	0,0

* Variazione percentuale tra prima e seconda colonna. ** Maggio. *** Primo trimestre.

Fonte: elaborazione su dati *The Economist*, Economic and Financial Indicators

*Quattro scenari per l'economia globale*

35

Nel giugno 2010, Stati Uniti, Canada e area euro presentavano un'inflazione sui prezzi al consumo inferiore o uguale al 2 per cento. Un anno più tardi, nessun paese o gruppo di paesi si trovava più in questa condizione ideale. Soltanto l'area euro nel suo complesso, e in particolare Francia, Germania e Italia, mostravano un'inflazione inferiore al 3 per cento. Nove paesi mettevano in evidenza un dato superiore al 4 per cento; in otto di questi l'inflazione era in crescita. La scarsità dei raccolti cerealicoli mondiali, in particolare quelli degli Stati Uniti, si rifletteva in aspettative di aumento dei prezzi in questo comparto cruciale. Va ricordato che è stato proprio l'aumento dei prezzi dei cereali uno degli elementi scatenanti delle rivolte arabe dell'inverno 2010-primavera 2011 (cfr. par. 2.3).

Il confronto percentuale può indurre a conclusioni azzardate quando i valori di partenza sono particolarmente bassi. È tuttavia necessario tener conto che in Cina, Canada, Germania, Italia e Spagna l'inflazione era più che raddoppiata. La situazione richiedeva un esame attento in paesi come Cina e Russia, caratterizzati da un andamento dei prezzi al consumo non solo elevato ma anche in crescita. Quanto agli Stati Uniti, va rilevato che l'abitazione ha un peso preponderante (42 per cento) nell'indice dei prezzi. Siccome i prezzi delle abitazioni continuano ad avere in America andamenti prevalentemente negativi, la rappresentazione ufficiale dell'andamento dei prezzi deve essere ritenuta riduttiva.

*Perché la macchina produttiva stenta a ripartire*

La liquidità immessa nel sistema mondiale dalla Fed ritornava così alle coste americane sotto forma di aumento dei prezzi delle importazioni e, in particolare, delle materie prime importate, un aumento contro il quale, proprio perché i prezzi sono espressi in dollari, le difese non possono che essere scarse. Per contrastare, almeno in parte, queste minacce, si parlò di «re-industrializzazione» degli Stati Uniti, ossia della possibilità di ritrasferire nella madrepatria le produzioni delocalizzate in altre parti del mondo, ma i risultati immediati sono sicuramente molto modesti. I costi occulti di una deindustrializzazione lasciata unicamente a se stessa, ossia la perdita delle competenze, del «saper fare» produttivo, in definitiva di un capitale umano spesso trascurato nell'analisi economica, vengono così alla luce in tutta la loro gravità.

Per quanto riguarda lo stimolo derivante dalla realizzazione di opere pubbliche, i governi locali degli Stati Uniti non hanno le risorse, anzi versano spesso in condizioni finanziariamente molto pesanti; i pro-



grammi di rilancio dell'economia mediante investimenti nelle infrastrutture da parte del governo centrale, annunciati dal presidente Obama all'inizio del suo mandato, hanno subito rallentamenti o sono stati abbandonati per ristrettezze di bilancio o per il manifesto sfavore di una parte dell'opinione pubblica verso un intervento dello stato che molti americani considerano eccessivo.

Le azioni di sostegno non hanno quindi assunto prevalentemente la forma dei nuovi investimenti pubblici, come al tempo di Roosevelt, bensì quella del salvataggio industriale, e sono state rivolte, con massicci interventi governativi, soprattutto ai colossi dell'industria dell'auto, Chrysler e General Motors (cfr. riquadro).

General Motors ieri e oggi

È difficile individuare il punto di inizio del ramo discendente della parabola di General Motors, la società simbolo dell'industria americana, in quanto le prime fasi della discesa, negli anni Novanta, furono molto lente e si tradussero soprattutto in minor dinamismo e lentezza di programmi di un gigante industriale dalla struttura sempre più complessa.

La crisi fece da catalizzatore di sviluppi molto più rapidi. Nel maggio 2008 General Motors annunciò 19 mila esuberi, a giugno la vendita di quattro impianti con altri 10 mila dipendenti, a luglio un piano di ristrutturazione da 15 miliardi di dollari con il taglio di 44 mila posti di lavoro; a novembre la società completò la cessione della sua quota nella giapponese Suzuki e in questo periodo furono vendute quasi tutte le partecipazioni estere e vennero soppressi marchi famosi. Sempre a novembre, la General Motors annunciò di non avere abbastanza liquidità per continuare la sua normale attività e di aver bisogno di 18 miliardi di dollari.

Gli aiuti – per circa metà della somma richiesta – arrivarono dal governo federale e poco dopo, nel marzo 2009, su pressione del governo stesso, si dimise l'amministratore delegato Rick Wagoner, non prima di aver annunciato i risultati del 2008: 30,9 miliardi di perdita netta. Nel giugno del 2009, General Motors chiese di essere «protetta» dalle pretese dei creditori, secondo la garbata fraseologia della legge americana che indica una via di

mezzo tra l'amministrazione controllata e il fallimento, e venne cancellata dal listino di Wall Street. In quell'anno, le sue vendite americane si ridussero ad appena 2 milioni di auto a seguito di un calo costante dai 5 milioni di dieci anni prima.

Il salvataggio venne effettuato da una nuova società in cui era rappresentato il governo americano con il 60 per cento del capitale, con le ulteriori partecipazioni pubbliche, complessivamente del 12 per cento, del governo canadese e di quello della provincia canadese dell'Ontario dove sono situati molti stabilimenti della società automobilistica. Di qui parte la risalita che porta al rientro in Borsa, nell'agosto 2010, di una nuova General Motors, molto più snella e molto più piccola.

Il rientro non ha risolto i problemi. La quotazione iniziale si colloca a un livello di 34 dollari per azione e qui comincia il disimpegno del governo americano con perdite di miliardi di dollari. Dopo una breve salita a un massimo di 38 dollari per azione, ha inizio una lunga discesa, resa più grave dalle condizioni generali delle Borse nel luglio-agosto del 2011. A fine agosto 2011 il prezzo per azione era sceso ben sotto i 30 dollari, un terzo in meno della quotazione con cui la società si era ripresentata sul mercato azionario.



Fonte: Yahoo! Finance

Il fatturato della nuova General Motors nel 2010 fu di 135 miliardi di dollari, contro i 180 del 2007. La società riuscì a raggiungere questi livelli soprattutto grazie all'imprevista ascesa della domanda cinese, per cui tale mercato divenne in breve tempo secondo solo a quello degli Stati Uniti. La sua capitalizzazione di mercato era di 48 miliardi, il che la collocava al 164° posto nel mondo; il suo maggior concorrente, la giapponese Toyota, si collocava al 35° posto con un valore di mercato superiore di circa tre volte. Era anche superata, sempre come valore di mercato, dalle tedesche Daimler, Volkswagen e BMW e dalla giapponese Honda. Il risanamento finanziario era proseguito con successo, ma quella che si ha ora di fronte è l'ombra della General Motors «storica».

Probabilmente il vecchio, orgoglioso motto di questa grande società automobilistica («Ciò che è bene per la General Motors è bene per l'America») deve essere modificato in «Ciò che fa male all'America fa ancora peggio alla General Motors».

Mario Deaglio

Si è voluto seguire con un certo dettaglio il percorso di General Motors per fornire al lettore un ordine di grandezza, un'idea concreta del ridimensionamento produttivo della grande industria manifatturiera americana. Anche se General Motors rappresenta un caso estremo (insieme a Chrysler, la cui maggioranza è passata alla Fiat – cfr. riquadro al par. 4.5 – dopo un finanziamento altrettanto importante del governo americano), si può concludere che, per rilanciare l'attività produttiva, non basta, o, al limite, non serve agire con strumenti finanziari: la produzione implica infrastrutture, innovazione, gestione di processi complessi, spesso a cavallo tra interesse pubblico e interessi privati. L'aver trascurato queste dimensioni dell'azione di rilancio ha contribuito a far sì che le grandi imprese americane – salvo settori specifici come i servizi su Internet – si siano generalmente indebolite sul piano produttivo. Il loro indebolimento si riflette su tutta l'economia dei paesi ricchi.

Un'eccezione è rappresentata dall'industria tedesca, ossia dalla macchina produttiva di un paese che non ha mai smesso di credere alla produzione industriale; nell'incerto autunno del 2011 non è però facile capire quali limiti possa avere l'espansione della Germania, e può sor-

*Quattro scenari per l'economia globale*

39

gere il dubbio che il suo grande balzo in avanti del 2010 sia stato poco più di uno straordinario recupero che ha permesso ai tedeschi di ritornare ai livelli precedenti. Il secondo trimestre 2011 ha mostrato, come per il resto d'Europa, una produzione pressoché ferma.

Perché la macchina industriale americana (e, di concerto, quella europea) ha tanta difficoltà a ripartire? Perché l'elasticità dell'economia americana, con i suoi notevoli rimbalzi produttivi, potrebbe essere un ricordo del passato? Una parte della risposta va ricercata nei danni irreparabili subiti da molti settori dell'industria americana a causa della concorrenza asiatica: non si trasferisce all'estero una quota importante della produzione senza creare qualche pregiudizio al sistema produttivo interno, e il trasferimento è consigliabile, da un punto di vista dell'economia nazionale nel suo complesso, solo quando è compensato da chiari vantaggi.

Se dalle grandi imprese, come appunto General Motors, si passa a quelle piccole e medie, la situazione appare peggiore. Questo segmento della macchina produttiva non ha potuto beneficiare dei finanziamenti pubblici che hanno salvato i grandi e si trova a fare i conti con una forte difficoltà a ottenere credito. Come nota Ronald McKinnon, professore dell'Università di Stanford, occorre respingere la normale impostazione in base alla quale il tasso di interesse è l'unica, o di gran lunga la principale, variabile che determina l'espansione del credito.

Occorre infatti osservare che le linee di credito alle imprese e i fidi bancari consentono al debitore di scegliere quanto e quando utilizzarli, il che crea incertezza alle banche relativamente alla loro futura liquidità; e non è facile, in caso di liquidità carente, rivolgersi a banche consorelle perché il basso livello dei tassi rende le operazioni interbancarie assai poco convenienti. Per questo, secondo McKinnon, «il sistema americano d'intermediazione bancaria si è sostanzialmente spezzato [...] i prestiti interbancari in essere nel marzo 2011 erano pari soltanto a un terzo del loro livello nel maggio 2008, ossia immediatamente prima che la crisi colpisse l'economia reale»¹⁵.

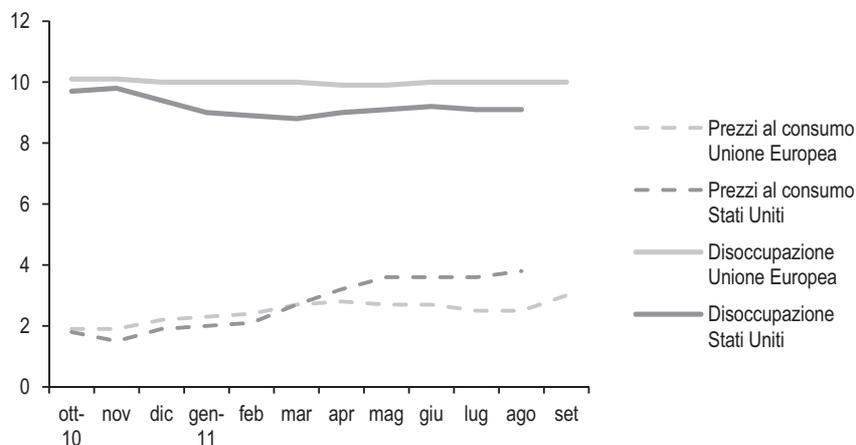
In Europa, dove il tessuto industriale ha, nell'insieme, retto meglio che negli Stati Uniti, la situazione è stata resa più difficile da una rigida applicazione delle norme internazionali di stabilità valutaria, note come Basilea 3, che impongono alle banche un innalzamento dall'8 al 10,5 per cento del requisito minimo patrimoniale complessivo. L'accento posto dalle autorità monetarie europee sulla necessità di impedire a tutti i costi il ritorno dell'inflazione, nonché la minore «libertà d'azione» dell'euro rispetto al dollaro, fecero sì che l'ondata di ripresa tendesse a smorzarsi in buona parte dell'Europa nel corso del periodo giugno 2010-giugno 2011,

pur con lo stimolo derivante dallo scintillante recupero tedesco, sopra menzionato. I paesi dell'Europa meridionale, carenti di industrie di punta e di prospettive di massicce esportazioni verso Oriente, mostravano andamenti meno dinamici e in alcuni casi, come quello notissimo della Grecia, una particolare debolezza nelle finanze pubbliche, accentuata dalle durezza del mercato finanziario internazionale.

Europa-America: la gara tra due debolezze

La combinazione delle due tendenze sopra illustrate, ossia la debolezza della ripresa produttiva e l'eventualità di un ragguardevole, anche se non dirimpente, aumento dei prezzi diventa un'ipotesi con la quale fare i conti. Il temutissimo termine «stagflazione», una mescolanza di stagnazione produttiva e inflazione che è forse la più difficile da curare delle malattie economiche, tornava così a far capolino.

Figura 1.2 – I prezzi crescono, la disoccupazione non cala. Un confronto Stati Uniti-Unione Europea



Fonte: OCSE

L'aggiornamento delle stime sulla crescita americana effettuate dal Fondo Monetario Internazionale il 17 giugno 2011 e alcune preoccupate analisi della congiuntura degli Stati Uniti, da parte dello stesso ente e del governatore della Fed, Bernanke¹⁶, si aggiungono così all'ennesima revisione al ribasso delle statistiche americane nell'intero periodo della



crisi¹⁷. La futura crescita americana viene stimata a meno del 3 per cento annuo fino a tutto il 2016, limite della previsione, per le stime del Fondo Monetario. Per ben comprendere la portata di questa revisione occorre ricordare che il tasso di crescita della popolazione americana, grazie a una natalità relativamente elevata per un paese ricco e a una robusta corrente immigratoria, è pari all'1,5-1,8 per cento. Secondo la proiezione del Fondo Monetario, la disoccupazione si riassorbirà molto lentamente e nel 2016 rimarrà ancora al 5,6 per cento contro un tasso «fisiologico» stimato nel 3,5-4,5 per cento.

Purtroppo un ulteriore pericolo si profila all'orizzonte. Seguire la strada tracciata dall'Imperatore nel *Faust* di Goethe non era stato sufficiente a Bernanke, in quanto Goethe, come ministro delle Finanze, non doveva vedersela con un sofisticato mercato finanziario mondiale dotato di strumenti quasi istituzionali di analisi e valutazioni dei titoli di ogni genere, compresi i debiti «sovrani». Il problema che l'Imperatore poteva trascurare e di cui Bernanke non può non tener conto si può dividere in due parti, la prima di tipo politico-istituzionale, la seconda di tipo strategico e geopolitico:

- la «battaglia ideologica» antitasse della maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti di Washington e il suo rifiuto a consentire al governo del presidente Obama margini di manovra sulla spesa pubblica un tempo considerati normali. Negli Stati Uniti il livello massimo del debito pubblico deve essere determinato per legge e, a fronte di un suo continuo rialzo, all'inizio di agosto 2011 è stato concordato, dopo un'estenuante trattativa e la minaccia della sospensione dei servizi pubblici, un aumento in due tempi del «tetto», in cambio della rinuncia dell'amministrazione Obama alla gratuità di talune prestazioni pubbliche oltre che al taglio di una parte delle spese militari;
- le spese militari chiamano in causa il secondo aspetto del problema, che esula dall'analisi economica ma non è per questo meno importante: la politica estera americana continua a rendere necessarie spese ingentissime, con forti e attive presenze militari in Iraq e in Afghanistan, sempre eccezionalmente costose benché in diminuzione.

Quanto detto sopra è la premessa degli avvenimenti della terza settimana del luglio 2011, quando **due crisi parallele** superano il livello di guardia: quella dell'euro, legata all'emergenza sul debito della Grecia (e successivamente, in maniera strutturalmente diversa, sul debito dell'Italia e a qualche inquietudine sulla Francia), e quella del dollaro, derivante dal vincolo imposto per legge al governo degli Stati Uniti di alzare il «tetto» del debito solo con il consenso del Parlamento.





Per quanto riguarda la **crisi dell'euro**, venerdì 22 luglio a Bruxelles si realizzò un vistoso rattoppo, con poche probabilità di essere risolutivo, che consentì un accordo sul debito greco (cfr. par. 2.2). Si ebbero, a partire da allora, interventi della Banca Centrale Europea di sostegno al debito sovrano dei paesi in difficoltà. Uno sguardo complessivo agli sviluppi estivi pone in evidenza una situazione disordinata: una richiesta all'Italia (non resa pubblica) di una manovra correttiva¹⁸, un'improvvisa difficoltà francese, emersa a seguito di *rumours* giornalistici, la riluttanza della Banca Centrale Europea ad acquistare titoli sovrani dei paesi europei senza un «mandato politico». A questi tre episodi, che mostrano la debolezza dell'impianto istituzionale europeo e la necessità di un suo rafforzamento, si pose parzialmente rimedio con azioni concertate per il potenziamento del fondo di salvataggio europeo (ESFS) approvato dal Parlamento tedesco il 29 settembre 2011. Il 7 settembre la Corte Costituzionale tedesca aveva dichiarato legittimo l'aiuto finanziario di Berlino alla Grecia, stabilendo così un importante precedente.

Per quanto riguarda la **crisi del dollaro**, anche a Washington si realizzò un vistoso rattoppo con gli accordi tra Casa Bianca e opposizione repubblicana, rattoppo che di fatto lega le mani al Presidente. Tutto ciò non bastò, il 7 agosto, a convincere Standard & Poor's, una delle maggiori agenzie di *rating*, a non declassare il debito pubblico statunitense, il che costituisce uno dei motivi per le successive cadute di Borsa. A differenza del caso europeo, la debolezza americana non deriva da un vuoto istituzionale bensì da una legislazione antiquata che di fatto lega le mani al governo e lo rende ostaggio di un'opposizione parlamentare sufficientemente motivata e decisa.

Moody's, un'altra delle maggiori agenzie di *rating*, aveva lanciato il primo avvertimento il 17 agosto 2010. L'11 aprile 2011 il fondo americano Pimco, il principale operatore mondiale in titoli obbligazionari, annuncia pubblicamente la vendita graduale di tutti i titoli di stato americani in suo possesso, motivata con la crescente difficoltà dei conti pubblici. Il 18 aprile 2011 Standard & Poor's corregge da «stabile» a «negativo» il cosiddetto *outlook* (ossia la valutazione di quanto succederà in assenza di nuove politiche) sul debito pubblico degli Stati Uniti.

Il giudizio di Standard & Poor's è molto preciso: se la politica monetaria e finanziaria non verrà modificata nel giro di un anno e mezzo circa, il debito pubblico degli Stati Uniti subirà un declassamento che potrebbe preludere a un minor uso mondiale della moneta americana. Tale giudizio viene ribadito (e aggravato con il «declassamento» immediato del dollaro) appunto il 7 agosto e motivato con una valutazione non solo tecnica ma politica: l'agenzia internazionale dà un parere ne-





gativo non tanto sullo stato dei conti pubblici e sulla bontà tecnica dell'accordo raggiunto sul tetto del debito, quanto sulla capacità politica di realizzare i programmi proposti per rispettare questo tetto.

Tutto ciò rappresenta un'*escalation* dell'azione delle agenzie di *rating*, che si sentono autorizzate ad ampliare il proprio campo di osservazione ad aspetti della realtà che una volta erano loro estranei. Nel complesso, si ricava l'impressione di una crescente incapacità dei paesi ricchi di governare il sistema monetario mondiale, il che getta ombre lunghe sui meccanismi della globalizzazione. Le ombre lunghe sono ben visibili nel caso del sofferto accordo sul debito greco, accordo che chiama in causa tre diverse istituzioni mondiali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea e Unione Europea), ricchissimo di codicilli ma molto povero di idee, in cui la rapidità del rientro dal debito imposto ai greci fa premio sulla sua sostenibilità per l'economia ellenica.

Come la successiva manovra di bilancio dell'Italia, approvata tra il luglio e il settembre 2011 (cfr. par. 4.6), l'accordo greco avviene all'insegna di un'ampia politica di tagli, che si tradurranno in un freno aggiuntivo all'economia proprio mentre l'Europa – e Grecia e Italia in particolare – ha bisogno di stimoli alla crescita. Lo confermano i dati sul sostanziale arresto della crescita nel secondo trimestre del 2011 in Europa e, in misura più contenuta, anche negli Stati Uniti, mentre si diffonde il timore di una nuova caduta produttiva che darebbe corpo a una «recessione a W», già indicata tra gli esiti possibili nel *Rapporto* del 2010¹⁹.

La situazione degli Stati Uniti rimane debolissima per l'evidente fallimento della politica di stimolo monetario che, sino a fine giugno, per nove mesi ha iniettato nell'economia ben 2,5 miliardi di dollari al giorno. A questo punto non si può non convenire con il premio Nobel Paul Krugman, che sul *New York Times* ha posto in guardia contro il pericolo di una «depressione minore» (*lesser depression*) che assomiglia alla «coda» della Grande Depressione degli anni Trenta²⁰: nel 1937, il passaggio prematuro da una politica di stimoli fiscali a una politica fiscale restrittiva fece deragliare gli accenni di ripresa. E la depressione continuò fino a quando la Seconda guerra mondiale diede alla domanda lo stimolo che le politiche di pace non erano state in grado di fornire. Sappiamo bene a quale terribile prezzo.

Tutto ciò induce a considerare in dettaglio la posizione degli Stati Uniti, separando quest'analisi da quella degli altri paesi e gruppi di paesi che sarà svolta nel capitolo successivo, in quanto gli Stati Uniti (forse per l'ultima volta?) determineranno con le loro azioni, la loro forza e la loro debolezza l'andamento dell'economia globale.



1.3. Il ruolo cruciale degli Stati Uniti e gli esiti possibili della crisi

La ripartenza americana non c'è

Nella tarda primavera del 2011 divenne chiaro che l'economia americana non stava affatto ripartendo: sia i prezzi sia il numero delle abitazioni costruite continuavano a scendere, dopo un effimero rialzo. Il numero dei disoccupati scese esso pure a lungo, ma per un mero effetto psicologico: lo scoraggiamento portava a non cercar più un'occupazione, mentre l'economia riusciva a malapena a dare impiego ai giovani che facevano il loro ingresso nel mondo del lavoro, senza parlare di riassorbire i circa 7 milioni di lavoratori che la caduta produttiva di fine 2008 e le successive ristrutturazioni aziendali avevano relegato tra gli inattivi. Tale scoraggiamento si rifletteva negli indicatori di fiducia dei consumatori, a cominciare da quello «classico» del Conference Board, caduto bruscamente nell'agosto 2011 ai livelli dell'aprile 2009, quando la produzione si trovava ai livelli minimi dall'inizio della crisi.

I giovani che non trovavano lavoro restavano a casa, anche perché continuare la scuola dopo il *college* costa molto caro per chi non è sufficientemente bravo da concorrere con successo alle borse di studio – peraltro tagliate nella generale revisione al ribasso dei bilanci pubblici determinata dalla crisi – in un paese in cui l'istruzione non è gratuita. Si creava così un nuovo tipo di «bamboccione», per usare la fortunata espressione di Tommaso Padoa-Schioppa, magari controvolgia in un paese la cui filosofia di vita è l'esatto contrario del «bamboccionismo» e che coltiva l'immagine di giovani attivi e creativi, dinamici e realizzatori.

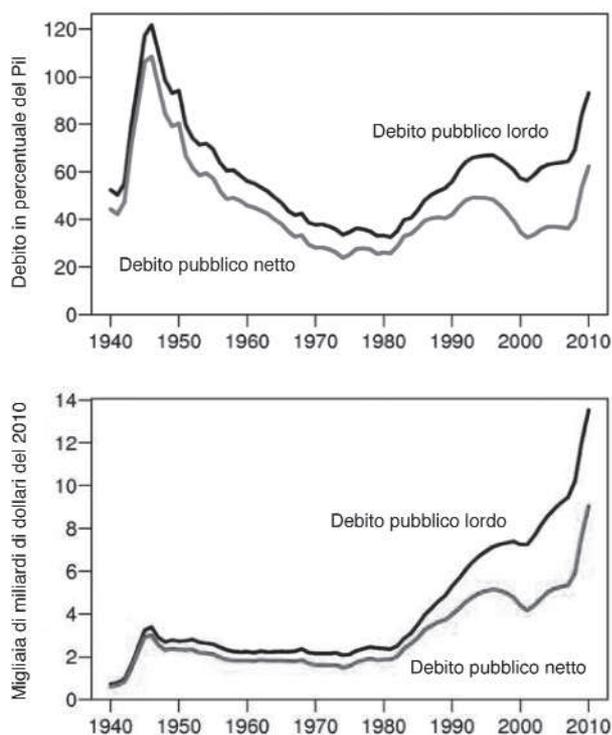
La risposta tradizionale delle famiglie americane alla crisi è quella di vendere la casa e spostarsi là dove c'è lavoro. Fu immortalata in un romanzo di Steinbeck (*Furore*, 1939) collocato sullo sfondo della Grande Crisi e dal quale John Ford nel 1940 ricavò il film dal medesimo titolo. Ma l'antidoto non funziona più in un paese in cui le abitazioni sono sempre meno vendibili. Milioni di famiglie americane rimangono intrappolate, incatenate, per dir così, alla loro casa; senza lavoro o con poco lavoro, ad aspettare l'ufficiale giudiziario che vuole eseguire lo sfratto, per opporsi al medesimo con tutti i cavilli giuridici e l'assistenza legale che le associazioni dei consumatori mettono a loro disposizione.

Parallelamente, stati «conservatori», come l'Arizona, introducono legislazioni talora odiosamente discriminatorie contro i clandestini, tali

da ricordare, non solo superficialmente, quelle della California degli anni Trenta che vietava l'accesso al suo territorio a chi era sprovvisto di lavoro, con la Guardia Nazionale che cercava di scovare i clandestini nascosti sotto i vagoni ferroviari. Come nel romanzo di Steinbeck, appunto.

I consumi stentano così a ripartire, mentre l'immissione di nuova liquidità, a fronte dell'acquisto da parte della banca centrale di nuovi titoli del Tesoro, fa sì che le generazioni future saranno chiamate a ripagare un debito pubblico cresciuto da meno del 70 per cento del prodotto interno lordo del 2007, ossia prima della crisi, a quasi il 100 per cento del giugno 2011. La figura 1.3 mostra l'impennata del debito pubblico americano, quasi raddoppiato sia in termini lordi sia in termini netti, nell'ultimo decennio. Il debito pubblico lordo, ossia comprensivo del debito dei singoli stati dell'Unione, mostra una rapidissima ascesa

Figura 1.3 – Il debito pubblico americano verso i livelli del tempo di guerra



Il *debito pubblico lordo* comprende i titoli (del Tesoro e dei singoli stati dell'Unione) detenuti da enti pubblici (soprattutto i fondi della sicurezza sociale).

Il *debito pubblico netto* è invece detenuto da famiglie, banche e operatori finanziari nazionali ed esteri.

Fonti: Wikipedia e www.treasurydirect.gov

che lo riporta in prossimità delle vette raggiunte negli anni della Seconda guerra mondiale (cfr. riquadro al par. 2.1). Si presta normalmente troppo poca attenzione ai debiti dei singoli stati – che contribuiscono a formare il debito pubblico lordo – in alcuni dei quali, come la California, i servizi pubblici sono ormai stati fortemente ridotti e il cui deficit di bilancio è all'incirca pari a quello italiano.

In queste condizioni, il 27 aprile 2011 Ben Bernanke divenne il primo presidente della Fed a tenere una conferenza stampa. Con i suoi appelli anodini ed equilibrati «fece storia ma non fece notizia», per usare l'espressione di un operatore finanziario. Le iniziali del suo nome, BB, vengono lette dagli addetti ai lavori come *Brilliantly Boring*, brillantemente noioso; o, se si preferisce, brillantemente ostinato nel perseguire la propria politica di espansione monetaria. La corazzata finanziaria americana non cambiava rotta e andava dritta verso gli scogli mentre il suo capitano sembrava sonnecchiare al timone, un sonno scandito dall'accurato dosaggio degli aggettivi e dei sostantivi con cui descriveva la crisi davanti alle varie commissioni parlamentari che lo ascoltavano mese dopo mese.

Nel primo grafico della figura 1.3 si può chiaramente osservare come il deterioramento del debito americano si sia verificato dopo il 2000, quando la sua incidenza sul prodotto lordo ha cominciato ad aumentare per impennarsi poi in maniera impressionante con l'inizio della crisi e il tentativo di risolverla con mezzi pressoché esclusivamente finanziari. Il secondo grafico della figura 1.3 mostra come il debito pubblico netto sia raddoppiato tra il 2000 e il 2010 grazie alle misure anticrisi e all'aumento delle spese militari, conseguenza dei vari conflitti che hanno impegnato, e tuttora impegnano, le forze armate degli Stati Uniti.

Nel frattempo il dollaro ha continuato a perdere terreno; l'entità della sua caduta è particolarmente vistosa se misurata non nei confronti dell'euro, come si fa comunemente in Europa, bensì contro il paniere complessivo di tutte le monete, pesate in base alla loro importanza nel commercio estero degli Stati Uniti.

La figura 1.4 riproduce l'andamento del cambio del dollaro a partire dal 1970. La generale tendenza di lungo periodo alla riduzione è inizialmente controbilanciata dalla salita del 1980-85 legata agli andamenti del mercato petrolifero. Dopo di allora, le quotazioni della moneta americana attraversano un decennio di normalità sino alla fine del XX secolo. Dal 2000 al 2011, invece, il dollaro perde all'incirca un terzo del suo valore. E questo senza che le esportazioni del paese riescano a beneficiarne, come erano riuscite a fare negli anni Ottanta.

Figura 1.4 – La perdita di valore del dollaro (tasso di cambio medio con le principali valute)



Nota – Le fasce grigie all'interno della figura indicano i periodi di recessione negli Stati Uniti.

Fonte: St. Louis Fed

Tutto questo perché l'industria americana ha poco da vendere agli altri paesi che non stia già vendendo ora, il che riporta al discorso del paragrafo precedente circa l'inadeguatezza di tale struttura produttiva a sostenere una ripresa nel nuovo contesto globale. Solo in pochi paesi, generalmente sudamericani, si può pensare a un aumento della domanda di automobili prodotte negli Stati Uniti per quei mercati; armi ed elettronica sofisticata, cereali e altri prodotti di base costituiscono l'improbabile mix produttivo con cui si presenta al mercato mondiale un paese che per decenni ha orgogliosamente guardato prima al proprio interno che al mercato mondiale stesso.

Il rischio di nuove «bolle»

Intanto, però, i dollari, pur guardati con grande sfiducia (cfr. par. 1.2), e il cui tasso di interesse a breve è circa zero, vengono presi a prestito a piene mani dal mondo finanziario. Oltre che all'acquisto di petrolio e materie prime, il che ha contribuito a farne salire fortemente il prezzo (cfr. par. 1.2), servono a finanziare l'imponente salita delle quotazioni dei titoli tecnologici, soprattutto informatici. Per Facebook, il re dei *social networks* che stanno cambiando il modo di vivere di centinaia di milioni di persone – e della quale si considera la quotazione in Borsa

sul mercato di Wall Street – si profila una capitalizzazione superiore a quella di Boeing e Ford, due colossi che cambiarono il modo di vivere di centinaia di milioni di persone in decenni passati.

Nel maggio 2011 Microsoft acquista Skype – il pioniere del telefono via computer i cui profitti non sono stati finora certamente brillanti benché fornisca un servizio meraviglioso a oltre 100 milioni di abbonati in tutto il mondo – per 8,5 miliardi di dollari; nel settembre 2009 la stessa Skype era stata venduta da eBay, altra grande società operante su Internet, per circa 2 miliardi di dollari a un gruppo di fondi di investimento.

Sembrano esserci molti ingredienti per una nuova «bolla tecnologica», alla quale potrebbe aggiungersi una «bolla» delle materie prime (cfr. riquadro).

Materie prime, il rebus dei prezzi

Verso la metà degli anni Novanta, incomincia a diventare popolare l'investimento in materie prime (commodities). Nella valutazione degli operatori, le commodities offrivano alti rendimenti e bassi rischi; consentivano una diversificazione «esterna» in quanto presentavano andamenti difformi da quelli delle azioni e delle obbligazioni, e una diversificazione «interna» in quanto i singoli andamenti erano fra loro indipendenti. Negli ultimi quindici anni, però, la domanda aggiuntiva della Cina fa salire fortemente i prezzi delle commodities, introducendo un nuovo tipo di volatilità di origine finanziaria.

Ecco il meccanismo: siamo al 1° gennaio, sono un allevatore di bestiame e la macellazione delle mie bestie è prevista per settembre. Faccio i miei calcoli e concludo che mi costano 100 euro l'una. Se pertanto le venderò a 120 euro l'una – un prezzo che mi consente di rientrare dai miei costi e di avere un ampio margine – avrò guadagnato 20 euro. Per essere sicuro di portare a casa 120 euro per ogni capo, cerco chi me le comperi oggi a quel prezzo, anche se le consegnerò a settembre. Provo a vendere un contratto trasferibile che dia a chiunque ne sia in possesso il diritto di ritirare le mie bestie in futuro (di qui il termine inglese future) e precisamente a settembre.

Se però il prezzo delle (ormai non più) mie bestie a settembre sarà di 120 euro, chi ha in mano il contratto non guadagna



nulla; guadagna solo se il prezzo è superiore a 120 mentre perde se il prezzo è inferiore. Offre quindi un prezzo inferiore, diciamo 115 euro, che mi consente ancora di rientrare dai costi e di avere un guadagno. Chi compra il future sulle mie bestie può guadagnare 5 euro (120 – 115) se il prezzo a settembre sarà di 120 euro, e questo rappresenta il «premio» che riceve per il rischio che il prezzo scenda. Se però ha, o gli vengono, dei dubbi, può vendere subito le (ora sue) bestie ai macellai e quindi «coprirsi» dal rischio con lo stesso meccanismo di prima.

Il premio per il rischio fa sì che il prezzo puntuale (spot, pari a 115 euro) sia inferiore a quello futuro da contratto (forward, pari a 120 euro). Questa è la condizione normale dei mercati (backwardation). Naturalmente, il costo finanziario (cost of carry) deve essere inferiore alla differenza di 5 euro, altrimenti il contratto non conviene al compratore, che impiegherebbe meglio il suo denaro altrove.

Fin qui tutto bene, ossia i mercati permettono effettivamente di diversificare e di controllare il rischio. Gli operatori puramente finanziari comprano quindi copiosamente i contratti future, il che fa salire i prezzi. I prezzi futuri salgono, per effetto degli acquisti degli operatori puramente finanziari, molto al di sopra di quelli correnti. Per conseguenza, i produttori non offrono subito tutta la quantità richiesta, perché contano di venderla in futuro a un prezzo maggiore.

Se molti seguissero lo stesso comportamento, ossia stipassero la merce nei magazzini invece di portarla al mercato, allora avremmo, per una domanda fissa, un'ascesa dei prezzi correnti così notevole da eliminare la differenza con i prezzi futuri. E il meccanismo del guadagno perpetuo (prezzi futuri maggiori di quelli correnti) finirebbe. È però difficile che questo avvenga, e lo si vede chiaramente passando, sempre a titolo di esempio, dalle mucche alle petroliere.

Ecco il meccanismo: le navi cariche di petrolio si fermano fuori dai porti, aspettando i maggiori prezzi. Il costo dell'immagazzinamento però aumenta man mano che il magazzino si riempie. Nel caso delle petroliere, non ci sono abbastanza navi per immagazzinare il petrolio, ossia l'offerta di petroliere nel breve termine è rigida. Per conseguenza i noli scattano all'insù. Immagazzinare costa molto di più, fino a elidere il vantaggio con



i prezzi futuri, e perciò bisogna vendere, il che fa cadere, talora con violenza, il prezzo del petrolio. E si è di nuovo al punto di partenza. I prezzi correnti sono tornati sotto quelli futuri, dopo aver seguito un percorso caratterizzato da forte volatilità.



L'indice è composto dalle seguenti 33 materie prime, tutte con lo stesso «peso» nel paniere sin dall'inizio: alluminio, carbone, olio di cocco, caffè, rame, cereali, cotone, fosfato biammonico, semi di lino, oro, ferro, juta, lardo, piombo, gas naturale, nichel, petrolio, palladio, olio di palma, pepe, platino, legno compensato, gomma, argento, sorgo, soia, zucchero, stagno, tabacco, uranio, grano, lana, zinco.

Fonte: GMO, *Quarterly Letter*, aprile 2011, grafico 2, dati al 28 febbraio 2011

A questo punto entrano in scena i cinesi. Le materie prime (agricole e minerali) non avevano fatto altro che cadere di prezzo (in moneta costante) negli ultimi cento anni – fino al 2002 in quanto la produttività decrescente delle terre, delle miniere e dei pozzi di petrolio era stata più che compensata dal progresso tecnologico. I fertilizzanti e le migliori tecniche di estrazione hanno permesso di produrre di più anche da terreni, miniere e pozzi meno attraenti. Poi di colpo, dal 2002, i prezzi si mettono a salire in maniera vorticosa e disordinata. La volatilità batte ogni record, anche quelli della Prima e della Seconda guerra mondiale e dello shock petrolifero dei primi anni Settanta.



In queste tre altre occasioni la salita era stata compensata da una vistosa discesa. Accadrà ancora, oppure siamo di fronte a una situazione nuova? I cinesi consumano una parte considerevole delle materie prime di origine minerale. La domanda cruciale è: ci sarà uno sviluppo tecnologico – proprio come quello che abbiamo avuto in passato – capace di aumentare la resa per compensare quanto i cinesi consumano evitando ulteriori aumenti di prezzi? La risposta, ovviamente, nessuno la conosce, anche se per il petrolio le prospettive non paiono rosee (cfr. par. 3.1). Chi immagina che la tecnologia risolverà tutto può mettersi l'anima in pace e aspettare fiducioso la fine dell'inflazione della maggior parte delle materie prime; in caso contrario, investirà sistematicamente nei futures, sopportando la volatilità del mercato con appropriate dosi di tranquillante.

Giorgio Arfaras

Fonti: Robert J. Greer, The Nature of Commodity Index Return, estate 2000; Philip Verleger, The Relationship between Physical and Financial Markets, novembre 2010, grafico 1 e tabella 1 nonché grafici 3 e 4.



In sostanza, nella tempestosa primavera del 2011 si cominciò a diffondere la sensazione di un fallimento multidimensionale della politica monetaria americana: l'economia non era ripartita con un balzo, la ripresa si stava afflosciando, la Fed aveva difficoltà a stimolare ulteriormente la crescita per la semplice ragione che tutti gli stimoli erano già stati usati e stampare nuovi dollari metteva a rischio il ruolo internazionale del biglietto verde. L'economia degli Stati Uniti pareva in un vicolo cieco.

Sembra il caso di un asso del pallone che ha fatto guadagnare punti, coppe e scudetti alla sua squadra e che, un brutto giorno, si fa seriamente male. La sua società lo sottopone a cure costose senza badare a spese e anzi indebitandosi molto purché il suo beniamino torni in campo e si rimetta a segnare. Medici e dirigenti di questa società calcistica fanno dichiarazioni ottimistiche: tutti dicono che il campione tra poco tornerà in campo, e i tifosi si apprestano a festeggiare il ritorno del loro idolo. Poco alla volta, però, la triste verità trapela: invece di correre, riesce a stento a stare in piedi e senza ossigeno proprio non ce la fa. La strada del recupero improvvisamente si prospetta più lunga, più dura,





più incerta. Per la sua squadra si profilano un campionato meno brillante e un bilancio meno solido. I tifosi sono costernati e gli azionisti pensano che si potrebbe anche cambiare, o mettere in minoranza, il presidente.

In luogo di campione sportivo si legga «economia americana», al posto di società sportiva si legga «Stati Uniti», invece di un campionato di calcio si immagini il «campionato mondiale» della crescita, alle medicine e all'ossigeno si sostituiscano gli incentivi. «Tifosi» sono tutti coloro che investono nelle Borse e «azionisti» sono i vari paesi del mondo che accettano la supremazia economica e finanziaria degli Stati Uniti e detengono in dollari gran parte delle loro riserve.

Sono queste – e non la crisi greca o la quasi-crisi italiana – le premesse vere per le cadute di Borsa dell'estate 2011 che sollevano interrogativi angosciosi sul futuro dell'economia globale e sui nuovi assetti economici del pianeta. Naturalmente, nessuno dispone di una sfera di cristallo entro la quale guardare, ma pare ragionevole individuare **tre dimensioni per ragionare sugli sviluppi futuri**.

La **prima dimensione** è quella delle regole. Si è potuto constatare in questa trattazione la debolezza dei vari apparati di controllo, o anche solo di conoscenza statistica, dei mercati finanziari. Le alternative per il futuro sono molto nette: una ripresa del controllo dei mercati da parte di governi nazionali ed enti sovranazionali oppure una continuazione sostanziale della situazione odierna. Il controllo, naturalmente, può essere più o meno elevato e più o meno invasivo; la comunità finanziaria internazionale ha sinora manifestato un'acuta insofferenza a qualsiasi ingerenza di autorità pubbliche nei propri «affari interni».

Qualora vi sia una ripresa del controllo, è possibile che i mercati finanziari tornino a svolgere la loro funzione classica, ossia a rappresentare un ponte tra risparmi e investimenti, e abbiano un forte significato per l'economia reale. Qualora invece tutto continui come oggi, è facile prevedere che i mercati finanziari accentueranno il loro ruolo di innovazione finanziaria in un quadro di accresciuta instabilità e che si possa profilare un acuto contrasto tra finanza ed economia reale.

La **seconda dimensione** è quella dei debiti pubblici, o debiti sovrani, come oggi molto spesso vengono chiamati, ai quali vanno aggiunte, per ottenere il debito complessivo di un paese, le posizioni debitorie o creditorie nette di imprese e famiglie. In nessun paese ricco il rapporto tra prodotto interno e debito pubblico, o il debito complessivo, appare destinato a migliorare sull'arco dei prossimi venti-trent'anni, come si era già sottolineato nel 2010²¹; in tutti tale rapporto è nettamente peggiorato negli ultimi venti-trent'anni, raggiungendo in molti casi livelli in cui la sostenibilità appare in pericolo. Storicamente, i processi di ridu-



zione del debito si presentano come difficili e traumatici. Le soluzioni possibili sono di quattro tipi: 1) maggior risparmio, con riequilibrio dell'economia a un livello più basso; 2) crescita più rapida; 3) inflazione; 4) ristrutturazione del debito²². I paesi ricchi sembrano ricorrere a combinazioni fortemente differenziate di queste soluzioni²³.

La **terza dimensione** è quella della politica industriale: i vari paesi o gruppi di paesi non possono fare a meno di individuare i settori nei quali intendono crescere, con strumenti che possono essere scelti entro un'ampia gamma di disponibilità, dagli interventi pubblici diretti a incentivi di carattere generale destinati a creare condizioni esterne che facilitino la crescita dei settori in questione.

La combinazione di queste dimensioni (alle quali sarebbe necessario aggiungere una politico-strategica che va oltre gli obiettivi del presente *Rapporto*) può dare origine a un numero considerevole di scenari. A titolo indicativo, se ne riportano i principali nella tabella 1.3.

Tabella 1.3 – Le evoluzioni di lungo periodo dell'economia globale: alcuni scenari possibili

	Attività regolatoria internazionale	Debito	Clima politico-sociale
Scenario A Il «futuro radioso»	Efficace	La crescita, trainata da innovazione e aumento di produttività, permette di riassorbire i debiti eccessivi	Ritorno dell'ottimismo in un contesto individualistico
Scenario B Il «compromesso inflazionistico»	Efficace	Mix di inflazione e crescita. Livello di innovazione inferiore al caso precedente	Contrasto tra debitori (favoriti dall'inflazione) e creditori (sfavoriti)
Scenario C Il «default programmato»	Scarsa	I governi ristrutturano unilateralmente i debiti pubblici. Possibili condizioni per una nuova partenza	Tensioni sociali con esito politico incerto
Scenario D La «tempesta perfetta»	Nessuna	Continua emissione di moneta. Inflazione elevata e fuori controllo	Accentuata instabilità politico-sociale

La tabella 1.3 rappresenta semplicemente uno strumento per inquadrare a grandi linee le alternative, senza alcuna particolare attenzione alla probabilità del loro verificarsi. Ha lo scopo, in altri termini, di aiutare a fissare le idee, di indicare i limiti entro cui è ragionevole aspettarsi



nuovi sviluppi. Gli scenari A e D rappresentano le alternative estreme, lo scenario B in realtà delinea una serie di possibili combinazioni tra crescita e inflazione.

Lo **scenario A** implica una solidità di fondo degli elementi apparsi sulla scena economica mondiale nell'ultimo ventennio, e in definitiva la possibilità dei nuovi strumenti finanziari di far fronte – con adeguata regolazione – alla sfida di riavviare la crescita. È un'articolazione dell'ottimismo di fondo al quale si è accennato sopra (par. 1.1).

Lo **scenario B** si presenta con conseguenze molto differenti a seconda che si abbia una crescita nominale con un'inflazione relativamente bassa oppure una crescita relativamente elevata, o che l'apporto di queste due componenti risulti invertito. Appare complessivamente come la prospettiva più realistica nel tormentato panorama di fine 2011 ed è aperto a esiti politico-sociali ampiamente variabili a seconda dell'entità del fenomeno inflazionistico e della sua sostenibilità sociale.

Lo **scenario C** costituisce un tentativo di anticipare le tendenze inflazionistiche e procedere subito a una «pulizia» del debito, invece di lasciare che questo sia stemperato dall'inflazione. Gli esiti politico-sociali sono naturalmente aperti a ogni genere di ipotesi. In questa sede si può notare che precisamente la svalutazione del debito pubblico della Germania Federale dopo la fine della Seconda guerra mondiale (con una riforma monetaria che cambiava sei marchi «vecchi» contro un marco «nuovo») è stata la condizione necessaria per far ripartire l'economia tedesca.

Infine, lo **scenario D** cerca di mostrare le conseguenze del peggior avvistamento possibile della situazione attuale. Si tratta di un'ipotesi di scuola. Speriamo.

¹ L'indice di sviluppo umano, introdotto dall'UNDP, un'agenzia delle Nazioni Unite, tiene congiuntamente conto, accanto al prodotto interno lordo, di indicatori relativi alla salute e all'istruzione. Su questa base l'UNDP procede a una serie di statistiche che in parte correggono quelle basate sulla tradizionale contabilità nazionale (cfr. *UNDP Yearbook*, vari anni).

² Oskar Morgenstern, *On the Accuracy of Economic Observations*, Princeton University Press, Princeton 1950.

³ Dal nome di Angus Maddison, un economista dell'OCSE che ha ricostruito le statistiche economiche mondiali a partire dall'anno 1000. Cfr. Angus Maddison, *The World Economy*, OCSE, Parigi 2006.

⁴ Cfr. Parag Khanna, *How to Run the World: Charting a Course to the Next Renaissance*, Random House, New York 2011 (trad. it. *Come si governa il mondo*, Fazi, Roma 2011).





⁵ A. Michael Spence, *The Next Convergence: The Future of Economic Growth in a Multispeed World*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011.

⁶ Robert B. Reich, *Aftershock: The Next Economy and America's Future*, Random House, New York 2011 (trad. it. *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, postfazione di Michele Salvati, Fazi, Roma 2011).

⁷ Jacques Attali, *Tous ruinés dans dix ans?*, Fayard, Parigi 2010.

⁸ In questo senso va segnalata la posizione di due intellettuali indiani, il politologo-economista Prem Shankar Jha e il premio Nobel dell'Economia Amartya Sen. Il primo (*Crouching Dragon, Hidden Tiger: Can India and China Dominate the West?*, Soft Skull Press, New York 2010; trad. it. *Quando la tigre incontra il dragone. Uno sguardo nel futuro di India e Cina*, Neri Pozza, Vicenza 2010) esamina le possibilità di un predominio congiunto sino-indiano dell'economia e della politica mondiale. Il secondo sostiene in modo vibrante le possibilità di supremazia indiana nel lungo periodo («Non solo Pil: tra Cina e India la sfida ad aumentare la ricchezza ma anche la felicità», *Il Sole 24 Ore*, 15 maggio 2011).

⁹ Peter L. Bernstein, *Against the Gods. The Remarkable Story of Risk*, John Wiley and Sons, New York 1996.

¹⁰ Il 97 per cento delle operazioni su derivati sono effettuate da cinque sole banche, tra le quali figurano le inglesi Royal Bank of Scotland (salvata dal governo inglese e da questo posseduta) e Barclays Bank (acquirente di gran parte degli averi della fallita Lehman Brothers). Cfr. Vittorio Carlini, «Gli uomini d'oro dei derivati», *Il Sole 24 Ore*, 27 aprile 2011.

¹¹ «The logical conclusion is that, at the global level, current monetary policy settings are inconsistent with price stability», Bank of International Settlements, *Yearly Report 2011*, p. 2.

¹² Con questo termine si intende la vendita da parte della banca centrale di titoli a breve e il contemporaneo acquisto di titoli a lungo termine allo scopo di farne salire la quotazione abbassando il costo del denaro. Un'operazione di *twist* fu annunciata dalla Fed il 21 settembre 2011.

¹³ Cfr. l'intervento di Ben Bernanke al seminario di Jackson Hole dell'agosto del 2010, reperibile sul sito della Federal Reserve.

¹⁴ È questa una nostra traduzione libera ma sostanzialmente corretta di: «Es fehlt an Geld: nun gut so schaff es denn!», *Faust*, II parte, atto I, v. 4926. Cfr. Johann Wolfgang Goethe, *Faust*, traduzione italiana con testo a fronte a cura di Franco Fortini, Mondadori, Milano 1970.

¹⁵ Ronald McKinnon, «The Return of Stagflation», *The Wall Street Journal*, 24 maggio 2011.

¹⁶ Cfr. *The Near- and Longer-Term Prospects for the US Economy*, discorso tenuto da Ben Bernanke all'Economic Symposium della Federal Reserve Bank of Kansas City, Jackson Hole, 26 agosto 2011.

¹⁷ Cfr. «Six Years into a Lost Decade», *The Economist*, 6 agosto 2011. L'articolo si riferisce alla revisione – sensibilmente al ribasso – del prodotto interno lordo degli Stati Uniti per il periodo 2007-secondo trimestre 2011 effettuata a fine luglio dall'ente competente, il Bureau of Economic Analysis.

¹⁸ Il testo della lettera a firma del presidente della BCE Jean-Claude Trichet





e del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi venne in seguito pubblicato: cfr. *Corriere della Sera*, 29 settembre 2011.

¹⁹ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *La ripresa, il coraggio e la paura. Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2010, p. 60.

²⁰ Cfr. Paul Krugman, «The Lesser Depression», *The New York Times*, 21 luglio 2011.

²¹ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *La ripresa, il coraggio e la paura. Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., p. 64, nota 22.

²² Cfr. Charles Roxburgh e altri, *Debt and Deleveraging: The Global Credit Bubble and Its Economic Consequences*, McKinsey Global Institute, gennaio 2010 e successivi aggiornamenti reperibili sul sito del McKinsey Global Institute.

²³ Cfr. «Handle with Care», editoriale di *The Economist* del 9 luglio 2011, p. 13; cfr. anche, sullo stesso numero, *You Ain't Seen Nothing Yet*, pp. 63-64.





2. Dal vecchio ordine al nuovo disordine*

2.1. La crescente difficoltà del governare

*I governi deboli dei paesi ricchi: il tramonto
della politica economica sorridente*

Nel capitolo precedente si è sottolineata l'importanza cruciale, per gli esiti futuri della crisi, del rapporto politica-mercato e, in particolar modo, del rapporto politica-mercati finanziari. Di qui deriva la necessità, per chi si occupa di cose economiche, di estendere l'analisi, sia pure in maniera non approfondita, ai processi politici, ossia ai meccanismi di governo dell'economia. Chi segue la politica economica dei paesi ricchi non può far a meno di notare che, nel corso degli ultimi anni, questo rapporto è entrato in una fase di vorticoso e profonda trasformazione della quale è difficile intravedere sia la direzione sia il termine, ma che appare in ogni caso collegata con la crisi finanziaria, può forse esserne considerata la causa principale e ha comunque contribuito a un generale incremento dell'instabilità della politica.

La figura 2.1 mostra in maniera sintetica questo insieme di cambiamenti per quanto riguarda l'Europa occidentale: in quattro dei cinque maggiori paesi (Germania, Francia, Italia e Spagna) i governi in carica sono stati severamente battuti in elezioni locali. In Germania, a seguito di queste sconfitte, il governo ha perso il controllo della Camera Alta, in Spagna il primo ministro Zapatero ha sciolto anticipatamente

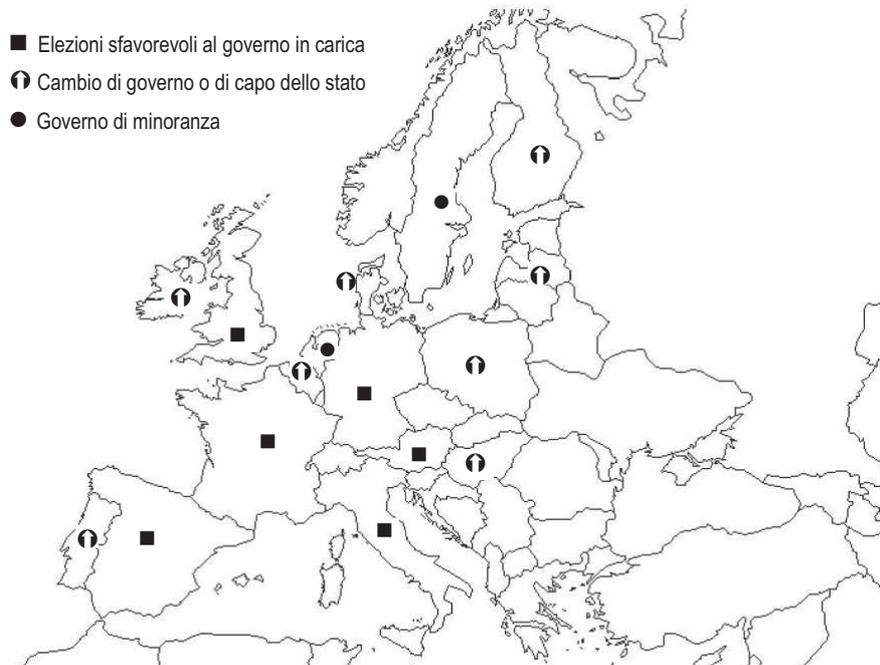
* Autori del presente capitolo sono Mario Deaglio (parr. 2.1 e 2.2) e Gabriele Guggiola (par. 2.3).



le Camere, indetto le elezioni e annunciato che non si ripresenterà, in Italia la maggioranza di governo ha perso il controllo di città importanti come Milano e Napoli, in Francia di tutte le regioni e successivamente del Senato.

Nel quinto paese, la Gran Bretagna, nel maggio 2010 un'elezione politica non solo ha rovesciato il Partito Laburista al potere ma ha anche determinato una rara situazione che gli inglesi chiamano «Parlamento appeso» (*hung Parliament*): nessun partito ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, il che ha reso indispensabile un governo di coalizione, assai insolito nella lunga storia parlamentare britannica, generalmente instabile – tranne che per emergenze belliche – e di breve durata. Quasi a suggellare questa instabilità, nell'agosto 2011 pressoché tutte le grandi città inglesi sono state teatro di gravissimi disordini, una vera e propria rivolta con distruzioni e saccheggi.

Figura 2.1 – La debolezza politica dell'Europa centro-occidentale



Non mancano altre anomalie: dal Belgio, per oltre un anno senza governo, ai Paesi Bassi e alla Svezia governati da forze politiche di centro-destra sostenute dall'esterno da partiti di (estrema) destra. In Irlanda,



Danimarca, Portogallo, Polonia, Lettonia, Ungheria gli elettori – spesso convocati prima dei tempi stabiliti, per la crisi delle maggioranze – hanno mandato al governo i partiti che erano all’opposizione, e in genere decretato l’aumento del peso politico di forze gravitanti più verso gli estremi che verso il centro dello spettro politico. Solo in Svizzera, Austria e Norvegia il quadro politico è rimasto invariato, e questo unicamente perché le forze politiche che rappresentano questi mutamenti strutturali sono state sconfitte di stretta misura.

La situazione rimane sostanzialmente la stessa se si estende lo sguardo ai paesi ricchi extra-europei. Negli Stati Uniti, a fine 2010, le elezioni di metà mandato (*mid-term elections*) hanno tolto ai democratici del presidente Obama il controllo della Camera dei Rappresentanti, reso più difficile qualsiasi manovra economica e innescato il contenzioso Parlamento-Presidente sul tetto del debito federale (cfr. par. 1.2). Canada e Australia hanno visto girandole di governi e di partiti. In Giappone, il terremoto elettorale nel 2009 ha preceduto il terremoto reale del 2011, spazzando via il Partito Liberaldemocratico al potere da oltre mezzo secolo, ma le opposizioni non sono state in grado di dar vita a un esecutivo forte (cfr. par. 2.2).

Ovunque tramontano la figura del politico sorridente, in grado di promettere un avvenire radioso, e la politica economica sorridente, in grado di presiedere a una crescita continua, quasi scontata, limitandosi a ridistribuirne i frutti; tagli e sacrifici diventano il principale oggetto di distribuzione. I capi di governo assumono atteggiamenti corrucciati e devono proporre politiche delle quali non sfugge loro l’impopolarità. Nella diversità delle condizioni in cui si trovano o si sono trovati a operare, Blair, Obama e Berlusconi sono tre esempi di questa trasformazione.

Le tendenze generali dei paesi ricchi fin qui delineate inducono a tre conclusioni:

- l’instabilità politica è conseguenza non tanto della spinta in una particolare direzione quanto della necessità di adeguamento ai mutati vincoli internazionali, soprattutto di tipo finanziario, riguardanti i bilanci pubblici;
- l’instabilità politica comporta in genere l’alterazione o addirittura la frantumazione del quadro politico tradizionale, senza che però sorga immediatamente una maggioranza sostitutiva di governo;
- l’instabilità politica rende più difficile sia la messa a punto sia l’attuazione di qualsiasi politica economica.

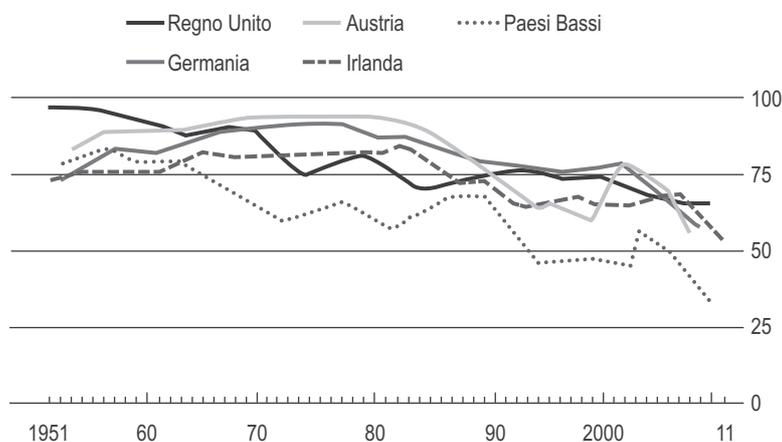
Si aggiunga un percepibile, anche se non ben misurabile, peggioramento qualitativo dell’azione politica stessa, a cominciare dagli stru-



menti legislativi. Bastano, a questo proposito, due esempi americani: l'elefantica riforma finanziaria (il cosiddetto Dodd-Frank Act del luglio 2010) la cui entrata in vigore è di fatto molto lenta a causa della sua estrema, quasi bizantina, complessità; e la riforma sanitaria, contro la quale l'opposizione repubblicana ha vinto diversi ricorsi di incostituzionalità.

Le difficoltà di governo dell'economia sono accentuate dal declino del sistema bipartitico. Misurato sull'arco di sessant'anni, il peso elettorale dei due maggiori partiti sul totale dei votanti appare ovunque in diminuzione. Come si può osservare nella figura 2.2, nel 1951 in Gran Bretagna laburisti e conservatori totalizzavano complessivamente oltre il 95 per cento dei voti; nel 2010 lo stesso dato era sceso al disotto del 70 per cento. Discese anche maggiori, con una marcata accentuazione dopo il 2000, si riscontrano per gli altri paesi esaminati. Ovviamente, in queste condizioni non è facile che una forza politica possa conseguire la maggioranza assoluta che conferisce stabilità a un governo; anche le coalizioni divengono più macchinose e più difficili.

Figura 2.2 – Il declino dei grandi partiti: uno studio su cinque paesi europei (percentuale del voto alle elezioni politiche dei due maggiori partiti)



Fonte: *The Economist*, 30 aprile 2011

La debolezza delle grandi forze politiche si è accompagnata generalmente a una sequenza che, con varianti nazionali, si è ripetuta, e si sta ripetendo, in diversi paesi avanzati¹ e che si articola in tre tempi. Nel



primo, scandali di varia natura colpiscono fortemente l'opinione pubblica; nel secondo, le forze politiche coinvolte negli scandali registrano forti perdite di consensi e, per conseguenza, insuccessi elettorali; nel terzo, si constata l'assenza di veri programmi alternativi e l'azione di politica economica perde efficacia. Per questo, non è raro che le ex opposizioni, una volta giunte al potere, si trovino a seguire politiche non troppo diverse da quelle dei loro predecessori. In Irlanda e in Portogallo, tanto per fare due esempi, i programmi di austerità che hanno portato alla caduta dei governi e al rinnovo anticipato dei parlamenti sono stati, nelle linee essenziali, adottati dai nuovi governanti e dai nuovi parlamenti.

La qualità dell'azione di governo ha sovente subito un forte calo, anche perché la gestione delle finanze pubbliche – e, più generalmente, il governo dell'economia – viene sempre più spesso demandata ai tecnici per la crescente complicazione della materia. La globalizzazione, in altre parole, non è stata metabolizzata dalle politiche nazionali. La complicazione di questi processi ha condotto a una reazione particolarmente lenta alla crisi stessa; la mancanza di programmi alternativi ha di fatto sottolineato l'inadeguatezza delle misure di rilancio.

I lettori possono senz'altro constatare come questa successione sia adatta a descrivere gli andamenti recenti dell'intreccio politico-economico italiano. Tale intreccio può quindi essere interpretato come un caso nazionale di particolare intensità di un fenomeno più generale. Oltre alla riduzione della capacità dei politici «puri» di governare l'economia, la specifica carenza di conoscenze sul funzionamento del mercato finanziario globale sembra essere l'aspetto più importante della perdita di efficacia della politica economica. Sempre meno governi e finanza riescono a parlarsi e occorre contestualmente tener conto della crescente ignoranza dei normali cittadini nel campo economico-finanziario, divenuto sempre più complesso con la globalizzazione: il cittadino medio sa leggere e scrivere ma è spesso analfabeta in materia finanziaria, in difficoltà quando deve operare scelte elementari o anche solo indicare che cosa sia il tasso di interesse².

Tra «classe politica» dei paesi ricchi e finanza globale è così calato il muro dell'incomprensione, il che non ha certo facilitato i tentativi di risanamento dell'economia globale e può contribuire a spiegare perché la finanza non abbia proceduto a una revisione critica del proprio modo di operare, continuando invece ad agire esattamente come se la crisi finanziaria non si fosse verificata. L'insoddisfacente confronto tra politica e finanza ha determinato altresì una sorta di egemonia della se-

conda sulla prima³. L'insieme delle debolezze politiche sopra delineate ha rappresentato un fattore importante nella spiegazione della crisi di bilancio degli Stati Uniti (cfr. par. 1.3 e riquadro).

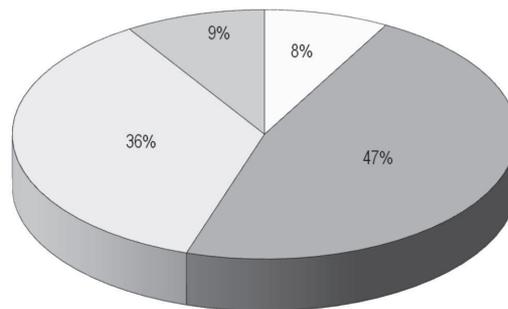
La crisi di bilancio degli Stati Uniti

CBO, Congressional Budget Office: lo si potrebbe chiamare l'«oracolo» del bilancio federale degli Stati Uniti. Organismo del Congresso degli Stati Uniti, strettamente apartitico, il CBO stima la variazione delle uscite e delle entrate del governo – la differenza fra le due è il deficit pubblico (il flusso) che alimenta il debito pubblico (lo stock) – su un arco di tempo di ben dieci anni, basandosi su una proiezione di crescita dell'economia. Il suo punto di partenza è l'apparato legislativo esistente (l'espressione «legislazione invariata» può trarre in inganno in quanto le riduzioni fiscali decise sotto la presidenza Bush erano formalmente solo temporanee) sul quale eventualmente introdurre alcune variazioni.

Nel caldissimo agosto economico del 2011 queste stime erano molto difficili: non solo, come sempre, perché il CBO deve tener conto di tutto, dall'andamento delle Borse a quello della disoccupazione – che si riflettono rispettivamente sul gettito dell'imposta sui guadagni di capitale e sui sussidi di disoccupazione – fino al prolungamento dei bonus fiscali deciso nell'accordo democratici-repubblicani ma non ancora tradotto in legge; ma anche perché i tremori delle Borse introducevano nuovi elementi di variabilità nelle ipotesi economiche.

Il debito pubblico veramente importante ai fini degli andamenti finanziari è quello held by the public (detenuto da soggetti che lo possono vendere), pari a circa 9 mila miliardi (cfr. figura). In realtà, esiste anche del debito detenuto da enti pubblici, per esempio il sistema pensionistico pubblico a capitalizzazione che investe i propri surplus in debito pubblico, o il fondo pensione dei militari; nel 2010 complessivamente si trattava di un terzo del totale, ossia di 4.500 miliardi di dollari su un totale di 13.500. Inutile dire che anche questo è a ogni effetto debito federale. E va ricordato, infine, che il debito totale ha subito forti aumenti negli ultimi anni.

Chi possiede il debito dello zio Sam (totale 9.000 miliardi di dollari)*



□ Autorità locali □ Estero □ Imprese e famiglie americane □ Federal Reserve

* Le cifre si riferiscono al solo debito in circolazione (*held by the public*), con l'esclusione dei titoli in cui è investito il risparmio previdenziale pubblico.

L'analisi di agosto del CBO prevede per il 2011 un deficit di ben 1.300 miliardi di dollari, pari all'8,5 per cento del Pil, un livello molto superiore a quelli ammessi nella zona euro (e, sia detto per inciso, quasi doppio di quello italiano). Nel 2021, nell'ipotesi migliore dal punto di vista delle entrate (fine delle agevolazioni fiscali, riduzione delle spese sanitarie), le proiezioni del CBO danno un deficit pari all'1 per cento del Pil; se invece tutto restasse com'è, il deficit toccherebbe il 5 per cento del Pil. Quindi, una sorta di «cuneo legislativo» di proporzioni piuttosto vaste.

Le proiezioni, tuttavia, si fondano su ipotesi macroeconomiche che, alla luce delle revisioni della crescita del secondo trimestre 2011 e delle previsioni di vari organismi americani e internazionali, appaiono oggi troppo ottimistiche: si stima infatti una crescita pari al 3,6 per cento nel periodo 2013-2016 e al 2,4 nel 2017-2021, con un'inflazione, sotto controllo, intorno al 2 per cento. Oggi si parla più frequentemente di un'inflazione effettiva sopra il 3 e di una crescita tra il 2 e il 2,5 per cento.

Questo scenario roseo è però un esercizio importante: dimostra che se l'economia tornasse a crescere in maniera accettabile e se il costo del debito fosse appena superiore alla crescita dell'economia, e a condizione di lasciare immutata la legislazione originaria sulle imposte (ossia far scadere i bonus) e tagliare le spese, il bilancio pubblico genererebbe solo un deficit modesto. In



uno scenario simile, nel 2021 l'incidenza del debito pubblico scenderebbe al 60 per cento del Pil.

Perché allora c'è chi dubita della tenuta del debito pubblico americano, perché un'agenzia di rating l'ha declassato mentre dalle altre provengono previsioni (outlooks) negative? Basta modificare alcune, in certi casi una sola, delle ipotesi ottimistiche – normative o macroeconomiche che siano – e il quadro cambia radicalmente e si producono deficit maggiori. I deficit cumulati, a loro volta, producono un debito maggiore.

Sono questi maggiori debiti che turbano i detentori esteri che possiedono il 47 per cento del debito held by the public, una quota in cui Cina, Corea del Sud e Giappone fanno la parte del leone. Per continuare a sottoscrivere i treasury bonds, i titoli emessi dal governo di Washington, questi soggetti non si accontentano di un rendimento basso come quello simulato nella proiezione del CBO. Un minor «entusiasmo» nella sottoscrizione basterebbe non già a far cadere drammaticamente il dollaro bensì a eroderne lentamente il ruolo sui mercati internazionali.

Altri elementi pongono diverse riserve a un quadro così rassicurante. Il CBO basa le proprie ipotesi su un ritorno dei prezzi delle abitazioni al livello ante crisi. Può darsi che abbia ragione, ma che cosa accadrebbe se avesse torto? Le abitazioni sono notoriamente il maggior investimento dei «poveri», e le fluttuazioni dei loro prezzi ne condizionano i consumi attraverso l'«effetto ricchezza». Sulla base della situazione attuale, l'andamento futuro del debito pubblico americano non si discosta da quello degli altri paesi ricchi. E non appare rassicurante in un momento in cui tutti, invece, vorrebbero avere delle assicurazioni.

Giorgio Arfaras

Continuità politica, espansione economica: la ricetta dei paesi emergenti

L'analisi dei grandi paesi emergenti fornisce invece elementi nettamente divergenti da quella dei paesi ricchi: la sensazione prevalente è di avvicindamenti politici – più o meno consoni alle regole della democra-





zia occidentale – all'insegna della continuità e della stabilità, favorite da bilanci pubblici gonfi di entrate a seguito dei boom produttivi degli ultimi anni. Il tutto avviene in una situazione di relativa pace sociale che la forte espansione produttiva recente di questi paesi indubbiamente favorisce: qui la politica economica (ancora?) sorride.

Alcuni esempi meritano di essere ricordati. In **Turchia**, nel giugno 2011, gli elettori hanno confermato al potere il partito islamico moderato del presidente Erdoğan, senza peraltro attribuirgli una maggioranza tale da consentirgli di alterare la Costituzione. Erdoğan aveva già vinto le elezioni del luglio 2007, avviato la privatizzazione dell'energia e delle infrastrutture e ottenuto con un referendum modifiche alla Costituzione in senso più europeo nel settembre 2010.

La crescita dell'economia turca appare notevole e in corso di accelerazione. Lo scontro istituzionale tra il Presidente e i militari – storicamente garanti della laicità dello Stato – è stato, almeno nei mesi cruciali successivi alle elezioni, contenuto in termini complessivamente accettabili. La lenta marcia dell'assetto politico turco verso forme meno soggette al controllo ultimo dell'apparato militare si accompagna così alla assai più rapida marcia della Turchia verso il livello di vita e i livelli di produttività del lavoro dell'Europa occidentale.

Pochi mesi prima della Turchia, e precisamente nel novembre del 2010, un altro paese emergente aveva superato con successo una scadenza elettorale: in **Brasile** terminava il secondo mandato del presidente Lula, al quale va il merito di avere superato una fase di turbolenze valutarie, iniziata con la svalutazione del 1998, lanciato il paese su una strada di rapida crescita ed essere riuscito, al tempo stesso, a ridurre sensibilmente l'area della povertà assoluta. Il programma di assistenza detto Bolsa Familia – in base al quale le famiglie ricevono sussidi commisurati alla frequenza scolastica dei figli – ha ottenuto un grande successo. Il Brasile ha inoltre accentuato la collaborazione con la Cina, specie in campo petrolifero e aeronautico, e limitato l'uso del dollaro per le transazioni internazionali. La successione tra Lula e Dilma Rousseff, la nuova presidente (del suo stesso partito), al termine di una competizione elettorale di tipo democratico, è avvenuta in piena tranquillità.

Altri segnali importanti di collegamento tra forte crescita e solidità istituzionale provengono dall'Asia dinamica: in **India**, l'avvicendamento al potere tra la destra moderata del partito BJP e la sinistra moderata del Partito del Congresso ha portato, nel maggio 2009, alla formazione di un governo guidato da Manmohan Singh, un economista che può essere considerato come il padre della liberalizzazione



dell'economia indiana nella sua qualità di ministro delle Finanze nel periodo 1991-96. Il caso indiano è interessante in quanto la storia recente del paese mostra un panorama politico-economico costellato da episodi di corruzione e conflitti tra i governi locali e il governo centrale. Nonostante questa situazione contrastata, la crescita economica, pur scompensata e con un'inflazione elevata, procede a tassi molto alti e il quadro democratico non è in dubbio.

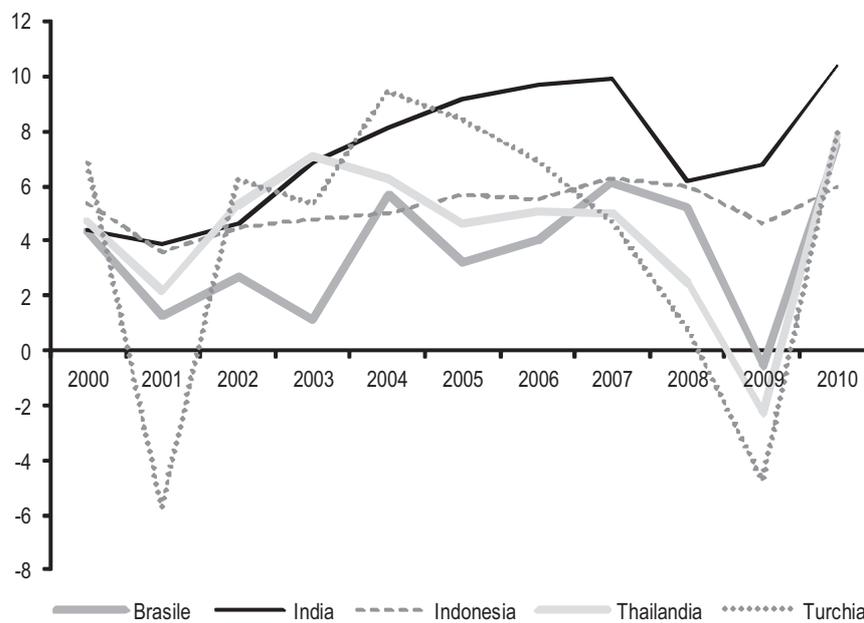
In un certo senso simili sono le vicende dell'Indonesia e della Thailandia. In **Indonesia** il presidente Yudhoyono e il suo Partito Democratico furono riconfermati al potere nel 2009, e oggi il paese sembra coniugare un veloce abbassamento delle tensioni sociali e religiose con una rapida crescita economica in un clima di libertà civili accettabile, se misurato con un metro occidentale. La **Thailandia** presenta un percorso più tormentato che ha inizio con le elezioni politiche del 2001, vinte da un nuovo partito guidato da Thaksin Shinawatra, un imprenditore con il controllo, tra le altre cose, della maggiore società telefonica del paese; il suo orientamento populista e il suo uso spregiudicato dei mezzi di informazione pubblici nella lotta politica gli procurarono molti consensi e la rielezione con maggioranza assoluta. Coinvolto in numerosi scandali, fu destituito da un colpo di stato militare nel settembre 2006 e si rifugiò all'estero. La Thailandia tornò alla democrazia nel febbraio 2008 con una nuova Costituzione, e quasi subito ebbe inizio un lungo confronto politico-istituzionale in cui i sostenitori di Thaksin diedero vita a imponenti manifestazioni per chiedere nuove elezioni. Queste si svolsero con regolarità nel luglio del 2011 e portarono all'insediamento quale primo ministro di Yingluck Shinawatra, sorella del Presidente esiliato e leader del nuovo partito Pheu Thai.

La figura 2.3 mostra una visione d'insieme della crescita annuale di Brasile, India, Indonesia, Thailandia e Turchia. I valori medi sono molto elevati, all'incirca doppi di quelli dei paesi avanzati, con l'interruzione del 2008-09 per effetto della crisi finanziaria. Peraltro, solo per Thailandia e Turchia la crisi porta a valori negativi di crescita, anziché a una semplice flessione, dai quali vi è un pronto rimbalzo nel 2010. Gli andamenti del 2011, non riportati nel grafico, confermano questa tendenza: la politica economica dei paesi avanzati non è riuscita a fare altrettanto.

Su questo sfondo di carattere generale spiccano le particolarità nazionali: la crisi turca del 2001, la crescita estremamente regolare dell'India e dell'Indonesia, e anche la regolarità del Brasile, solo lievemente incrinata dalla crisi. Considerando poi il caso della Cina, della quale si

parlerà più avanti (par. 2.2), che vive una fase di ordinato avvicendamento ai vertici del Partito Comunista, si può concludere che, nei paesi emergenti, una crescita eccezionalmente sostenuta si accompagna con la stabilità e la normalità dei processi politici, siano essi di tipo occidentale oppure, come appunto nel caso cinese, decisamente al di fuori di esso. Per contro, nei paesi ricchi ciò che si osserva è la debolezza congiunta dei meccanismi di governo e di quelli della crescita.

Figura 2.3 – Variazioni annuali del prodotto lordo di alcuni paesi emergenti, 2000-2010



Fonte: Fondo Monetario Internazionale

Pare così riproporsi sul piano politico – e, per quanto qui interessa, soprattutto sul piano della politica economica – il netto divario tra paesi ricchi e paesi emergenti che ha indotto questo *Rapporto* a parlare, in precedenti edizioni, di «mondo capovolto»⁴. Questo «capovolgimento» non si limita agli andamenti statistici della produzione, ma pare riguardare anche i processi politici. Naturalmente, non è possibile individuare alcuna relazione di causa ed effetto nei rapporti tra i due fenomeni, ma si aprono interessanti spazi per la ricerca a cavallo tra politica ed economia.



2.2. Europa, Cina e Giappone, i problemi di tre aree

L'Europa danza sulle uova

La bocciatura del progetto di Costituzione, avvenuta con i referendum francese e olandese della primavera 2005, ha rappresentato un forte segnale di debolezza strutturale dell'Unione Europea, debolezza che è emersa in maniera lampante nel corso della crisi finanziaria. Per quanto riguarda la finanza globale, di fatto l'Unione Europea esiste perché dispone di una moneta unica, ma, caso senza precedenti nella storia, la moneta unica non si accompagna a un'organizzazione istituzionale che consenta di armonizzare politica monetaria e politica economica.

Tale armonizzazione implicherebbe l'esistenza di un ministero europeo dell'Economia – del resto non previsto neppure dal progetto di Costituzione bocciato dagli elettori francesi e olandesi –, di una struttura fiscale europea, e quindi di un'imposta simile all'imposta federale americana. A tale ministero dovrebbero essere attribuiti compiti sottratti alla competenza degli stati membri (tanto per fare un esempio, difesa, immigrazione, sanità) e la facoltà di emettere titoli di debito europei. Si tratterebbe di un importante trasferimento di sovranità dagli stati membri alle istituzioni centrali, trasferimento che ha sempre incontrato l'ostilità dei governi e dei ceti politici dei singoli paesi, timorosi di perdere prerogative, e quindi potere, e delle opinioni pubbliche dei paesi più ricchi, timorose di dover sopportare il peso fiscale del minor successo economico di altri – meno fortunati o meno «virtuosi» – paesi membri.

Nel corso della crisi, l'Unione Europea ha cercato, con successo variabile, di sviluppare dei surrogati di una simile struttura istituzionale, come il Trattato di Lisbona del dicembre 2007 (cfr. anche par. 3.3). La mancanza di risultati decisivi continua a esporla al pericolo di crisi finanziarie locali, inquadrate nel più vasto orizzonte internazionale, che possono compromettere quanto sin qui realizzato sul piano dell'integrazione monetaria, con esiti scarsamente prevedibili ma sicuramente gravi per le loro conseguenze sull'euro e sulla stessa esistenza dell'Unione.

Nel 2010-2011 l'Unione Europea ha dovuto affrontare le crisi irlandese, greca e portoghese e successivi segnali di debolezza, seguiti da attacchi speculativi sui mercati finanziari, dell'Italia e, in maniera molto attenuata, della Francia.

Il **Portogallo** si trovò ad affrontare la crisi finanziaria con una struttura economica eccezionalmente debole e con scarsissima capacità di ri-





durre la spesa pubblica. Il deficit portoghese cominciò a creare preoccupazione all'inizio del 2010 quando le agenzie di *rating* minacciarono di declassare il debito pubblico, come avvenne in una lunga sequenza a partire dall'aprile di quell'anno. Nel marzo 2011 il Parlamento bocciò severe misure di austerità, il che provocò le dimissioni del governo socialista del primo ministro Socrates, l'ascesa al potere del centro-destra con il primo ministro Coelho, nuove manovre di austerità. In maggio il nuovo governo ottenne un prestito triennale congiunto dell'Unione Europea, della Banca Centrale Europea e del Fondo Monetario Internazionale per 78 miliardi di euro a fronte di un piano di risanamento in grado di far scendere il deficit pubblico dal 7 al 3 per cento del prodotto interno lordo nel giro di tre anni.

Analoga è la vicenda dell'**Irlanda**, con la variante che il deficit pubblico non è stato determinato tanto dall'eccesso di spese correnti quanto da interventi volti a salvare dal collasso la Anglo Irish Bank (che venne nazionalizzata) e quasi tutte le altre banche del paese. Queste misure indussero il governo, sostenuto dal Fianna Fail, a indire elezioni anticipate dalle quali lo stesso Fianna Fail uscì duramente sconfitto, mentre andò al potere l'altro partito storico irlandese, il Fine Gael. Per quanto contrario alle misure di austerità, il neo-primo ministro Kenny dovette percorrere la medesima strada del suo predecessore. In aprile venne ottenuto un prestito internazionale molto simile per entità, condizioni e mutuanti a quello portoghese.

I debiti pubblici portoghese e irlandese erano di entità relativamente modesta e le finanze pubbliche erano relativamente in ordine. Ben diverso risultava il caso della **Grecia**. Atene aveva infatti una lunga storia di disordine finanziario e di sottovalutazione del passivo, tale da aver a suo tempo fatto esprimere vari pareri negativi circa il suo ingresso nell'Unione Monetaria Europea. Il debito greco era inoltre stato finanziato da grandi operatori privati e collocato in buona parte presso banche francesi e tedesche. La vicenda politica greca è simile alle due precedenti: elezioni convocate per la durezza del piano di austerità – di dimensioni ben superiori a quelli portoghese e irlandese – e vinte dall'opposizione, questa volta socialista. Anche nel caso della Grecia le condizioni generali non cambiarono se non per una maggiore opposizione sindacale, con scioperi estesi e incidenti di piazza, e per le proiezioni internazionali della vicenda.

L'accordo per il rifinanziamento del debito greco fu raggiunto grazie alla manovra di Atene, tra forti differenze di opinioni. L'insolvenza della Grecia veniva considerata come l'unica via percorribile dal governo francese e, generalmente, dai mercati finanziari, mentre la Banca Centrale Europea la riteneva insostenibile per il sistema dell'euro. Se





però al posto di «insolvenza» si scrive, più diplomaticamente, «ristrutturazione del debito», le posizioni cominciano ad avvicinarsi. La risposta al quesito su chi abbia ragione si rivela ben più ardua di quella che, in una delle più note leggende greche, la Sfinge pose a Edipo.

La difficoltà fu superata con una soluzione intermedia in grado di consentire a tutti, grazie ad acrobazie verbali, di non rinunciare ai propri principi. In particolare, si immaginò una «ristrutturazione volontaria» – che tutto era meno che volontaria – del debito greco, ovvero un «fallimento-non fallimento» di uno stato sovrano. Quest'acrobazia giuridico-intellettuale fa il paio con il Trattato di Lisbona, ossia la «costituzione-non costituzione» con cui un'Unione Europea fortemente divisa su tutto, dall'intervento militare in Libia alle politiche sull'immigrazione, riesce a tirare avanti stancamente, giorno dopo giorno.

Dopo l'accordo sul debito greco, che peraltro non riuscì a evitare ulteriori tagli ad Atene e ulteriori instabilità internazionali nell'estate 2011, l'attenzione dei mercati finanziari si spostò sull'Italia. In giugno, lo *spread*, ossia la differenza tra il rendimento dei titoli del debito pubblico di lungo periodo italiani e tedeschi, aveva raggiunto via via nuovi record indicando la percezione dei mercati di un rischio crescente per l'Italia. L'Italia aveva smesso di essere il «bravo ragazzo» dell'euro, un paese noto per la stabilità del suo debito in rapporto al prodotto interno lordo; e questo non per il mutamento di condizioni oggettive quanto per una nuova «sensibilità» ai debiti pubblici da parte di mercati in affanno. Il 30 giugno il governo di Roma, aderendo a forti pressioni europee, varò una manovra triennale restrittiva di finanza pubblica di 47 miliardi di euro, il cui peso veniva spostato soprattutto sull'ultimo anno e che fu in seguito molto rimaneggiata e ulteriormente ampliata (cfr. par. 4.6).

L'accordo di Bruxelles del 22 luglio (cfr. par. 1.2) doveva essere qualcosa di diverso: doveva mettere la parola «fine» allo stillicidio degli aiuti e dare di fatto inizio all'operatività dell'EFSD (European Financial Stability Facility), il fondo di emergenza per aiutare i paesi in difficoltà, e sancire il battesimo formale dell'ESM (European Stability Mechanism) la cui operatività è prevista per il 1° luglio 2013. In realtà si tratta di un accordo dal quale tutti uscirono un po' sconfitti: ne uscirono sconfitti gli stati interessati dalle manovre di austerità, i quali, pur avendo ottenuto sconti sugli interessi da pagare e un «paracadute» sul loro debito sovrano, paiono condannati a un lungo periodo di stagnazione e difficoltà. Ne escono sconfitte le banche creditrici, costrette a sottoscrivere «volontariamente» i nuovi titoli del debito pubblico greco man mano che quelli vecchi giungeranno a scadenza, con una correzione al ribasso degli utili previsti. Non esultano i tedeschi, sui quali, indirettamente, ri-





cedrà una parte del peso della manovra, né sono allegri i francesi, che non sono riusciti a far passare l'idea di una tassazione europea. I mercati internazionali rimasero scettici e l'opinione pubblica nervosa.

L'accordo venne concluso sullo sfondo di un'ampia politica di tagli, freno aggiuntivo all'economia europea che invece aveva bisogno di stimoli espansivi e che al terzo trimestre 2011 risultava praticamente priva di crescita se non già in recessione. Ottenere la stabilità dell'euro al prezzo di una stagnazione non sembra certo la più lungimirante delle politiche; anzi, non è neppure una politica bensì una sorta di ondeggiamento continuo, senza una direzione precisa, da parte di un'Europa che non riesce a darsi una strategia.

L'impressione è che da quest'immane caos non si esca con buone parole e che i normali parametri dell'analisi economica debbano cedere il passo a orizzonti più ampi, tali da comprendere i mutati equilibri economico-politici tra Francia e Germania, con un crescente predominio di quest'ultima pari alla sua incertezza sugli obiettivi finali. Tale incertezza deriva dal fatto che l'Europa non dispone di una solida e autorevole classe politica dirigente, bensì di leader e forze politiche nazionali in competizione tra loro, motivati prevalentemente dal timore della perdita di consenso elettorale interno e non dall'elaborazione di una grande strategia unitaria⁵.

Di fatto, l'Europa è su un piano inclinato. Può uscirne verso l'alto, con la rinuncia dei paesi membri a una parte della loro sovranità in materia di politica economica a favore di un governo centrale; con l'europeizzazione di importanti capitoli nazionali di spesa pubblica e di cospicue entrate fiscali; oppure può uscirne verso il basso, ricreando il Sistema Monetario Europeo, con al centro un nuovo euro, adottato da un nucleo ristretto di paesi finanziariamente forti, e una moderata possibilità di fluttuazione di valute nazionali rinate. In ogni caso non può restare, e non resterà, perennemente immobile, pur continuando, come accuratamente descritto in un fondo di Carlo Bastasin, a «danzare sulle uova», a giocare sulle ipocrisie, senza una direzione precisa⁶. In realtà, come dice un proverbio inglese, non si può fare una frittata senza rompere le uova. Non basta quindi danzarci sopra, e non si può fare veramente una nuova Europa senza risolvere il problema della divisione del potere tra stati nazionali e governo centrale.

Il «drago» cinese ha i piedi d'argilla?

Incertezze e debolezze – anche se di tutt'altro tenore – non risparmiano neppure le potenze economiche emergenti, e in particolare la Cina che





il 30 giugno 2011 celebrò il 90° anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese. Il presidente Hu Jintao, che di tale forza politica – l'unica ammessa nel paese – è anche segretario generale, tenne il solenne discorso ufficiale. Ci si poteva aspettare l'elencazione di una lunga lista di traguardi raggiunti, infarcita di retorica, all'insegna dell'autocompiacimento, una sorta di ripetizione della *kermesse* organizzata con molto successo per le Olimpiadi di Pechino del 2008: dopo tutto, i progressi straordinari compiuti dal «paese di mezzo» (così in cinese si chiama la Cina) e la capacità dello stesso partito di rimanere al potere interpretando mutevoli istanze popolari e cavalcando diverse tigri, ne fanno un caso unico nella storia. Hu Jintao avrebbe potuto ricordare con orgoglio che centinaia di milioni di cinesi sono usciti dalla povertà, che la prima portaerei cinese stava per iniziare i test in mare aperto o che era stato completato il collegamento ferroviario ad alta velocità – il più veloce del mondo – tra Pechino e Shanghai.

Al contrario, nel suo discorso – di un'ora e mezza – il presidente Hu Jintao, ormai al termine del suo mandato, pose tutto questo in secondo piano. Fu più preoccupato che celebrativo, più cauto che ottimista, più intento a delineare pericoli – tra i quali i primi posti andarono alla corruzione, al «distacco dal popolo», all'incompetenza – che a celebrare successi. «Governare questo paese – disse tra l'altro – significa affrontare prove dure, complicate, di lungo periodo relative alla realizzazione delle riforme, all'introduzione e allo sviluppo dell'economia di mercato, oltre ai confronti che ci attendono a livello internazionale»⁷.

L'atteggiamento di Hu Jintao era in linea con il suo discorso tenuto pochi mesi prima, il 5 marzo, al Congresso Nazionale del Popolo, dove, accanto alle note positive sugli andamenti dell'ultimo decennio, sicuramente uno dei più significativi della lunghissima storia cinese, aveva sottolineato le sue preoccupazioni per l'inquinamento: inquinamento ambientale, di cui la Cina offre una vastissima tipologia, e inquinamento morale, sotto forma di corruzione. La corruzione, infatti, è divenuta il nemico principale di un partito che sembra riscoprire la propria anima «di sinistra» nello stesso tempo in cui vuole migliorare la propria economia di mercato. Nella stessa sessione del Congresso erano stati indicati obiettivi di crescita straordinariamente bassi (per la Cina) per il quinquennio 2011-2015 (7 per cento l'anno contro una crescita annua di circa il 10 per cento nel quinquennio precedente).

Lo sviluppo ferroviario ad alta velocità è altamente simbolico di questa doppia faccia. Il 1° luglio 2011 entra in servizio, con un anno di anticipo sulle previsioni, la linea Pechino-Shanghai, su progetto cinese. Si tratta del fiore all'occhiello di un gigantesco programma di investimenti





in linee ferroviarie ad alta velocità il cui avvenimento più significativo era stato l'inaugurazione, il 27 dicembre 2009, della linea Guangzhou-Wuhan (1.069 km), la più veloce del mondo, con treni che riuscivano a tenere la media di circa 300 chilometri l'ora.

Pochi giorni più tardi, il 24 luglio, la collisione di due convogli ad alta velocità nella provincia orientale di Zhejiang diventa quasi simbolica delle debolezze cinesi: un fulmine che fa restare un convoglio senza corrente, un secondo convoglio che non riesce ad arrestarsi in tempo mostrano i limiti di un'organizzazione straordinaria, cresciuta in pochissimi anni fino a raggiungere, in molti settori, chiari primati mondiali. A seguito di una severa inchiesta emersero casi di negligenza e corruzione e di una più generale insicurezza del progetto. Che fu drasticamente ridimensionato, con la riduzione di quasi un terzo della rete prevista.

Tutto ciò fa da contrappunto all'elenco dei punti di forza del «drago» cinese che si allunga ogni anno. Basti pensare che il valore delle esportazioni cinesi ha superato il valore delle esportazioni tedesche nel novembre 2009, il che ha fatto di Pechino il principale esportatore del mondo, e che, sui dieci maggiori scali mondiali, la Cina può vantare ben sei (tanto per fare un esempio, la movimentazione di container del porto di Shanghai è pari a tre volte quella del porto di Rotterdam)⁸.

Questo primato commerciale ha dietro di sé solidi successi industriali: la Cina produttrice di magliette e biciclette a basso costo è un ricordo del passato ed è sostituita da una Cina produttrice dei supercomputer più potenti al mondo, dei treni più veloci (con gli «inconvenienti» sopra illustrati), leader mondiale dell'industria verde e dei cantieri navali, un primato, questo, strappato alla Corea del Sud. Una Cina che detiene la quasi totalità delle riserve mondiali note di terre rare, base per molte applicazioni di tecnologia elettronica, e che progetta un aereo da trasporto di grandi dimensioni in grado di far concorrenza a Boeing e Airbus (cfr. riquadro al par. 3.1); che supera gli Stati Uniti sia nella vendita di automobili che nel consumo di energia.

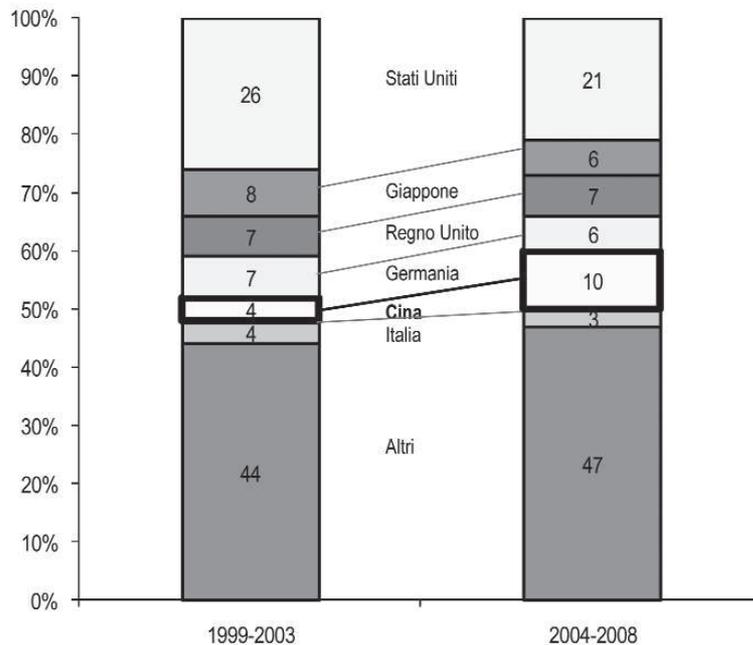
Dei molti aspetti di questa realtà, alla quale gli osservatori dei paesi ricchi riescono ad adattarsi solo con un duro shock culturale, è bene porre in evidenza quello della ricerca scientifica, in quanto proprio la ricerca scientifica è alla base della metamorfosi produttiva cinese e del rapido passaggio della Cina da paese unicamente imitatore a paese almeno parzialmente innovatore.

Uno studio della Royal Society britannica⁹ sulle pubblicazioni scientifiche *in lingua inglese* aventi rilevanza internazionale documenta



come, dal 4 per cento del totale mondiale nel periodo 1999-2003, la Cina sia passata al 10 per cento nel periodo 2004-2008, superando Giappone, Regno Unito e Germania (figura 2.4). In questo modo si colloca al secondo posto della classifica mondiale, preceduta soltanto dagli Stati Uniti.

Figura 2.4 – La classifica mondiale delle pubblicazioni scientifiche



Fonte: *Il Sole 24 Ore* su dati Royal Society

È interessante notare che nel primo periodo la produzione scientifica cinese era pari a quella italiana, nel secondo è pari all'incirca a quella di Italia più Germania. Sempre secondo la Royal Society, è ipotizzabile un sorpasso cinese degli Stati Uniti già nel 2013.

La controprova è data dalla rapida crescita del numero di grandi imprese cinesi presenti sul mercato mondiale: come la TCL, con 7 miliardi di fatturato, che ha comprato il marchio Thomson per i televisori e il marchio Alcatel per i cellulari; come gli elettrodomestici della Haier che oscurano, anche in America, quelli della statunitense Hoover; come la



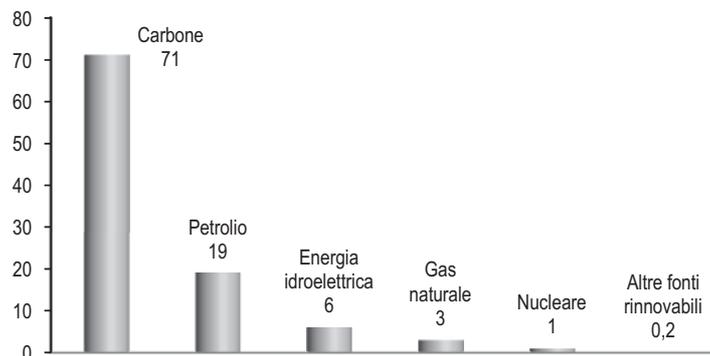
Huawei le cui apparecchiature per telecomunicazioni superano nella classifica mondiale quelle di Nokia Siemens.

Pur spendendo per gli armamenti circa la metà degli Stati Uniti, in rapporto al proprio prodotto interno lordo, e meno di un sesto in valori assoluti, la Cina è inoltre diventata una potenza militare di primo livello, per quanto limitatamente alla propria area geografica. E anche una potenza finanziaria: l'uso internazionale della moneta cinese, il cui nome è, quasi indifferentemente, yuan oppure renminbi, rimane molto limitato ma era inesistente a metà 2009 e pari a circa 65 miliardi di dollari a fine 2010 soprattutto attraverso il mercato di Hong Kong. Vi è una certa ironia della storia nel fatto che la banconota cinese più usata, del taglio di 100 yuan e del valore di circa 15 dollari, sia di colore rosso e rechi le sembianze di Mao Tze Tung: una sorta di piccola vittoria postuma del comunismo.

Perché allora i cinesi si preoccupano? Perché il presidente Hu Jintao non è allegro ma preoccupato? Perché vede allontanarsi l'idea di trasformare la Cina in una *xiaokang society*, secondo una terminologia confuciana, ossia una società moderatamente prospera che possa cominciare a godere dei frutti delle proprie gigantesche fatiche. Il discorso del primo ministro Wen Jiabao al già citato Congresso ha posto l'accento sugli squilibri dello sviluppo, troppo trainato dagli investimenti – che continuano, incredibilmente, ad assorbire oltre il 40 per cento del prodotto interno lordo –, troppo inquinante, come mostra l'estrema dipendenza energetica dal carbone (figura 2.5). I suoi frutti sono inoltre troppo poco equamente distribuiti.



Figura 2.5 – Il consumo di energia in Cina, 2008 (quote percentuali)



Fonte: <http://www.quadrantefuturo.it>



Soprattutto per la crescente diseguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza, il paese delle famose «quattro modernizzazioni» enunciate da Deng Xiaoping nel 1978 (agricoltura, tecnologia e scienza, industria, difesa) teme di diventare il paese delle «tre disintegrazioni». La Cina potrebbe frantumarsi, o in ogni caso subire forti tensioni:

- *lungo linee etnico-religiose*, per la diversità di base delle minoranze tibetana (in realtà molto numerosa, non solo nel Tibet ma nelle regioni con esso confinanti) e musulmana (soprattutto nella regione dello Xinkiang, dove sono frequenti disordini e attentati);
- *lungo linee geografiche*. Negli ultimi trent'anni oltre 300 milioni di cinesi si sono spostati dalle regioni interne alle regioni costiere dove sono collocate quelle che una volta si chiamavano «zone economiche speciali», aperte agli investimenti occidentali. A emigrare sono naturalmente i più giovani, i più intraprendenti e i più preparati, mentre le già povere regioni d'origine restano con scarso capitale umano per eliminare queste povertà. Nasce di qui l'imponente sforzo redistributivo da parte del governo centrale, in campo scolastico e sanitario;
- *lungo linee sociali*. Naturalmente, questa è la frattura che il governo teme di più. Gran parte dei benefici della crescita cinese è stata appannaggio del «capitale», mentre il vantaggio competitivo del paese derivava largamente da un lavoro sottopagato. Numerosi segni mostrano l'irrequietezza dei lavoratori, che hanno attuato azioni di sciopero impensabili fino a poco tempo fa in un paese che comunque rimane, per molti aspetti, socialista. Basti pensare al lungo sciopero (tre giorni, con incidenti) che nell'aprile 2011 paralizzò il porto di Shanghai, dal sapore quasi italiano in quanto derivante dalle proteste dei camionisti per l'aumento del prezzo della benzina. Salari e stipendi sono stati ripetutamente rivalutati, ma la tensione permane.

L'inflazione resta estremamente difficile da controllare. Nel 2011 la National Bank of China, la banca centrale del paese, effettuò numerosi interventi per raffreddare la concessione di credito, con aumento del tasso di riferimento e della riserva obbligatoria delle banche, ma senza grande successo. A un occhio occidentale appare particolarmente preoccupante il boom edilizio, che sembra contenere tutte le premesse per un forte contraccolpo negativo e che si accompagna a un crescente scontento sociale, con critiche sempre più aperte ai grandi progetti, quali la Diga delle Tre Gole che non sembra mantenere le promesse in campo energetico e agricolo, mentre ha costretto più di un milione di persone all'emigrazione dalle aree sommerse.

*Il disastro Giappone*

La rassegna sin qui svolta dipinge un mondo inquieto e teso, pur in mezzo a rivolgimenti grandiosi; un mondo dalle grandi difficoltà e dalle grandi speranze che lascia ai margini, quali osservatori perplessi, un po' spaventati e un po' affascinati, i normali cittadini dei paesi europei e in particolare dell'Italia. Riteniamo opportuno chiudere questa panoramica con l'analisi dell'economia giapponese alla luce del terremoto-maremoto che si è abbattuto sulle coste nord-orientali del Giappone nella notte dell'11 marzo 2011. Il Giappone, infatti, un tempo paese dei primati economici e sociali e da quasi vent'anni nella parte bassa delle classifiche della crescita, rappresenta in qualche modo il simbolo dei rischi dell'intero pianeta e specialmente di quelli dei paesi ricchi.

Il terremoto-maremoto è, infatti, molto più di un «normale» disastro naturale. È la spia di un malessere profondo che ha più di una somiglianza con quello di altre aree, come l'Europa, e dal quale sono derivate conseguenze pesanti per l'intera economia globale, di cui proprio il paese del Sol Levante rappresenta uno dei punti cruciali. Il disastro naturale si abbatte su un sistema invecchiato e logorato. A fine agosto 2009 era stato letteralmente polverizzato dal voto degli elettori il Partito Liberaldemocratico, al potere, tranne un brevissimo periodo, dalla fine della guerra. Pur con un'amplissima maggioranza alla Camera, il Partito Democratico, suo vittorioso antagonista, non riesce né a esprimere né a seguire una politica coerente.

Il nuovo governo è presieduto da Yukio Hatoyama, uno dei fondatori del partito, relativamente giovane, con i suoi 62 anni, di religione battista, proveniente da una famiglia di grandi politici. Doveva rinnovare il Giappone; dura meno di un anno, travolto da uno scandalo tutto giapponese – si presentò informalmente vestito (con una camicia a scacchi multicolori) a un ricevimento – e, forse più di tutto, dalle sue affermazioni sulla necessità giapponese di riprendersi la base di Okinawa che provocano il gelo degli americani, grandi protettori del Sol Levante. Il 2 giugno 2010 gli succede il ministro delle Finanze Naoto Kan, 75 anni, laureato in fisica, e subito dopo il suo partito perde la maggioranza alla Camera Alta. Segue una forte tensione con la Cina – che proprio allora sorpassa «ufficialmente» il Giappone diventando la seconda economia del mondo – per un peschereccio cinese sequestrato dai giapponesi, e con la Russia per la visita del presidente russo Medvedev alle isole Curili, delle quali Tokyo rivendica la sovranità.

Il Giappone del terremoto è quindi un Giappone abbastanza isolato a livello internazionale, invecchiato, insicuro di sé; un paese che non sa bene dove andare, che non riesce a rilanciare un'economia ossificata. Ha accumulato un debito pubblico pari al doppio del prodotto interno, fortunatamente quasi tutto in mano ai parsimoniosi risparmiatori giapponesi, assai più tolleranti e pazienti degli operatori finanziari internazionali. Poche settimane prima del sisma, il 27 gennaio, Standard & Poor's aveva abbassato il *rating* dei titoli di stato di Tokyo.

Questo paese è anche logorato al suo interno, nelle sue, un tempo, lodatissime infrastrutture tecnologiche: il collaudatissimo sistema di preallarme sismico fallisce, le onde del Pacifico che devastano decine di chilometri di costa travolgono anche l'organizzazione civile: dopo mesi, decine di migliaia di persone risultano ancora ufficialmente «disperse».

La debolezza dell'organizzazione giapponese appare subito evidente: allo stoicismo con cui la popolazione affronta il disastro fa da contrappunto la freddezza, si potrebbe dire il cinismo, di una classe politica sostanzialmente immobile. Si assiste a un incredibile balletto di notizie: quelle peggiori vengono prima negate, poi date come una possibilità remota e solo con molto ritardo ufficialmente rese note. L'incidente nucleare di Fukushima viene stimato di «livello 7», il più grave, solo un mese dopo l'esplosione iniziale. Solo il 7 giugno 2011 si scoprirà che le radiazioni emesse nell'atmosfera dalla centrale danneggiata sono il doppio di quanto era stato comunicato e che la fusione del nucleo di tre reattori della centrale è avvenuta in tempi ben più rapidi di quelli resi noti in precedenza. Detta fusione era stata, sempre in precedenza, vigorosamente negata e poi ammessa in maniera riduttiva. La «zona di esclusione» attorno alla centrale esplosa viene più volte estesa; i lavori di bonifica riguardano aree ripetutamente allargate. E sempre il 7 giugno, in un rapporto presentato all'Agenzia Internazionale dell'Energia, il governo giapponese ammette l'«impreparazione» del paese.

Alla crisi nucleare si accompagna una crisi di leadership. Gli interventi per mettere sotto controllo l'impianto, in cui esplosioni cariche di radioattività si succedono davanti a telecamere collocate convenientemente lontano, sono affidati dal governo alla Tepco, la stessa società che gestisce la centrale e che, per un po', si attira il sospetto di voler cercare di salvare i propri investimenti più che vite umane. Nel frattempo si scopre che nell'impianto di Fukushima lavoravano circa mille dipendenti della Tepco e quasi diecimila «addetti alle pulizie», sottopagati e reclutati da un'etnia fortemente minoritaria, i burakumin, con possibili

addentellati alla *yakuza*, la mafia giapponese¹⁰. Di fatto, si rinuncia a intervenire radicalmente – un’operazione, certo, obiettivamente difficile – e l’impianto danneggiato continua a riversare imponenti dosi di radioattività in terra, aria e acqua.

Il Giappone di oggi è quindi molto diverso dallo scintillante ed efficiente stereotipo, ereditato dagli «anni d’oro», di un’espansione basata su tecnologie pre-Internet. Il dopo-terremoto chiama in causa una delle principali innovazioni del modello industriale giapponese, ossia la tecnica del *kanban*, detto anche *just in time*, che consente di rendere minime le scorte dei componenti e quindi i costi di magazzino. In un contesto globale, migliaia di componenti fabbricati in Giappone subiscono ritardi e rallentamenti a livello della produzione per effetto della scarsità di energia elettrica successiva all’incidente, che ha imposto la chiusura non solo delle centrali di Fukushima ma di gran parte della rete elettrica nucleare del paese.

La produzione industriale giapponese cala del 50 per cento nei mesi successivi all’incidente; nel primo trimestre del 2011 il prodotto interno lordo risulta inferiore del 3,7 per cento a quello di un anno prima. Sono però soprattutto gli effetti globali a preoccupare nel contesto di questo *Rapporto*: le fabbriche giapponesi di automobili, in ogni parte del mondo, ma soprattutto negli Stati Uniti, sono duramente colpite dalla mancanza di componenti fabbricati in Giappone. La Borsa, invece, subisce un collasso da cui si riprende solo parzialmente (figura 2.6).

Figura 2.6 – Effetto terremoto: la Borsa di Tokyo recupera solo in parte



Fonte: <http://www.quadrantefuturo.it>

Tabella 2.1 – Il malessere delle grandi imprese giapponesi (dicembre 2008-maggio 2011)

Dicembre 2008	Toyota fa registrare la prima perdita operativa della sua storia. Annunciate le dimissioni del <i>ceo</i> Katsuaki Watanabe, successivamente all'approvazione del bilancio
Febbraio 2009	La società automobilistica Nissan annuncia l'eliminazione di 20 mila posti di lavoro su 35 mila e la settimana corta per tutti
Maggio 2009	Prima perdita netta – 1 miliardo di dollari – per Sony, leader dell'elettronica di consumo. Decisa la chiusura di otto impianti, di cui quattro in Giappone
Dicembre 2009	La tedesca Volkswagen compra il 19,9 per cento della società automobilistica Suzuki
Gennaio 2010	La compagnia aerea di bandiera JAL (Japan Air Lines) chiede protezione dai creditori, primo passo verso il fallimento, e annuncia 15.700 esuberi
Febbraio 2010	Massicci «richiami» da parte della Toyota di automobili difettose negli Stati Uniti e nell'Unione Europea. Scuse ufficiali della società
Aprile 2010	Toyota sospende in tutto il mondo le vendite del <i>suv</i> Lexus. Annunciati nuovi test di sicurezza
Giugno 2010	Dopo scioperi senza precedenti, la società automobilistica Honda concede aumenti del 24 per cento agli operai dello stabilimento cinese di Foshan
Settembre 2010	Japan Air Lines annuncia un piano di uscita dalla bancarotta con 16 mila tagli su 48 mila dipendenti, 103 aerei su 258, nuovo capitale, nessuna restituzione dei debiti
Aprile 2011	Panasonic, uno dei «grandi» dell'elettronica di consumo, annuncia la chiusura in tre anni di 70 stabilimenti su 350. Il che porta a 35 mila il numero dei posti di lavoro che taglierà entro il marzo 2013
Maggio 2011	<ul style="list-style-type: none"> • Un attacco informatico pone a rischio i dati sensibili di 25 milioni di utenti della Sony. Un precedente attacco aveva causato l'intrusione nei dati di 77 milioni di utenti del Playstation Network • Si dimette il <i>ceo</i> della Tepco, Masataka Shimitzu, dopo il disastro nucleare di Fukushima, costato alla società (fino alla data delle dimissioni) l'equivalente di 11 miliardi di euro • Moex, consociata della grande finanziaria Mitsui, si riconosce corresponsabile dell'incidente petrolifero nel Golfo del Messico del 2010 e paga a British Petroleum, titolare dei giacimenti, 1,1 miliardi di dollari di risarcimento • Ricoh, grande società operante nel settore delle stampanti, annuncia l'eliminazione di 10 mila posti di lavoro in tre anni



Tutto ciò avviene al termine di un periodo già sufficientemente difficile per l'industria nipponica. Alle difficoltà della crisi – che avevano portato Toyota a chiudere per undici giorni tutte le sue fabbriche giapponesi nel gennaio 2009 – si aggiungono difficoltà specifiche: nel marzo 2009 la grande casa automobilistica chiude per la prima volta in rosso il proprio bilancio. Nel gennaio-febbraio 2010 si estendono, soprattutto negli Stati Uniti, i «richiami» di auto difettose che devono essere riportate alle officine Toyota per subire modifiche di maggiore o minore importanza.

Alcuni dei principali sviluppi negativi riguardanti le grandi imprese nipponiche sono riportati nella tabella 2.1. Se ne può trarre la conclusione che il malessere imprenditoriale è molto diffuso, che l'industria giapponese è vissuta sfruttando largamente i successi del passato. Essa è presente in maniera secondaria nei settori legati a Internet e alla relativa elettronica. L'incidente nucleare di Fukushima, in definitiva, non fa altro che suggerire una situazione latente di debolezza industriale che la grande crisi aveva cominciato a mettere in luce.

Il «buco produttivo» del Giappone ha fatto sì che il paese sia diventato importatore netto nell'aprile 2011, il che sovverte, sia pure solo temporaneamente, un quadro durato diversi decenni che vedeva nel Sol Levante il simbolo stesso delle grandi esportazioni. La scarsità di energia elettrica dovuta all'incidente nucleare ha indotto l'associazione nipponica dei costruttori di automobili a decidere, nel maggio 2011, il lavoro prefestivo e festivo e il riposo il giovedì e venerdì per alleggerire la pressione esistente sulla rete elettrica durante i periodi di picco della domanda, mentre è stato consentito agli impiegati di presentarsi in ufficio in camicia a maniche corte anziché nelle tradizionali giacca e cravatta perché i condizionatori erano al minimo¹¹.

Per l'interdipendenza delle economie, il fortissimo rallentamento giapponese si è ripercosso a livello mondiale. Secondo Ben Bernanke, responsabile della Fed, nel secondo trimestre del 2011 i disastri nipponici provocavano irregolarità e rallentamenti nel funzionamento della catena produttiva (americana) che contribuivano al rallentamento dell'economia statunitense, anche se «probabilmente» destinati a dissolversi nei trimestri successivi¹².

La «dissoluzione» degli effetti negativi sulla crescita mondiale non significa che il Giappone sia automaticamente in grado di colmare il «buco produttivo» provocato dall'incidente nucleare: è ragionevole supporre che una parte della perdita giapponese sia stata e sarà sostituita – in maniera più o meno permanente – da produzioni in altre aree del mondo, in particolare nell'Asia orientale, mentre una parte verrà recu-





perata dagli stessi giapponesi. Queste due parti, però, non bastano a fare un tutto: per la crescita mondiale un residuo potrebbe risultare perduto per un tempo più lungo di quanto originariamente previsto, a seguito di frettolose comparazioni con l'assai meno disastroso – dal punto di vista economico – terremoto di Kobe del 1985. È arduo stimare l'entità di tale residuo, ma può ragionevolmente collocarsi nell'ordine di grandezza di un paio di decimali su un tasso di crescita dell'economia mondiale che il Fondo Monetario Internazionale, nell'aprile 2011, collocava al 4,4 per cento per l'anno in corso e nel settembre 2011 aveva ridotto al 4 per cento.

Non è tuttavia questa la conseguenza peggiore: nel lungo periodo peserà molto di più la scoperta di un livello di pericolosità delle centrali nucleari ben superiore a quello stimato in precedenza e forse pure la constatazione che non bastano parametri tecnici per definire tale livello. Sono invece necessari anche parametri sociali e politici, che giocano un ruolo cruciale nel determinare se le misure tecniche restano sulla carta o sono effettivamente applicate.

Può darsi che la scoperta di questo maggior livello di pericolosità, che proietta un'ombra sul futuro dell'industria nucleare mondiale, si riveli cosa buona in quanto eviti disastri futuri. In ogni caso, lascia l'economia – e la politica – globale un po' più sola e un po' più disarmata di fronte al venir meno del petrolio a buon mercato. La decisione del governo tedesco di chiudere tutte le centrali nucleari entro il 2022 modifica radicalmente le prospettive energetiche europee, introducendo nel medio periodo un'ulteriore incertezza. Quest'abbandono potrebbe anche rivelarsi benefico per lo sviluppo futuro dell'umanità, ma per il momento rende più ardua l'uscita «vera» dalla crisi attuale.

2.3. La riva sud del Mediterraneo

*Couscous e computer: Mohamed
ovvero l'instabilità dei paesi della riva sud*

Le difficoltà e i problemi finora illustrati possono essere considerati come la «sfida interna» al sistema delle economie avanzate in quanto chiamano in causa il modo di funzionare. Gli sviluppi, sovente tempe-





stosi, dei paesi poveri ne rappresentano la «sfida esterna». L'attenzione dell'opinione pubblica si è concentrata sulle «rivoluzioni arabe» anche per la vicinanza geografica all'Europa e la rilevanza strategica di molti di questi paesi. In realtà, come si mostrerà in seguito, dietro alle rivoluzioni arabe vi sono più vasti movimenti, che a metà 2011 si stavano diffondendo rapidamente soprattutto nei paesi africani e che chiamano in causa la stabilità globale.

Con l'eccezione della Libia, il Pil per abitante dei paesi della riva sud del Mediterraneo si attesta su livelli tipici dei paesi a medio reddito, secondo la classificazione data dalla Banca Mondiale. A questi livelli di reddito può essere arduo, per un regime autoritario, mantenere l'ordine, specie se, come si vedrà più avanti, il ceto dirigenziale è molto anziano, invecchiato nel potere e capace di rinnovarsi solo per linee interne, e cioè generazionali, con lo scettro che passa di padre in figlio¹³.

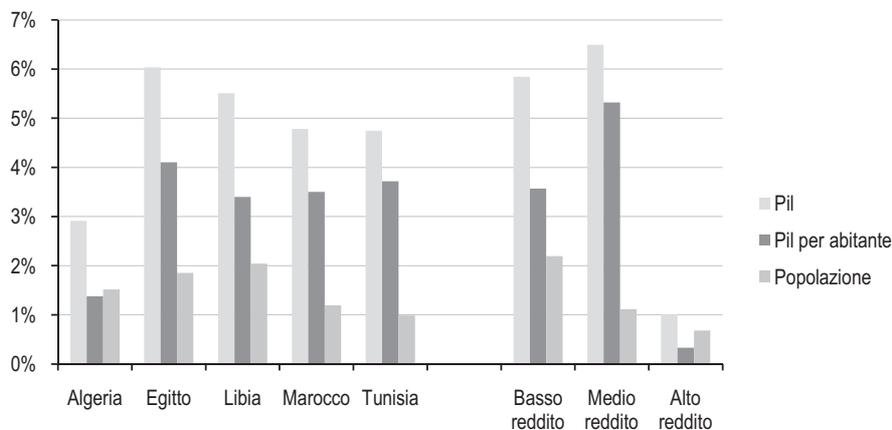
Questa continuità nel potere da un lato indica la *capacità di gestire in vario modo un compromesso tra interessi e ceti sociali*, dall'altro *l'inevitabile vulnerabilità al mutamento delle condizioni economiche*. La vulnerabilità appare evidente con la crisi globale iniziata nel 2007, che però colpisce queste economie soprattutto a partire dal 2009. Da un lato, il raggiungimento di un tenore di vita superiore a quello di sussistenza permette il formarsi di crescenti aspirazioni: un numero sempre maggiore di giovani studia e va all'università; una fascia via via più larga della popolazione sogna traguardi più elevati e consumi comparabili a quelli dei paesi sviluppati. Dall'altro lato, il fatto di essere ancorati a livelli di reddito relativamente bassi può generare un senso di frustrazione tra la popolazione, che considera questi traguardi lontani e difficilmente raggiungibili.

Fatta questa premessa, gli avvenimenti sulla riva sud del Mediterraneo a partire dai primi mesi del 2011 si possono efficacemente introdurre con un'evidenza aneddotica, una storia personale: quella del tunisino Mohamed Bouazizi. All'inizio del 2011 Mohamed ha 27 anni, l'età mediana del suo paese, ora in risalita per effetto del miglioramento delle condizioni igieniche e delle cure mediche che hanno abbattuto la mortalità infantile e fatto «ringiovanire» non solo la Tunisia ma molti altri paesi in via di sviluppo. La sua è una famiglia media tunisina, non ricca, con sette componenti. Mohamed è l'unico con qualche possibilità di trovar lavoro: ha infatti una laurea in un paese in cui l'istruzione universitaria è cresciuta a valanga (il 27 per cento degli uomini tra i 20 e i 30 anni è iscritto a una facoltà universitaria, contro il 10 per cento nel 1990 e il 20 per cento nel 2000).



Le prospettive non sono buone. Come si può osservare dalla figura 2.7, tutte le nazioni della riva sud del Mediterraneo avevano, anche negli anni precedenti la crisi economica, tassi di crescita inferiori rispetto ai paesi a medio reddito e, con l'eccezione dell'Egitto, pure rispetto ai paesi a basso reddito. Il divario si fa ancora più ampio se consideriamo il Pil per abitante. A causa di un elevato tasso di crescita della popolazione, il prodotto pro capite cresce a tassi compresi fra il 3 e il 4 per cento annui (con l'eccezione dell'Algeria, che supera di poco l'1 per cento) contro il 5,3 per cento dei paesi a medio reddito. L'inflazione, inoltre, era già elevata in alcuni paesi prima dell'esplosione dell'attuale aumento dei prezzi delle materie prime (cfr. par. 1.2) e dei generi alimentari (in Egitto superava, per esempio, l'11 per cento nel 2009).

Figura 2.7 – Tassi medi annui (2004-2009) di crescita della popolazione, del Pil e del Pil per abitante in Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia; confronto con i paesi ad alto, medio e basso reddito



Fonte: The World Bank, *World Development Indicators*

In Tunisia, in particolare, per i contraccolpi della crisi mondiale, nel 2009 la crescita del prodotto lordo si è dimezzata al 3,1 per cento (non molto più alta del tasso di incremento della popolazione) e l'inflazione, quasi inesistente nel 2005, è più che raddoppiata, raggiungendo il 5 per cento medio nel 2010, con aumenti forti per i generi alimentari più comuni: mentre scende il prezzo dei computer, grazie alle economie di scala e alle meraviglie delle nuove tecnologie, sale il prezzo del



couscous, quello dell'olio e delle verdure. Il bilancio familiare non quadra più.

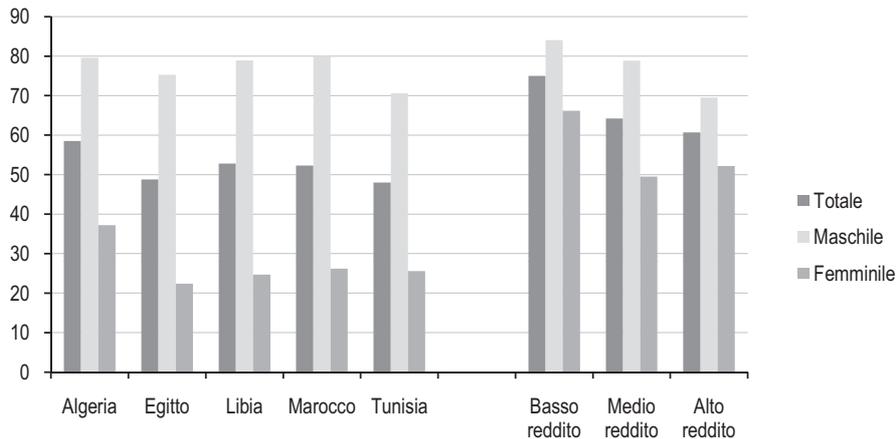
A dire il vero, non tutti gli aspetti relativi all'andamento economico e alle condizioni di vita nei paesi analizzati erano da considerarsi così critici. Nel 2008 (ultimo anno di rilevazione da parte della Banca Mondiale) la percentuale di popolazione con accesso a fonti di acqua potabile era simile a quella dei paesi avanzati in Egitto, di poco inferiore in Tunisia, e solo in Marocco e Algeria non raggiungeva la soglia dei paesi a medio reddito. Nel 2009 la spesa sanitaria pubblica era in alcuni casi (Algeria e Tunisia) superiore a quella degli altri paesi a reddito medio; solo in Marocco non arrivava ai livelli dei paesi a basso reddito. Inoltre, durante il periodo 2007-2008 si osserva una crescente diffusione del telefono mobile e del computer.

Il flusso di investimenti esteri in entrata è stato, per tutti i paesi con l'eccezione dell'Algeria, in linea o superiore a quello relativo agli investimenti verso gli altri paesi a medio reddito. In generale, paesi come Marocco, Tunisia ed Egitto hanno avviato, nell'ultimo decennio, importanti riforme volte ad aprire i propri sistemi economici¹⁴. Tutto ciò non basta: nel 2009-2010 viene fortemente ridotto, e in alcuni casi azzerato, il modesto ma costante aumento del tenore di vita realizzatosi soprattutto grazie alle spese e infrastrutture sanitarie che contribuiscono all'aumento della speranza di vita, e alle spese e infrastrutture scolastiche che contribuiscono all'aumento dell'alfabetismo, anche informatico, nonché delle spese alimentari. Couscous e computer, appunto¹⁵.

Il vero punto di debolezza delle economie nordafricane era però rappresentato da un mercato del lavoro asfittico. Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro era infatti basso in tutti i paesi analizzati (cfr. figura 2.8): in nessuno di essi raggiungeva, nel 2009, il livello tipico dei paesi a medio reddito (64,2 per cento), né tanto meno quello più elevato (75 per cento) tipico dei paesi a basso reddito (dove la povertà spinge più persone alla ricerca di un impiego). Il tasso di partecipazione al mercato del lavoro si fermava infatti al 58,5 per cento in Algeria, al 52,8 per cento in Libia, al 52,3 per cento in Marocco e appena al 48,8 e al 48 per cento, rispettivamente, in Egitto e in Tunisia. Considerando il reddito per abitante ancora modesto di questi paesi, una scarsa attitudine a cercare attivamente lavoro è riconducibile, in larga parte, all'esiguità delle prospettive di impiego. Particolarmente basso risultava poi il tasso di partecipazione femminile, che, con valori prossimi al 25 per cento, era circa la metà rispetto a quello dei paesi a medio reddito, con l'eccezione dell'Algeria (dove superava di poco il 37 per cento).



Figura 2.8 – Tassi di partecipazione al mercato del lavoro in Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia, 2009; confronto con i paesi ad alto, medio e basso reddito



Fonte: The World Bank, *World Development Indicators*

Nonostante i bassi tassi di partecipazione, si registravano comunque tassi di disoccupazione relativamente elevati. Nel 2009 (prima del pieno manifestarsi della crisi) la disoccupazione era pari al 10 per cento in Marocco e al 9,4 per cento in Egitto. Le ultime rilevazioni della Banca Mondiale per quanto riguarda Algeria e Tunisia risalgono al 2008: 11,3 e 14,2 per cento rispettivamente i tassi di disoccupazione registrati nei due paesi. Per la Libia non sono disponibili stime ufficiali.

Il problema era rilevante soprattutto per i giovani, tra i quali si registravano tassi di disoccupazione vicini al 25 per cento (che toccavano valori prossimi al 30 per cento in Marocco e Tunisia). I tassi di disoccupazione in alcuni paesi erano inoltre più elevati fra coloro che avevano seguito un percorso di istruzione universitario.

Torniamo a Mohamed. Grazie alla laurea, confida di trovare lavoro nel pubblico impiego. Per lui, tuttavia, arriva una cocente delusione: nella Tunisia della crisi e dei bilanci pubblici in deficit, la disoccupazione dei laureati e degli studenti universitari è passata dal 4,5 per cento del 2000 al 13,6 del 2005 e probabilmente intorno al 18-20 per cento nel 2010. Ecco allora Mohamed mettersi in proprio: apre un banchetto al mercato nella sua città (Sidi Bouzid, 400 mila abitanti, nella Tunisia centrale), venderà frutta e verdura, come tanti.

Attenzione, però: per aprire un banchetto ci vuole la licenza e Mohamed non ce l'ha. Spesso a Sidi Bouzid la polizia chiude un occhio, magari in cambio di una tangente, ma Mohamed non vuole – o forse



non può – pagarla. Giungiamo così al 17 dicembre 2010. Almeno secondo la versione «ufficiale», Mohamed ha una discussione con la polizia municipale, che usa la mano dura: la sua merce viene rovesciata sulla strada, il carretto e la bilancia gli vengono sequestrati. Alcune versioni affermano che una poliziotta gli sputa in faccia e che altri agenti lo schiaffeggiano. Fatto sta che Mohamed non si arrende, forse memore di insegnamenti sui diritti che ha ricevuto all'università; fuori di sé, va al Palazzo del Governo e chiede di parlare con il governatore. Il governatore non lo riceve. E allora Mohamed, procuratosi una tanica piena di benzina, si dà fuoco sulla piazza. Morirà per le ustioni il 4 gennaio 2011.

Senza saperlo, appiccandosi il fuoco, Mohamed ha incendiato tutta l'Africa settentrionale e una parte del Vicino Oriente. Una foto di Mohamed, trasformato in una palla di fuoco, fa il giro di Internet e dei giornali; Mohamed diventa il simbolo di una generazione tradita e svillaneggiata, senza progetti realizzabili e senza redditi, affacciata, fino a pochi anni prima, alla prospettiva di un radioso futuro e ora costretta a contemplare il proprio insuccesso economico, la propria cancellazione politica in un sistema sordo alle proteste dei giovani.

Nelle settimane successive, altre 25 persone si suicideranno per protesta in un'Africa settentrionale dove sono milioni i Mohamed con analoghe difficoltà di bilancio e analoghe disperazioni, dove i governi, sempre più impauriti, cercano di varare in fretta e furia qualche riforma che tenga buona la piazza. Si noti bene: suicidarsi è contrario alla cultura araba, e l'islam, come tutte le religioni monoteiste, proibisce il suicidio, violazione della volontà divina. Centinaia di migliaia di persone scendono in strada e in piazza a protestare contro regimi corrotti e dittatoriali e raramente vi è un richiamo, un'eco religiosa, un riferimento all'islam o ad Allah¹⁶.

Alla ricerca di nuovi assetti istituzionali

Da quanto sopra, si può concludere che la percezione, da parte dei cittadini, dell'incapacità dei governanti di garantire un adeguato processo di crescita economica che coinvolgesse una parte rilevante della popolazione sia stata un fattore importante nelle rivoluzioni dei paesi arabi. Da qui la domanda di un minimo di libertà e di democrazia e la voglia di cambiare la classe dirigente.

Non è facile analizzare il quadro istituzionale dell'area del Nordafrica: sotto l'assetto di potere «ufficiale» sono cresciuti in maniera differente e più o meno sviluppata nei diversi paesi i cosiddetti «corpi intermedi» che costituiscono l'ossatura di uno stato moderno: borghe-

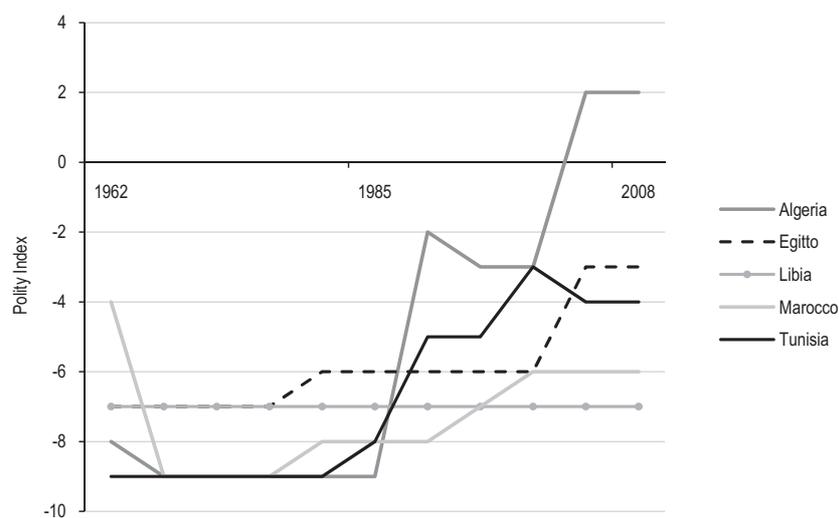
sia, studenti universitari, sindacati, associazioni. Questa complessità ha contribuito a far sì che nessun analista avesse previsto quello che poi è accaduto, con la sollevazione quasi contemporanea di larga parte del mondo arabo contro i propri governanti.

Per comprendere meglio quale fosse il quadro istituzionale e quali le possibili evoluzioni ci avvarremo di alcuni degli indicatori disponibili riguardanti vari aspetti del *background* politico-istituzionale.

Da un punto di vista della libertà politica, consideriamo il Polity Index sviluppato dai ricercatori del Center for Systemic Peace e della George Mason University. L'indice assume valori tra -10 (completa autocrazia) e 10 (piena democrazia).

La figura 2.9 rende bene l'idea di quanto il percorso dei paesi nordafricani verso una qualche forma di democrazia sia stato tortuoso e risultati, fino a oggi, largamente incompiuti. A partire dagli anni Sessanta, il grado di democrazia è aumentato solo per alcuni paesi e solo in modo molto parziale. In Algeria, pur rimanendo il valore del Polity Index basso (sotto lo zero, lo ricordiamo, si situano le dittature), si è registrato il grado di miglioramento relativo più marcato. Una certa (anche in questo caso molto debole) apertura dei sistemi politici si è avuta in Tunisia ed Egitto, mentre in Libia non si osserva alcun cambiamento nel corso degli ultimi decenni. In Marocco, infine, si ha un percorso al-

Figura 2.9 – Il tortuoso percorso politico di Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia



Fonte: Center for Systemic Peace e George Mason University, *Polity IV Project*



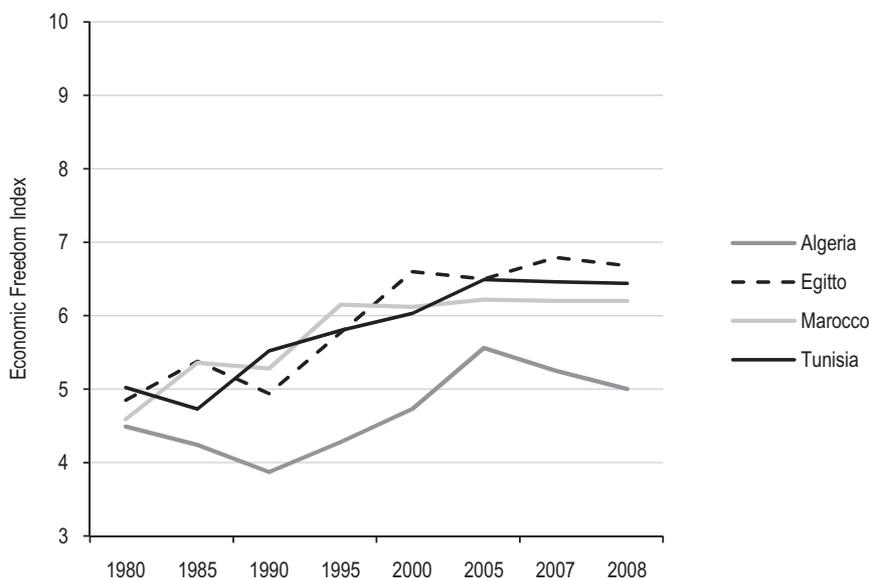
terno, che comunque porta la nazione magrebina per eccellenza a ottenere un giudizio peggiore nell'ultimo decennio rispetto agli anni Sessanta, soprattutto come conseguenza della revoca, nel 1965, della Costituzione promulgata da Hassan II solo tre anni prima.

Tuttavia, non è detto che una scarsa libertà politica debba determinare condizioni economiche precarie. Alcuni studi recenti hanno confrontato diversi percorsi di riforme¹⁷. Ci sono paesi che liberalizzano prima il proprio sistema politico e poi le proprie economie, altri seguono il percorso inverso. I risultati delle verifiche empiriche mostrano che quando la liberalizzazione economica precede il processo di democratizzazione si ottengono spesso performance di crescita migliori, perché i governi sono così in grado di assicurare meglio la tutela dei diritti di proprietà.

Anche dal punto di vista della libertà economica, però, le condizioni di base dei paesi nordafricani non erano buone. Sui 141 paesi considerati dal Fraser Institute nel proprio indice di libertà economica¹⁸, l'Egitto figurava all'80° posto, la Tunisia al 90°, il Marocco al 100° e l'Algeria al 132°. La Libia non è inserita nell'indice per mancanza di dati ufficiali affidabili.



Figura 2.10 – I progressi di Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia nelle libertà economiche



Fonte: James D. Gwartney, Joshua C. Hall e Robert Lawson, *Economic Freedom of the World. 2010 Annual Report*, The Fraser Institute, Vancouver 2010





Come si può osservare dalla figura 2.10, dagli anni Ottanta si è assistito a un miglioramento complessivo del grado di libertà economica nei paesi della riva sud del Mediterraneo. Sono state intraprese azioni volte ad aumentare il grado di libertà economica, e i risultati sono percepibili. Sembra però che i sistemi istituzionali che hanno caratterizzato questi paesi negli ultimi decenni non permettano di superare una certa soglia e di fare un salto qualitativo di rilievo. Anche se il percorso è meno accidentato rispetto a quanto rilevato per il processo di apertura dei sistemi politici, siamo di fronte a un trend tutt'altro che lineare. L'Egitto, che ha raggiunto il livello più alto di libertà economica tra i cinque paesi considerati, ha fatto registrare un forte avanzamento nel corso degli anni Novanta, guadagnando oltre 2 punti in un decennio. La Tunisia mostra un trend di crescita quasi costante a partire dal 1985, fatto salvo un lieve regresso negli ultimi due anni. Anche il Marocco è migliorato fino al 1995, poi sembra aver arrestato il suo progresso.

È utile, a questo punto, un'analisi più approfondita. L'indicatore di libertà economica si compone di cinque aree di analisi: dimensione del governo, struttura legale e tutela dei diritti di proprietà, qualità del sistema monetario, libertà commerciale e regolamentazione del credito, del mercato del lavoro e delle attività produttive. Per ciascuna area di analisi viene assegnato un voto su una scala da 1 a 10; dalla media dei voti nelle singole aree deriva il voto complessivo in termini di libertà economica, anch'esso espresso su una scala da 1 a 10.

L'Egitto si mostrava, nel 2008, debole nelle aree relative alla tutela dei diritti di proprietà e alla regolamentazione del credito, del mercato del lavoro e delle attività produttive, proprio le due aree che la letteratura ha dimostrato essere, insieme alla libertà commerciale, maggiormente importanti per garantire il processo di crescita economica. Nella stessa situazione si trovava il Marocco, particolarmente debole per quanto riguarda il tema della regolamentazione del mercato del lavoro. La Tunisia, seconda tra i paesi analizzati, otteneva invece giudizi migliori rispetto all'Egitto in queste tre aree, pagando la mancanza di altre libertà (quali quella di detenere valuta straniera) forse meno determinanti per la crescita economica. L'Algeria, infine, ha conseguito risultati insufficienti in tutte le aree di analisi tranne che per quanto riguarda la qualità del mercato monetario, collocandosi nelle ultime dieci posizioni a livello mondiale.

È curioso, ma non troppo, notare che i due paesi ritenuti più liberi da un punto di vista economico (Egitto e Tunisia) sono anche quelli in cui i moti hanno portato ai primi rovesciamenti di regime.



La libertà economica è propedeutica a un prospero sviluppo delle attività imprenditoriali, che generano quelle opportunità lavorative che sono mancate per la popolazione (e soprattutto per i giovani) dei paesi del Nordafrica.

L'effetto delle norme sulla creazione e lo sviluppo di attività imprenditoriali è misurato dall'«Ease of Doing Business Index» sviluppato dalla Banca Mondiale¹⁹. Anche sotto questo aspetto, Tunisia ed Egitto sono i paesi in posizione migliore nel panorama internazionale. La Tunisia si situa al 55° posto, l'Egitto al 94° (su un totale di 183 nazioni considerate), entrambi in ascesa rispetto all'anno precedente. Stabili al 114° e al 136° posto troviamo, invece, il Marocco e l'Algeria.

La polveriera subsahariana

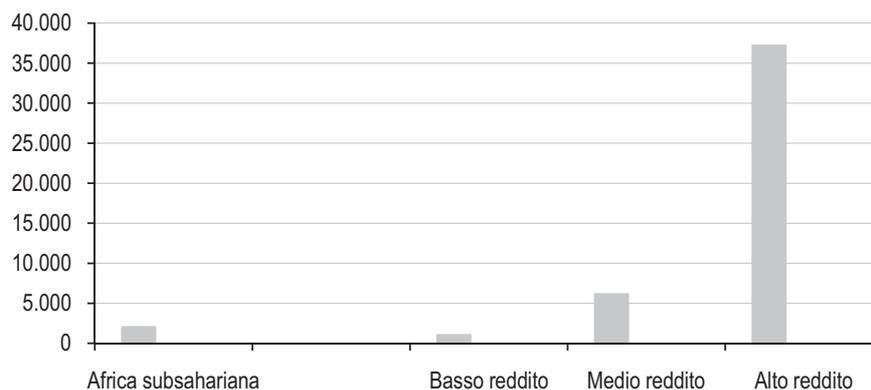
Scendendo poco più a sud la situazione non è certo più tranquilla. Che l'Africa subsahariana sia una polveriera pronta a esplodere lo dimostrano i traumatici eventi che ne hanno condizionato la vita politica anche solo negli ultimi mesi.

In **Niger**, nel 2010, un colpo di stato ha portato alla destituzione del presidente Tandja Mamadou (che aveva cercato invano di prolungare la propria permanenza al potere oltre i termini previsti dalla Costituzione) e all'insediamento di una giunta militare. In **Sudan**, così come è successo in molti dei paesi interessati dalle rivolte del mondo arabo di questi mesi, il presidente in carica, confermato al potere da un referendum popolare, è al vertice da oltre due decenni. In seguito a un altro referendum, è stata inoltre sancita la nascita del **Sud Sudan**. In **Nigeria** le elezioni del 2007, che avevano portato al potere Umaru Yar'Adua, sono state giudicate dagli osservatori internazionali come pesantemente inficiate da brogli. In seguito alla morte di Yar'Adua, Goodluck Ebele Jonathan è stato nominato presidente. Nel 2011, lo stesso Jonathan vince la corsa alla presidenza in una tornata elettorale meno controversa della precedente, ma pur sempre caratterizzata da sospetti sulla regolarità del voto e da scontri che hanno visto protagoniste le minoranze islamiche. In **Costa d'Avorio** il presidente uscente Laurent Gbagbo, sostenendo l'irregolarità della vittoria del rivale in alcuni collegi, si autoproclama presidente. La stessa cosa fa il rivale, dando origine a una guerra civile conclusasi con l'arresto di Gbagbo.

Questi sono solo alcuni dei casi più evidenti dell'instabilità che attraversa la regione. Instabilità resa ancora più pericolosa considerando le condizioni economiche e istituzionali dei paesi della zona.



Figura 2.11 – Il Pil per abitante nei paesi dell’Africa subsahariana; confronto con i paesi ad alto, medio e basso reddito



Fonte: The World Bank, *World Development Indicators*

Il Pil per abitante dei paesi dell’Africa subsahariana (figura 2.11) è ancora clamorosamente distante da quello dei paesi a medio reddito: è qui che rimane concentrata la povertà a livello mondiale. Anche altri indicatori di sviluppo confermano che il divario con i paesi a medio reddito è ancora grande. L’attesa di vita nei paesi dell’Africa subsahariana è pari a 52,5 anni (contro i 68,8 dei paesi a medio reddito), il tasso di mortalità infantile è pari all’8 per cento (contro il 3,8 dei paesi a medio reddito), la percentuale di persone in grado di leggere e scrivere è pari appena al 62,2 (contro l’83 per cento).

Le istituzioni di questi paesi non sembrano ancora in grado di guidarli verso un sentiero di sviluppo stabile e ordinato.

Se analizziamo i paesi dell’area, osserviamo che ottengono voti piuttosto bassi nel Polity Index. La **Costa d’Avorio** ottiene uno 0, sia pure dopo aver conseguito voti di gran lunga inferiori nei decenni passati. La **Nigeria** alterna periodi di relativa democrazia a periodi con regimi di stampo dittatoriale, ottenendo un 4 nell’ultimo anno disponibile, mentre il **Sudan** non riesce a superare un -4, segno di assenza di democrazia. Va meglio il **Niger**, che dopo un lungo periodo di regimi non democratici ottiene un 6 negli ultimi anni.

Anche considerando l’indice di libertà economica, i voti non sono lusinghieri: la **Nigeria** riesce a superare di pochissimo il 6, gli altri paesi ottengono performance insufficienti. Le maggiori debolezze si riscontrano nell’area di analisi relativa alla struttura legale e alla tutela dei diritti di proprietà. Si tratta di un segnale in più a conferma della



necessità, per questi paesi, di dotarsi di un sistema istituzionale in grado di creare condizioni migliori per generare sviluppo e per attrarre investimenti stranieri.

Non è possibile prevedere se i moti della «primavera araba» avranno un influsso anche sui paesi dell'Africa subsahariana. Come abbiamo visto, ci sono almeno due differenze di rilievo. I paesi del Nordafrica erano governati da dittatori che hanno mantenuto stabilmente il potere per decenni; nei paesi dell'Africa subsahariana la situazione politica è molto più magmatica, caratterizzata spesso da cambi repentini di regime e da scontri etnici. Inoltre, mentre i paesi del Nordafrica avevano intrapreso un percorso di sviluppo che, sia pur con molte difficoltà, aveva innalzato il loro reddito per abitante, la povertà dei paesi dell'Africa subsahariana è ancora estrema. Il processo di formazione di una classe media in grado di reclamare maggiore democrazia e riforme economiche è pertanto più problematico.

È quindi probabile che l'Africa subsahariana continui a essere, almeno nei prossimi anni, una polveriera pronta a esplodere, con i propri scontri interni, i cambiamenti di regime tipici del passato, i disordini che ne hanno caratterizzato spesso la vita sociale e politica. Va sottolineato il peso durissimo della carestia, conseguenza sia dell'instabilità climatica, che ha colpito i raccolti, sia dell'instabilità politica, che rende difficile un'efficace distribuzione degli aiuti internazionali.

¹ Il Giappone presenta un elevato numero di scandali con forti conseguenze sui numerosi governi che si sono succeduti negli ultimi anni, dal suicidio nel maggio 2007 del ministro dell'Agricoltura, Toshikatsu Matsuoka, perché implicato in uno scandalo finanziario, alle dimissioni nel gennaio 2010 del ministro delle Finanze, Shoichi Nakagawa, perché ubriaco a una conferenza stampa del G7. In Germania nel marzo 2011 si dimise il ministro della Difesa, Karl-Theodor zu Guttenberg, per aver copiato la tesi di dottorato. In Italia prevalgono largamente gli scandali di tipo sessuale, anche se raramente si arriva alle dimissioni; le rassegnò peraltro per questo motivo il presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo, nel marzo 2010. Nel maggio dello stesso anno fu la volta del ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, per un episodio non trasparente legato all'acquisto di un'abitazione. Scandali di tipo sessuale provocano nel giugno 2011 le dimissioni di Georges Tron, vicesegretario francese della Funzione pubblica, e, nell'ottobre 2011, quelle di Liam Fox, ministro britannico della Difesa. E naturalmente vanno ricordate, al di fuori dei governi nazionali, le dimissioni del direttore del Fondo Monetario Internazionale, Dominique Strauss-Kahn, nel giugno 2011, sempre per uno scandalo sessuale.





² Il consorzio Patti Chiari, con The European House Ambrosetti, ha recentemente misurato il livello di cultura finanziaria degli italiani attraverso un apposito indicatore, l'ICF Patti Chiari. Risulta che il livello medio, su una scala da 0 a 10, assume un valore complessivo – ben lontano dalla sufficienza – pari a 3,5. Cfr. inoltre Elsa Fornero e Chiara Monticone, *Financial Literacy and Pension Plan Participation in Italy*, WP CeRP n. 111/11, di prossima pubblicazione sul *Journal of Pension Economics and Finance*.

³ È sufficiente considerare, a tale scopo, che negli ultimi anni l'incarico di Segretario al Tesoro negli Stati Uniti è stato sempre ricoperto da esponenti di primo piano del mondo della finanza.

⁴ Cfr. Mario Deaglio, «Il mondo capovolto», in Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007.

⁵ Cfr. Gian Enrico Rusconi, «L'Europa senza classe dirigente», *La Stampa*, 27 marzo 2011.

⁶ Cfr. Carlo Bastasin, «La danza sulle uova dell'Europa», *Il Sole 24 Ore*, 11 giugno 2011.

⁷ «We are facing long-term, complicated and severe tests in governing the country, in implementing reform and opening-up and in developing the market economy, as well as tests in the external environment». Cfr. *China Daily*, «Full Text of Hu Jintao's Speech at CPC Anniversary Gathering», 1° luglio 2011.

⁸ Cfr. Paolo Migliavacca, «Cina, il primato va in porto», *Il Sole 24 Ore*, 8 agosto 2011.

⁹ The Royal Society, *Knowledge, Networks and Nations. Global Scientific Collaboration in the 21st Century*, RS Policy Document 03/11, marzo 2011.

¹⁰ Cfr. Paul Jobin, «Dying for Tepco», *Asia Times*, 4 maggio 2011.

¹¹ Cfr. Stefano Carrer, «Tokyo torna in recessione», *Il Sole 24 Ore*, 20 maggio 2011.

¹² Cfr. Ben S. Bernanke, *The US Economic Outlook*, discorso pronunciato alla International Monetary Conference di Atlanta il 7 giugno 2011.

¹³ Il presidente egiziano Hosni Mubarak aveva 83 anni al momento dell'esplosione dei disordini ed era al potere da 30 anni; 74 anni contava Abdelaziz Bouteflika, presidente algerino da 12 anni ma che era stato ministro degli Esteri per una quindicina d'anni; in Libia, Mu'ammur Gheddafi era al potere da 42 anni; Ali Abdullah Saleh vantava 33 anni di governo nello Yemen; il re di Giordania e il presidente della Siria erano entrambi succeduti ai loro padri, anch'essi rimasti al governo per decenni.

¹⁴ Cfr. anche Reinout De Bock, Daniel Florea e Joël Toujais-Bernaté, *Spillovers from Europe into Morocco and Tunisia*, IMF Working Paper 10/238, 2010.

¹⁵ *L'Economist*, a questo proposito, ha sviluppato un «Arab Unrest Index» (indice dei disordini nei paesi arabi) che cerca di fornire una «probabilità» che ciascun paese sia contagiato dalla rivoluzione considerando nove variabili: il numero di anni al potere dei vertici dello stato, la percentuale e il valore assoluto della popolazione sotto i 25 anni, il Pil per abitante, tre indici di democrazia, libertà di stampa e corruzione, il tasso di alfabetismo tra la popolazione adulta e la diffusione di Internet.





Dal vecchio ordine al nuovo disordine

95

¹⁶ Cfr. l'intervista rilasciata dallo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun a *Avvenire* del 27 maggio 2011.

¹⁷ Si veda, per esempio, Francesco Giavazzi e Guido Tabellini, «Economic and Political Liberalizations», *Journal of Monetary Economics*, 52, 2005, pp. 1297-1330.

¹⁸ James D. Gwartney, Joshua C. Hall e Robert Lawson, *Economic Freedom of the World. 2010 Annual Report*, The Fraser Institute, Vancouver 2010.

¹⁹ *Doing Business 2011*, The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank.







3. I problemi del lungo periodo*

3.1. I possibili sviluppi futuri: verso un mondo multipolare?

*La debolezza dell'agglomerazione occidentale
e la redistribuzione del potere e del prestigio*

Dall'analisi condotta nei capitoli precedenti si può concludere, in via sommaria, che nel mondo sono individuabili, dal punto di vista delle politiche economiche, dei flussi finanziari internazionali e dell'economia reale, due aggregazioni o «poli». Il primo corrisponde approssimativamente ai «paesi ricchi» (ossia America settentrionale, Europa occidentale, Giappone, Australia e pochissimi altri), e qui di seguito è definito «agglomerazione occidentale»; il secondo corrisponde ai paesi di quella che si chiama spesso «Asia dinamica» (Cina, India e «tigri asiatiche»), e nel *Rapporto 2010* era stato definito come «agglomerazione asiatica». America Latina e Africa ricoprono ruoli relativamente marginali, con l'eccezione di Brasile e Sudafrica i quali tendono ad aggregarsi con l'Asia dinamica.

Gli Stati Uniti svolgono un ruolo egemonico non solo nei confronti dell'agglomerazione occidentale, ma anche, in campo economico-finanziario e militare, a livello mondiale. Negli ultimi anni, appare chiara la tendenza all'indebolimento del loro ruolo. Seguendo l'interpretazione di Alessandro Colombo, si può concludere che sono contemporaneamente in corso tre mutamenti distinti, ossia un «mutamento della redistribuzione del potere e del prestigio» a livello globale, un

* Autori del presente capitolo sono Giorgio S. Frankel (par. 3.1), Anna Caffarena (par. 3.2) e Pier Giuseppe Monateri (par. 3.3).



analogo processo all'interno di una o più aree regionali e un mutamento nella gerarchia d'importanza tra dinamiche globali e dinamiche regionali. Si realizza così un «gioco a incastri» tra dinamiche regionali e dinamiche globali nel quale sia le potenze regionali sia la superpotenza globale, ossia gli Stati Uniti, dispongono di vantaggi e svantaggi le une rispetto all'altra¹.

Un simile «gioco a incastri» appare coerente con la progressiva formazione dell'agglomerazione asiatica, sempre più contrapposta all'agglomerazione occidentale, di ben più vecchia data, maggiormente colpita dalla non facile trasformazione politico-economica di cui la crisi è espressione. La composizione e i confini delle due agglomerazioni, specie della prima (nonché delle rispettive sfere di influenza), permangono assai fluidi.

Il Giappone è un chiaro esempio di questa fluidità. Fino a poco tempo fa era sicuramente classificabile come membro del «mondo occidentale», tanto sul piano economico quanto su quello strategico. Oggi il Giappone è ancora un paese «occidentale», ma i suoi stretti legami militari e strategici, oltre che economici, con gli Stati Uniti vanno palesemente allentandosi, mentre i suoi interessi economici e politici evolvono rapidamente in direzione dell'Asia in generale e della Cina in particolare.

L'agglomerazione asiatica presenta, a sua volta, confini fluidi, connotandosi come «euro-asiatica» per via dei legami asiatici della Russia, soprattutto con la Cina. La Russia mantiene anche, da decenni, stretti rapporti con l'India, di cui è il principale fornitore di sistemi per la difesa. Russia e Cina hanno creato, nel 2011, la Shanghai Cooperation Organization (SCO) che comprende anche quattro paesi dell'Asia centrale ex sovietica, tra cui il Kazakistan, principale produttore petrolifero del Caspio. A questi si aggiungono, come «paesi osservatori», India, Pakistan, Iran e Mongolia che da tempo chiedono di diventare membri a pieno titolo (cfr. figura 3.1). Dopo il summit annuale della SCO tenutosi ad Astana (Kazakistan) nel giugno 2011, si è parlato di un possibile ingresso in tempi brevi per i primi due quali membri a pieno titolo, mentre per l'Iran i tempi appaiono più lunghi.

I media occidentali tendono a ignorare la SCO, ma la sua importanza politica e strategica, cementata da crescenti accordi economici, specie in campo energetico, non può essere minimamente sottovalutata, come si può comprendere se solo si esamina la carta geografica. Con l'Iran, sia pure presente solo come membro «osservatore», l'agglomerazione euro-asiatica arriva al Golfo Persico. E l'eventuale promozione di

I problemi del lungo periodo

99

India e Pakistan a membri a pieno titolo cambierebbe, in prospettiva, alcuni dati cruciali della strategia globale².

Figura 3.1 – Il «cuore politico» dell'agglomerazione asiatica:
la Shanghai Cooperation Organization

(in nero i membri a pieno titolo, ossia Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan; in grigio scuro gli «osservatori», ossia India, Pakistan, Iran e Mongolia)



Fonte: Matteo Bartolini, «Cos'è la Shanghai Cooperation Organization, unione asiatica anti-americana», reperibile sul sito dell'*EaST Journal*

Va parallelamente considerato che Russia, India e Cina costituiscono, con il Brasile, il noto gruppo BRIC, così denominato dagli analisti della Goldman Sachs in base alle iniziali dei paesi che ne fanno parte. Secondo le loro proiezioni, nel 2050 il prodotto interno lordo dei BRIC sarà all'incirca pari a quello del totale dei paesi ricchi, pur restando il prodotto interno lordo per abitante nettamente inferiore³. La tabella 3.1 indica l'anno del «sorpasso» del Pil dei singoli paesi BRIC rispetto ai singoli paesi del G6, ossia delle sei maggiori economie dell'agglomerazione occidentale. Le differenze nelle stime del 2008 rispetto a quelle del 2003 riflettono sia la crescita – più rapida di quanto inizialmente

previsto – dei paesi BRIC e l’inizio della crisi globale, sia la revisione al ribasso delle stime sul Pil dei paesi BRIC nell’ambito dei confronti internazionali a seguito di una nuova metodologia di calcolo.

Tabella 3.1 – BRIC-G6: i tempi del sorpasso
(anno in cui il Pil dei paesi indicati nelle righe supererà il Pil dei paesi indicati nelle colonne)

	Francia	Germania	Italia	Giappone	Regno Unito	Stati Uniti
Previsione del 2003						
Brasile	2031	2036	2025	–	2036	–
Cina	2004	2007	2000	2034	2038	–
India	2019	2023	2016	2032	2022	–
Russia	2024	2028	2018	–	2027	–
Previsione del 2008						
Brasile	2027	2029	2020	2034	2038	–
Cina	2006	2008	2004	2010	2006	2027
India	2021	2024	2017	2027	2023	–
Russia	2024	2029	2017	2037	2027	–

Fonte: elaborazione su dati Goldman Sachs

Si tratta, naturalmente, soltanto di valori indicativi che peraltro mostrano una generale riduzione dei tempi di superamento (l’Italia, per esempio, sarà superata dal Brasile nel 2020 anziché nel 2025, il Giappone è stato superato dalla Cina nel 2010 anziché nel 2034). In particolare, la Cina ha già superato tutti i paesi del G6 tranne gli Stati Uniti e potrebbe diventare la prima economia mondiale nel 2027. In quello stesso anno, l’India potrebbe superare il Giappone dopo aver superato i quattro paesi europei del gruppo, diventando così la seconda economia del pianeta.

Dietro a questi superamenti quantitativi si cela la fase di transizione di cui si diceva, ossia la graduale redistribuzione del potere e del prestigio. Parte di questa redistribuzione deriva dal fatto che nel 2009 il gruppo dei paesi BRIC – salito a cinque membri e diventato BRICS, con l’inclusione del Sudafrica – ha cominciato a diventare qualcosa di più di un’agglomerazione statistica e a tenere riunioni annuali. Il vertice del 2011 si è svolto in aprile a Sanya, nell’isola cinese di Hainan, simbolicamente punto di convergenza dei cinque maggiori fiumi locali, così



come cinque erano i paesi partecipanti, e si è concluso con la richiesta di un nuovo ordine monetario e finanziario internazionale⁴. Successivamente, i BRICS hanno preso posizione contro le operazioni militari della NATO in Libia.

È possibile che, nel prossimo futuro, quest'organizzazione embrionale si estenda alla Turchia, le cui prospettive di entrare nell'Unione Europea sono sempre più aleatorie anche per il raffreddarsi dell'interesse turco. La Turchia, peraltro, ha già fitti legami economici con la Russia, ha avviato una «collaborazione strategica» con la Cina e aspira a divenire leader nel Medio Oriente, ossia nel proprio ambito regionale. È degno di nota il graduale raffreddamento dei suoi rapporti con Israele, a seguito dell'attacco israeliano a un battello di pacifisti turchi che, nel maggio 2010, recavano aiuti a Gaza assediata dagli israeliani. Rimasta allo stato latente per qualche mese, la controversia è entrata nel vivo nel settembre 2011, ossia dopo le elezioni politiche di giugno in Turchia, e ha comportato la sospensione dell'importante cooperazione militare turco-israeliana.

Nella nuova carta politico-economica delle alleanze va infine ricordato che India, Brasile e Sudafrica hanno costituito nel 2003 una partnership denominata IBSA, dalle loro iniziali. Apparentemente si tratta soltanto di un «forum di dialogo» fra paesi interessati a varie forme di cooperazione (i commerci tra Brasile e Sudafrica, per esempio, un tempo pressoché inesistenti, sono in rapido aumento); giova tuttavia notare la sua rilevanza sul piano strategico, per quanto riguarda il futuro controllo navale dell'Atlantico meridionale, della rotta del Capo e dell'Oceano Indiano⁵. Né vanno trascurate organizzazioni regionali asiatiche a geometria variabile, come l'ASEAN, il cui andamento è stato analizzato nei *Rapporti* precedenti⁶.

Il gruppo BRICS potrebbe evolvere in una nuova partnership economica e politica tricontinentale – fra paesi dell'Eurasia (compreso il Medio Oriente), dell'Africa e dell'America Latina – in antagonismo con il «mondo occidentale». Si tratta, per ora, di uno sviluppo ipotetico o allo stadio iniziale, giustificabile, però, grazie alla lunga e travagliata storia della cooperazione tra paesi «sottosviluppati» iniziata con la conferenza afro-asiatica svoltasi nel 1955 nella città indonesiana di Bandung e costellata di grandi iniziative, successi e fallimenti⁷. Tutto ciò potrebbe fornire un fondamento simbolico, ideale e politico a una nuova collaborazione che abbracci, appunto, i tre continenti e che si fondi sulla prorompente forza industriale della maggioranza di questi paesi. Non a caso, nel dibattito politico di questi paesi i richiami allo «spirito di Bandung» sono frequenti.





Due avvenimenti del 2011 mostrano la rapida estensione di queste tendenze aggregative e l'altrettanto rapida riduzione dell'influenza dell'agglomerazione occidentale.

- Il primo è l'evoluzione egiziana dopo la rivolta popolare culminata nelle dimissioni del presidente Mubarak l'11 febbraio 2011: uscito da trent'anni di declino politico, l'Egitto del dopo-Mubarak ha subito cercato di recuperare il suo antico ruolo di paese leader del mondo arabo, e, nella misura del possibile, ha cominciato a prendere le distanze dagli Stati Uniti e a ridurre la sua collaborazione con Israele (in mezzo a forti tensioni, come dimostrano i gravi incidenti del settembre 2011 al Cairo, quando l'ambasciata israeliana è stata presa d'assalto da una folla di dimostranti). Il quesito è se modificherà la sua collocazione internazionale stabilendo nuovi legami di cooperazione con le emergenti potenze euro-asiatiche.
- Il secondo avvenimento è rappresentato dal già citato vertice dei BRICS: in quell'occasione Cina e India hanno annunciato di voler imprimere una svolta distensiva ai loro rapporti, storicamente afflitti da rivalità e tensioni anche militari. I problemi politico-strategici tra i due paesi non potranno certamente essere risolti da un giorno all'altro. Eppure l'interscambio sino-indiano, quasi inesistente ancora pochi anni fa, è in forte crescita. Entro il 2030, secondo alcune proiezioni, potrebbe superare i 260 miliardi di dollari e collocarsi così al quarto posto nella graduatoria mondiale degli interscambi bilaterali.

Parallelamente, la partnership tra India e Stati Uniti, a suo tempo avviata con grandi aspettative, specie da parte indiana, sembra ora in declino. Crescenti difficoltà incrinano anche i rapporti tra Stati Uniti e Pakistan, soprattutto a causa delle continue azioni aeree americane nel Pakistan settentrionale, nuovo «fronte» della guerra «anti-insurrezionale» degli Stati Uniti in Afghanistan. Intanto, il Pakistan ha deciso di consolidare ulteriormente i legami, già abbastanza stretti, con la Cina. Al tempo stesso, il Pakistan potrebbe presto trovarsi a svolgere un importante ruolo militare nel Golfo Persico per la difesa dell'Arabia Saudita (che potrebbe anch'essa allentare i legami con gli Stati Uniti) e di alcuni emirati arabi. Questi assestamenti sono lunghi dall'essere definitivi, ma già indicano come stiano cambiando in profondità i dati strategici di quella zona dell'Asia.

Tra l'agglomerazione asiatica – specialmente per quanto riguarda la leadership cinese – e l'agglomerazione occidentale i rapporti politico-strategici vanno facendosi problematici e rischiosi, con crescenti «attriti» e conflitti locali che potrebbero essere segnali anticipatori di futuri scontri diretti lungo i confini delle rispettive aree di influenza, soprattutto nel Medio Oriente.





È doveroso notare che, mentre vede restringersi la sua sfera di influenza a livello globale, l'agglomerazione occidentale non può non constatare l'erosione della propria coesione interna a cominciare dal campo economico, caratterizzato dal marcato contrasto tra Stati Uniti e Unione Europea sulle politiche per uscire dalla crisi (cfr. par. 1.2). Al contrario, l'agglomerazione asiatica si consolida al suo interno (nonostante rivalità e contrasti territoriali) e allarga la propria sfera di interessi e influenza, in particolare nel Medio Oriente e in Africa. Si tratta di un processo di portata storica, in virtù del quale, secondo una formula ormai entrata nel lessico politico oltre che in quello economico, «il baricentro degli affari globali si va spostando da Ovest a Est».

Uno degli aspetti più appariscenti di questo processo è la relativa perdita di potenza degli Stati Uniti (cfr. par. 1.3). Secondo uno studio della Banca Mondiale, il predominio fin qui incontrastato del dollaro quale moneta internazionale finirà prima del 2025, cioè tra circa 15 anni, quando emergerà un nuovo sistema monetario in cui al dollaro si affiancheranno l'euro e lo yuan cinese⁸. Alcuni economisti prevedono che lo yuan, o renminbi, sarà un serio rivale del dollaro quale moneta di riserva internazionale già tra una decina d'anni, un periodo molto breve per una simile transizione epocale. Il declino americano non è solo economico e monetario ma anche politico e strategico, benché gli Stati Uniti continuino a disporre di un apparato militare senza rivali. La guerra in Afghanistan, che ora si estende al Pakistan settentrionale, e quella in Iraq, in realtà non ancora conclusa, sono state un grave salasso per l'economia americana, e una *demi-débâcle* politico-militare.

Ancora più rapido appare il declino dell'Europa sulla scena mondiale. La coesione interna dell'Unione Europea si è molto indebolita in seguito alla crisi economico-finanziaria e ai problemi dell'euro. L'Unione non ha saputo svolgere alcun ruolo specifico e costruttivo a fronte della Rivolta Araba che ha sconvolto il Medio Oriente e il Nordafrica. Allo stesso modo, l'Unione Europea, in quanto tale, è stata di fatto tagliata fuori dalla guerra in Libia, avviata da Francia e Regno Unito e poi condotta insieme ad altri, tra cui l'Italia, sotto l'egida della NATO.

Questo soprassalto politico e militare di Francia e Regno Unito in Libia non deve creare illusioni sull'effettiva capacità militare e strategica dei due paesi, ormai in costante declino. Londra è entrata in guerra poco dopo aver deciso e avviato drastici tagli alle spese militari che hanno comportato, tra l'altro, l'immediata riduzione delle sue forze aeree, navali e terrestri (cfr. riquadro sulle prospettive dell'industria aeronautica). Così non ha potuto schierare di fronte alla Libia la sua unica portaerei, l'Ark Royal, appena radiata dal servizio insieme agli



aerei Harrier a decollo verticale, quasi contemporaneamente all'entrata in servizio della prima portaerei cinese⁹. Il governo di David Cameron ha assicurato che la Royal Navy tornerà a disporre di una portaerei nel 2020. Il dubbio su questa affermazione è legittimo, visti i ridimensionamenti previsti da qui ad allora, e inoltre l'esercito britannico potrebbe disporre, per operazioni congiunte oltremare, solo di una forza non superiore a una semplice brigata di circa 8 mila uomini, troppo poco per continuare a essere un prezioso partner militare degli Stati Uniti a livello globale.

Industria aeronautica, predominio occidentale a rischio

Oggi i costruttori occidentali dominano senza veri rivali il mercato mondiale degli aerei commerciali (passeggeri e cargo) e in gran parte anche quello degli aerei da combattimento, con l'eccezione di Russia e Cina. A medio e lungo termine, però, la struttura dei due mercati potrebbe cambiare in modo radicale.

Nel settore militare, l'industria europea rischia il tramonto a causa non solo dei drastici tagli ai bilanci della difesa, ma anche e soprattutto per l'aspra concorrenza americana, oltre che per alcuni errori commessi a metà degli anni Ottanta. Un errore forse fatale è stato quello di produrre tre modelli di costosissimi aerei da caccia di nuova generazione in costante competizione tra loro sul mercato mondiale. E la decisione di alcuni paesi europei di acquisire il futuro caccia americano F-35 potrebbe essere il colpo finale per l'industria continentale. Anche per i costruttori statunitensi il futuro può essere problematico, per vari motivi. L'F-35 doveva assicurare all'industria americana il predominio sul mercato mondiale dei caccia. Ma il programma è in ritardo e il destino dell'aereo è ancora incerto. D'altra parte, si potrebbe anche avere un boom dell'industria russa e di quella asiatica, in particolare cinese – una svolta che ancora pochi anni fa poteva apparire del tutto incredibile.

Nel settore commerciale, il mercato degli aerei da 100 posti in su (e relative versioni cargo) è dominato, più o meno alla pari, dal costruttore europeo Airbus e dall'americano Boeing. I due sono in continua competizione in ogni segmento di mercato, con Airbus leggermente in testa. Nel 2010 Airbus ha consegnato 510



aerei di vario tipo per un valore stimato di circa 58 miliardi di dollari, e ha ricevuto nuovi ordini netti per 574 aerei (76 miliardi di dollari). Boeing ha consegnato 462 aerei (valore stimato circa 49 miliardi di dollari) e ricevuto ordini netti per 530 aerei (circa 47 miliardi di dollari). Il comparto degli aerei «regionali» fino a 100 posti è in mano a Bombardier (Canada) ed Embraer (Brasile), mentre l'europeo ATR (una joint-venture tra Alenia e EADS) ha la leadership del settore dei turboelica.

Sul medio-lungo termine i costruttori prevedono una domanda mondiale in continua, forte crescita. Airbus, nel suo Global Market Forecast per il periodo 2011-2030, pubblicato nel settembre 2011, calcola che entro il 2030 il mercato mondiale richiederà quasi 27 mila aerei passeggeri dai 100 posti in su e circa 900 nuovi aerei cargo per un valore complessivo di 3.500 miliardi di dollari. Nello stesso periodo, quasi 10 mila aerei passeggeri e cargo saranno ritirati dal servizio. La flotta mondiale degli aerei passeggeri (esclusi i regionali da meno di 100 posti) raddoppierà da 15 mila velivoli nel 2010 a più di 31 mila nel 2030. Boeing, nel suo Current Market Outlook per il 2011-2030 (pubblicato nel giugno 2011 durante il Salone aeronautico di Le Bourget, Parigi), prevede una domanda globale di 33.500 nuovi velivoli passeggeri (compresi i regionali) e cargo, per un valore complessivo di 4 mila miliardi di dollari. Come sarà ripartita questa ricca torta?

Molte cose stanno per cambiare. Nel settore dai 100 posti in su il duopolio Airbus-Boeing è minacciato dal prossimo ingresso di Bombardier e forse Embraer nel segmento dei 100-150 posti, il più ricco del mercato. Poi arriveranno la Russia con l'MS-21 da 150 posti e la Cina con il Comac 919 da 130-170 posti. Anche il comparto dei regionali fino a 100 posti si sta affollando di nuovi entranti: la Russia col Sukhoi Super Jet 100 (in partnership con Alenia), il Giappone con l'MRJ (in due versioni) e la Cina con l'ARJ21. Tutto ciò lascia prevedere una competizione assai aspra che potrebbe comportare anche significative ristrutturazioni del mercato.

La sfida dei nuovi entranti nel comparto dei 100-150 posti è stata favorita da due importanti circostanze. La prima è l'imminente disponibilità di nuovi motori fortemente innovativi (e assai più efficienti di quelli oggi in servizio), quali il PW1000G sviluppato da Pratt & Whitney (Stati Uniti) e il Leap-X di CFM International, la fortunata joint-venture tra General Electric (Stati Uniti) e



SNECMA (Francia). La seconda è la decisione a suo tempo annunciata da Airbus e Boeing di mantenere in produzione le attuali famiglie di aerei a corridoio unico (i 320 di Airbus e i 737 di Boeing) fino al 2030, visto il loro continuo successo di mercato, mentre le compagnie chiedevano loro di sviluppare nuovi aerei. La nuova famiglia di Bombardier, denominata CSeries, il russo MS-21 e il cinese C919 monteranno il PW1000G di Pratt & Whitney e il Leap-X di GE-SNECMA, e potranno entrare in servizio tra pochi anni.

Fino a metà 2011 ciò significava che i nuovi entranti stavano per inserirsi nel territorio del duopolio Airbus-Boeing con macchine innovative, concepite per il mercato mondiale, e approfittando dell'inerzia dei due «big». Le cose sono cambiate nell'estate 2011 quando Airbus ha improvvisamente annunciato una nuova versione della famiglia A320, denominata A320NEO, rimotorizzata coi PW1000G o coi Leap-X. Poco dopo, anche Boeing ha annunciato un'analoga decisione per i suoi 737, che diventeranno 737MAX coi motori Leap-X. Queste contromosse di Airbus e Boeing, subito accolte con grande favore dal mercato, possono ridimensionare il vantaggio iniziale della CSeries di Bombardier e innalzare i costi e i rischi commerciali per i costruttori che vogliono entrare nel comparto degli aerei da 100 posti e più. Embraer ha subito annunciato che rinvierà all'inizio del 2012 la decisione se entrare o no nel segmento dei 150 posti con un nuovo modello di aereo. Il russo MS-21 e il cinese C919 sono forse meno colpiti dal futuro arrivo degli A320NEO e dei 737MAX, se non altro perché almeno per i primi anni le loro possibilità di successo sul mercato mondiale sono assai limitate e quindi dovranno farsi le ossa nei rispettivi mercati nazionali.

Nel caso della Cina, questo mercato è quasi sconfinato e nel 2011-2030 richiederà migliaia di nuovi aeromobili. Eppure il costruttore cinese Comac ha progettato il C919 come aereo destinato al mercato internazionale, con motori forniti dai maggiori motoristi occidentali, avionica molto avanzata e altri contributi da parte dell'industria globale. Secondo alcuni analisti ci vorrà forse un decennio prima che il C919 possa seriamente attirare l'interesse delle compagnie occidentali. La Comac dovrà offrire anche un affidabile servizio di assistenza a livello internazionale. D'altra parte bisogna considerare che il C919 è un progetto di importanza strategica per il futuro industriale della Cina.



Intanto, la compagnia low cost europea Ryanair ha già espresso interesse a un possibile massiccio ordine di C919, benché alcuni analisti del settore siano rimasti molto scettici. Più concreta, forse, è la futura collaborazione tra Bombardier e Comac, per cui l'industria cinese costruirà parti strutturali per la CSeries di Bombardier e i due costruttori collaboreranno per la promozione commerciale della CSeries e del C919. Un accordo Comac-Bombardier può avere un grosso impatto sul mercato mondiale.

Un altro fattore di rilievo è che la Cina intende equipaggiare in futuro il C919 con un motore di progettazione nazionale, il CJ1000, che sarà realizzato dall'Acac, il costruttore cinese di motori commerciali. Ciò potrebbe richiedere una decina d'anni perché la motoristica è ancora un punto debole dell'industria aeronautica cinese, sia civile che militare. Nel 2011 si è parlato di un possibile accordo di collaborazione tra l'Acac e la tedesca Mtu, che già opera in Cina con una joint venture per la manutenzione di motori commerciali.

Lo sviluppo di un motore nazionale non è di primaria importanza per il destino commerciale del C919, certamente non per gli aerei destinati all'export. Il motore per il C919 potrebbe però essere la base per lo sviluppo di una moderna industria motoristica con la quale la Cina potrà partecipare a nuovi programmi internazionali. La Cina ha bisogno di una moderna industria motoristica soprattutto per acquisire una piena indipendenza nel settore militare. Ancor oggi i caccia cinesi di ultima generazione sono equipaggiati con motori russi costruiti su licenza, ma non possono essere esportati senza l'accordo di Mosca.

Giorgio S. Frankel

La Francia non si trova in condizioni molto migliori. Nel pieno della guerra in Libia, per esempio, la Marine Nationale ha dovuto richiamare la Charles de Gaulle, la sua unica portaerei, per lunghe manutenzioni, non essendo riuscita, negli ultimi anni, a reperire i fondi per una seconda unità. Da tempo Regno Unito e Francia discutono la possibilità di avere in comune una portaerei di nuova generazione e altri dispositivi militari particolarmente costosi. Al programma potrebbero partecipare anche altri paesi europei. Il progetto vuole forse tranquillizzare





l'opinione pubblica dei due paesi e contenere le proteste dei vertici militari, ma non ha alcuna possibilità di essere realizzato, salvo che i paesi europei decidano infine di integrare le rispettive forze militari in un sistema sovranazionale, un'ipotesi oggi del tutto irrealistica.

Intanto, il Segretario generale della NATO, Anders Fogh Rasmussen, ha avvertito che, se si continuerà a tagliare le spese militari al ritmo corrente, è difficile credere che in futuro l'Europa potrà avere sufficienti risorse e capacità militari per campagne come quella in Libia. Già nel 2011, gli europei non avrebbero potuto condurre quella guerra, ancorché limitata, senza l'apporto americano. D'altra parte, gli Stati Uniti hanno optato, in Libia, per un ruolo militare non di primo piano. Ciò è probabilmente dovuto a molti elementi, uno dei quali potrebbe essere il fatto che le forze americane erano troppo impegnate in Iraq e soprattutto sul fronte Afghanistan-Pakistan, e inoltre dovevano tenersi pronte per un intervento nel Golfo Persico nell'eventualità che la Rivolta Araba avesse minacciato l'Arabia Saudita e gli altri emirati.

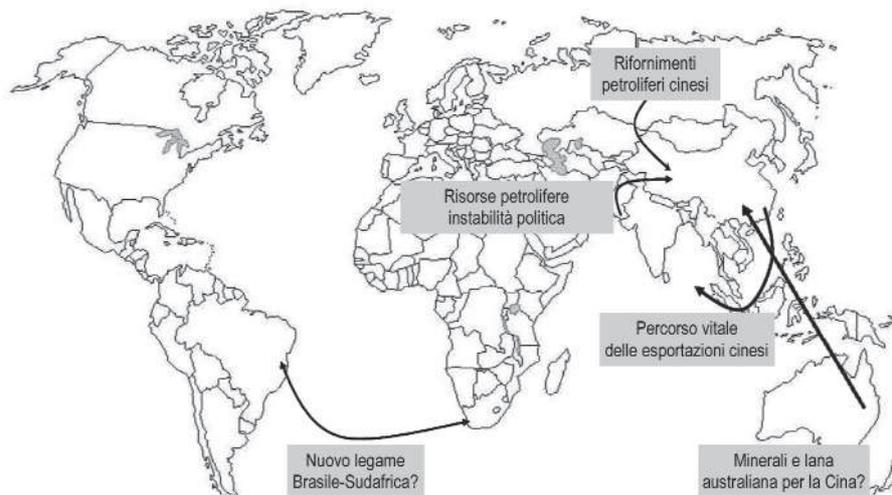
Tra le due sfere, il confine più «caldo», e in prospettiva più pericoloso, passa per il Medio Oriente e l'area del Caspio. Le operazioni militari americane nel Pakistan settentrionale, nel quadro della «guerra al terrorismo», potrebbero avere effetti destabilizzanti nella vicina Asia centrale e minacciare la sicurezza della Cina lungo i suoi confini occidentali, ormai diventati strategici perché danno accesso, via terra, all'area del Caspio, col suo petrolio, al Medio Oriente e all'Europa. L'Iran, come si è visto a proposito della SCO, sembra ormai stare dalla parte cinese del confine. La principale posta in gioco sono le grandi ricchezze della regione quanto a petrolio e gas naturale – risorse necessarie alla Cina e ad altre potenze asiatiche.

Una rappresentazione grafica, necessariamente incompleta e soltanto abbozzata, dei principali nodi strategico-economici a livello globale è tentata nella figura 3.2. L'arco che comprende il Nordafrica, il Medio Oriente vero e proprio, l'area del Caspio e parte dell'Asia occidentale può essere considerato come il «fulcro» della politica e della strategia globale. In quanto tale, non può non essere anche il «centro di gravità» degli interessi americani, un concetto qui usato in modo discorsivo e intuitivo per indicare il punto di riferimento di una grande strategia: se gli Stati Uniti perdessero il controllo di quella regione, la loro potenza complessiva verrebbe gravemente compromessa. Si tratta di un'area allargata e spostata verso Oriente rispetto al precedente «centro di gravità» che comprendeva soltanto il Golfo Persico e il Medio Oriente «tradizionale».





Figura 3.2 – I nodi della geopolitica e della geoeconomia. Una rappresentazione parziale



Fonte: www.globopix.net



In effetti, già da molti anni la strategia degli Stati Uniti sembra finalizzata a mantenere, o ad acquisire, il controllo strategico delle risorse medio-orientali, il che implicherebbe per il futuro la possibilità di condizionare gli approvvigionamenti energetici della Cina, e quindi ostacolarne la crescita economica e spostare in avanti il previsto «sorpasso» sull'economia degli Stati Uniti. Si può considerare che l'invasione americana dell'Iraq nel 2003 rientrasse precisamente in un progetto strategico, peraltro fin qui non riuscito, di «ridisegnare la carta politica del Medio Oriente», come allora dicevano molti politologi e analisti statunitensi¹⁰.

La Rivolta Araba e il labirinto mediorientale

Le rivolte popolari che nei primi mesi del 2011 hanno scosso in vario modo tutto l'universo arabo, dal Marocco al Bahrein, hanno colto il mondo di sorpresa e sono state viste come un evento epocale paragonabile alla caduta del Muro di Berlino. I media, con toni di condiscendente superiorità, hanno parlato di «primavera araba», ma è assai più appropriato parlare di Rivolta Araba. Essa non è spuntata dal nulla, non è stata un'occasionale «rivolta del pane» (anche se, come analizzato nel par. 2.3, il prezzo del pane ha avuto il suo ruolo) e neppure il felice



esito di un'ipotetica politica per la democrazia in Medio Oriente perseguita dalle potenze occidentali, come hanno immaginato alcuni commentatori, dimenticando che gli occidentali sostenevano tutti i regimi in vario modo colpiti dalla Rivolta.

In realtà, per quasi tutto il XX secolo si è periodicamente parlato di «risveglio arabo», di «rivolta araba» e anche di «rivoluzione araba». Con la caduta dell'impero turco, buona parte del mondo arabo fu animata da aspirazioni nazionaliste, moderniste e democratiche, poi in vario modo soffocate dagli imperialismi occidentali. Negli anni Cinquanta, dopo la rivoluzione egiziana, la regione fu scossa dal pan-arabismo del leader egiziano Nasser e di altri, e poi dall'epopea della durissima guerra di indipendenza algerina. Anche queste e altre esperienze sono state in vario modo contrastate dalle potenze occidentali, o travolte dal conflitto arabo-israeliano o dai conflitti tra gli stessi paesi arabi, e dalla Guerra Fredda. Si pensi alla drammatica storia del Libano, un tempo avviato a diventare una fiorente democrazia e decantato come la «Svizzera del Medio Oriente».

Quanto alla Rivolta Araba del 2011, dopo i fulminei successi in Tunisia e in Egitto ha perso vigore o è stata bloccata da dure repressioni. A metà anno essa sembrava ormai esaurita, con le tragiche eccezioni della Siria e della Libia. Tuttavia, il caso della Libia era anomalo rispetto alle altre situazioni della Rivolta Araba: si trattava, infatti, non tanto di una rivoluzione popolare quanto di un'insurrezione armata sostenuta dall'intervento militare di potenze esterne che si proponevano di rovesciare il regime di Gheddafi (cfr. tabella 3.2).

Tabella 3.2 – Cronologia sommaria delle rivolte arabe (gennaio-settembre 2011)

Egitto	25 gennaio	Tre morti in una dimostrazione di protesta
	29 gennaio	Mubarak nomina un vicepresidente
	11 febbraio	Dimissioni di Mubarak
	3 marzo	Nominato un nuovo governo
	20 marzo	Approvazione di mutamenti alla Costituzione
	13 aprile	Arresto di Mubarak
	19 luglio	Elezioni rinviate all'autunno
	4 agosto	Inizio del processo a Mubarak
	27 settembre	Elezioni fissate per il 28 novembre alla Camera e il 29 gennaio al Senato
Tunisia	10 gennaio	Si estendono le manifestazioni di protesta



I problemi del lungo periodo

111

segue tabella 3.2

	14 gennaio	Fuga del presidente Ben Ali
	18 gennaio	Formato un governo di unità nazionale
	21 giugno	L'ex presidente Ben Ali è condannato in contumacia a 35 anni
Algeria	7 gennaio	Disordini per emergenza alimentare
	19 febbraio	Violenti scontri ad Algeri
	15 aprile	Il presidente Bouteflika promette riforme
Marocco	Febbraio	Ondata di agitazioni in varie città per riforme costituzionali e politiche
	1° luglio	Al referendum su riforme costituzionali l'affluenza è del 60 per cento, favorevoli oltre il 90 per cento
Giordania	1° febbraio	Re Abdallah sostituisce il governo dopo proteste popolari
Yemen	27 gennaio	Estese manifestazioni contro il presidente Saleh
	3 giugno	Assalto di rivoltosi al palazzo presidenziale. Il presidente Saleh, gravemente ferito, è ricoverato in Arabia Saudita
	30 settembre	Gravi disordini determinati dall'aumento del prezzo della benzina
Arabia Saudita	22 febbraio	Ritorno in patria di re Abdullah, convalescente, dopo estese proteste. Promessa di sussidi e aumenti degli stipendi pubblici per 36 miliardi di dollari
Bahrein	14 marzo	L'Arabia Saudita invia 1.000 soldati in Bahrein per far fronte alle proteste
Siria	Febbraio-settembre	Violente proteste antigovernative in varie città, specie a Homs e Hama, seguite da dure repressioni militari con migliaia di morti; migliaia di siriani si rifugiano in Turchia
Libia	16 febbraio	Rivolta anti-Gheddafi a Bengasi
	22 febbraio	Bombardamento di Bengasi da parte dell'aeronautica libica con centinaia di morti
	28 febbraio	Congelamento di beni libici all'estero da parte di vari paesi
	20 marzo	Inizio dei bombardamenti di installazioni militari libiche da parte di diversi paesi della NATO
	23 agosto	Insurrezione di Tripoli, insorti penetrano nel bunker di Gheddafi
	Fine agosto	Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, l'UE e vari paesi, fra cui l'Italia, decidono lo scongelamento di beni libici
	30 settembre	Violenti combattimenti alla periferia di Sirte, ultima roccaforte delle forze fedeli a Gheddafi





Fasi di stallo, passi indietro, sconfitte sono normali in vicende come la Rivolta Araba. Nonostante gli insuccessi seguiti ai primi trionfi, la Rivolta Araba va forse vista come un processo irreversibile che, tra alti e bassi, durerà ancora molti anni. Comunque, in seguito alla Rivolta Araba, l'ordine mediorientale che si era consolidato negli ultimi decenni è in gran parte tramontato, con possibili conseguenze di vasta portata sull'ordine globale.

La caduta del regime di Hosni Mubarak, in Egitto, ha cambiato da un giorno all'altro molti aspetti cruciali della politica mediorientale: ha indebolito il dispositivo strategico americano del Medio Oriente, di cui era un importante elemento; e ha ridotto il margine d'azione strategica di Israele, dopo che per trent'anni il «fronte sud», al confine con l'Egitto, era stato assolutamente sicuro. Un noto analista israeliano ha osservato che la caduta di Mubarak ha tolto a Israele l'opzione di un attacco all'Iran, o anche di una campagna in Libano o contro la Siria¹¹.

L'indebolimento strategico degli Stati Uniti nel Medio Oriente si evince anche dal fatto che Israele e Arabia Saudita hanno vivacemente criticato il presidente Obama per aver «abbandonato» Mubarak. Obama, però, non aveva altra scelta. L'errore americano è stato, semmai, di legarsi per così tanti anni a un regime screditato e ormai in declino nel mondo arabo. Lo stesso Obama e il suo vice Joe Biden hanno elogiato Mubarak fino alla vigilia della sua caduta.

L'Egitto del dopo-Mubarak ha subito preso in vario modo le distanze dagli Stati Uniti, ha assunto toni molto freddi con Israele, ha rifiutato alcuni prestiti del Fondo Monetario Internazionale per non essere costretto a ridurre o eliminare le sovvenzioni pubbliche a molti beni di prima necessità (una misura che avrebbe scatenato un'altra rivolta), si è detto pronto alla distensione con l'Iran e ha promesso una nuova politica estera, più autonoma rispetto alle potenze occidentali. Tuttavia, il margine d'azione del Cairo è limitato dai suoi problemi economici.

Avendo preso le distanze dagli Stati Uniti e dal FMI, l'Egitto ha dovuto chiedere aiuto alle ricche monarchie petrolifere del Golfo, che subito hanno manifestato grande contrarietà a una eventuale distensione tra il Cairo e Teheran. Una possibile opzione per l'Egitto è di sviluppare un'effettiva partnership strategica con la Turchia. All'inizio del 2011 la Turchia sembrava destinata a un grande ruolo nel Medio Oriente. Poi, la Rivolta Araba ha forse ridimensionato il suo prestigio e le sue opzioni. D'altra parte, esponenti islamici tunisini ed egiziani hanno più volte affermato di vedere nella Turchia un modello di regime politico di cultura islamica ma democratico¹².





Intanto, il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), che riunisce Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar, ha consolidato la collaborazione economica e politica interna per porsi come autentico blocco anti-rivoluzionario nel Medio Oriente arabo. Nel 2011 ha invitato il lontano Marocco e la vicina Giordania a farne parte. Il CCG diventerebbe così un composito club delle monarchie arabe, una sorta di Santa Alleanza con un ruolo di stabilizzazione in un contesto regionale nel quale gli equilibri appaiono fortemente alterati. Questa Santa Alleanza potrebbe da un lato intervenire finanziariamente, con gli ingenti capitali che controlla, e dall'altro svolgere una funzione frenante rispetto alle spinte anti-occidentali.

Non va dimenticato che, da alcuni anni, l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo sono i principali investitori nei paesi arabi del Mediterraneo. Potrebbero riequilibrare in parte un atteggiamento non propriamente filo-occidentale della nuova dirigenza egiziana – il cui profilo, peraltro, è ancora confuso – attenuandone la latente ostilità verso Israele, manifestata, per esempio, con l'apertura del Canale di Suez al passaggio di navi militari iraniane, e ottenendo una posizione più attendista¹³. In questa luce può essere interpretato l'ingresso, nel marzo 2011, di forze dell'Arabia Saudita e di altri emirati nel Bahrein (che tra l'altro ospita il Quartier generale e varie installazioni della 5ª Flotta americana, dislocata nel Golfo e nel Mare Arabico) per sostenere la monarchia sunnita e reprimere duramente le manifestazioni degli sciiti, che sono la maggioranza della popolazione ma soffrono gravi discriminazioni.

L'Arabia Saudita e altri paesi del Golfo mirano a un rafforzamento dei loro storici legami con il Pakistan per coinvolgerlo nella sicurezza regionale. Un gran numero di pakistani prestano servizio nelle forze armate di vari emirati arabi e soprattutto dell'Arabia Saudita, ove, tra l'altro, rappresentano più della metà dei piloti dell'Aeronautica militare. Secondo alcuni articoli dell'agenzia UPI apparsi nell'estate 2011, l'esercito pakistano terrebbe in riserva due divisioni per un pronto intervento in Arabia Saudita in caso di pericolo per la sicurezza della monarchia. Inoltre, il Pakistan potrebbe offrire all'Arabia Saudita una «copertura nucleare». Secondo alcune fonti, il programma nucleare pakistano sarebbe stato, a suo tempo, generosamente finanziato proprio dai sauditi. E se Riyadh decidesse di dotarsi di armi nucleari, potrebbe ottenerle direttamente dal Pakistan¹⁴.

L'Arabia Saudita e altri paesi arabi del Golfo hanno giustificato le repressioni interne (soprattutto contro gli sciiti) e le loro iniziative nel



Medio Oriente arabo con una presunta «minaccia» iraniana. Tra l'Iran e le popolazioni sciite dei paesi arabi del Golfo vi sono molte affinità religiose ed etniche, e di tanto in tanto i regimi arabi accusano l'Iran di voler fomentare una rivolta sciita. Il regime di Teheran, tuttavia, si è sempre mosso con grande cautela verso i dirimpettai arabi del Golfo. E grande cautela ha mostrato, nel pieno della Rivolta Araba, anche quando questa ha travolto la Siria, alla quale era legato da una lunga partnership. Davvero uno strano comportamento per un paese che la pubblicistica occidentale normalmente descrive come irrazionale, fanatico, soggetto a pulsioni suicide, espansionista e votato alla conquista del mondo. Molti esperti, anche americani e israeliani, dicono però esattamente l'opposto: l'Iran conduce una politica razionale, prudente, pragmatica, non espansionista¹⁵. Quanto alle armi atomiche, nonostante il vasto programma nucleare e in particolare gli impianti di arricchimento dell'uranio, sembra che in realtà la leadership iraniana non abbia deciso se produrle o no. Dunque, l'ipotetica «bomba» iraniana, che da un ventennio viene data per imminente, si sposta nuovamente di molti anni nel futuro¹⁶. Eppure il possibile ruolo del Pakistan nel Golfo, a protezione delle monarchie arabe, viene proposto come rivolto contro l'Iran. Tuttavia, i due paesi, Pakistan e Iran, sono in buoni rapporti e, se tutto va bene, l'Iran fornirà al Pakistan grandi quantità di gas tramite un gasdotto in fase di ultimazione, a lungo osteggiato dagli Stati Uniti, e che in futuro potrebbe proseguire fino in India e in Cina.

È facile perdersi in questo intrico di notizie. Esse però indicano che il quadro mediorientale è soggetto a movimenti, per ora sotterranei e quasi impercettibili, che tuttavia presto potrebbero portare a cambiamenti radicali. Un fattore chiave è dato dalle apparenti difficoltà tra Arabia Saudita e Stati Uniti, dopo circa mezzo secolo di stretta alleanza petrolifera e strategica. I «rimproveri» sauditi agli Stati Uniti sono numerosi:

- aver installato al potere a Baghdad un regime dominato dagli sciiti (e certamente i sauditi temono che in futuro l'Iraq sia un pericoloso concorrente quanto a export petrolifero);
- aver «abbandonato» il presidente egiziano Mubarak;
- sostenere incondizionatamente Israele contro i palestinesi e, in generale, contro gli arabi.

Molte critiche alla politica americana sono state espresse, in questi ultimi anni, dal ministro degli Esteri principe Saud al-Faisal¹⁷. In primavera, il politologo saudita Nawaf Obaid, in un articolo sul *Washington*



Post, ha scritto che l'Arabia Saudita sta «ricalibrando» la partnership con gli Stati Uniti ed è risoluta a perseguire una politica estera ben più assertiva, che in alcuni casi potrebbe essere in contrasto con gli interessi americani¹⁸.

Questo «spostamento tettonico» (come l'ha chiamato Obaid) nei rapporti tra Arabia Saudita e Stati Uniti potrebbe portare a una svolta storica nella politica del Golfo Persico e del Medio Oriente in generale, con clamorose conseguenze per la strategia globale e per la politica del petrolio. Il processo sarà forse lento e, se non verrà bloccato da qualche complotto a Riyad, ispirato da potenze esterne (un'ipotesi per nulla fantasiosa), porterà l'Arabia Saudita e gli altri paesi del Golfo a legarsi maggiormente alla «agglomerazione asiatica». Del resto, già da molti anni i paesi del CCG sono sempre più orientati a stabilire con l'Asia una stretta partnership economica e finanziaria, che inevitabilmente avrà crescenti valenze politiche e strategiche. Se si tiene presente che, come si è detto, i paesi del Golfo sono ormai i principali investitori nei paesi arabi del Mediterraneo, ecco che l'economia della regione potrebbe cambiare la sua collocazione globale.

La progressiva saldatura tra gran parte del Medio Oriente, con le sue enormi risorse energetiche e finanziarie, e l'Asia potrebbe essere difficile e generare pericolosi conflitti e tentativi di occupare militarmente gli impianti petroliferi nel Golfo (cfr. riquadro sull'industria petrolifera). La guerra in Libia, secondo alcune analisi, aveva tra i suoi scopi anche quello di escludere gli interessi petroliferi cinesi e russi. Dopo la presa di Tripoli da parte dei «ribelli», un dirigente dell'Arabian Gulf Oil Company (la nuova compagnia petrolifera libica costituita dal Consiglio nazionale di transizione insieme al Qatar) ha affermato che il nuovo regime non aveva alcun problema con le compagnie petrolifere dei paesi occidentali, ma poteva avere questioni politiche con la Russia, la Cina e il Brasile. Il concetto era chiaro: chi aveva aiutato la rivolta (cioè i membri della coalizione NATO) avrebbe avuto accesso al petrolio libico; gli altri, no. Le reali motivazioni dell'intervento militare in Libia sono a lungo rimaste oscure, salvo accettare l'incredibile versione dell'incombente emergenza umanitaria. In futuro si saprà forse qualcosa di più, soprattutto circa il peso che il petrolio ha avuto nella decisione di intervenire militarmente. Un altro quesito chiave è se effettivamente vi era anche l'obiettivo di escludere la Russia e la Cina non solo dalla Libia ma, più in là, anche dalla Siria – in breve, dal Mediterraneo.



Per il petrolio, incertezze geostrategiche, economiche, tecnologiche

In una breve intervista al Financial Times, in settembre, il ceo di Royal Dutch Shell, Peter Voser, ha definito il prossimo futuro petrolifero in termini molto secchi: l'offerta di petrolio e gas avrà difficoltà a soddisfare una domanda in crescita, i prezzi saliranno e si manterranno instabili. Un problema chiave è che la capacità produttiva dei giacimenti oggi in esercizio diminuisce di anno in anno. Per farla breve, ha detto Voser, nei prossimi dieci anni bisognerebbe scoprire quattro nuove Arabia Saudite, oppure l'equivalente di dieci nuovi Mari del Nord. Quattro Arabia Saudite? Per avere un'idea di cosa si tratta, l'Arabia Saudita, da sola, controlla circa il 25 per cento delle riserve globali di greggio, e fornisce circa il 10 per cento del petrolio prodotto al mondo. Doverne trovare altre quattro significa aver bisogno di una nuova capacità produttiva pari circa al 50 per cento di quella oggi installata a livello mondiale. E dieci anni, per l'industria petrolifera, sono un tempo brevissimo. Il ceo di Shell non si illude che ci siano quattro Arabia Saudite ancora da scoprire. Per cui non resta che decretare la fine dell'era del petrolio «convenzionale» e poco costoso e investire enormi risorse in giacimenti di difficile accesso e che richiedono tecnologie avanzate. In molti casi questo nuovo petrolio può creare problemi ambientali.*

Non solo Shell, ma pure altre grandi compagnie petrolifere occidentali sembrano avere recentemente aderito alle teorie sull'imminente calo, più o meno irreversibile, della produzione mondiale, proponendo colossali programmi di investimenti. Nel 2010, anche l'Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE) parlò del calo della capacità produttiva del petrolio convenzionale e disse che nei dieci anni a venire ci sarebbe stato bisogno di nuove Arabia Saudite – due sole, però!

Secondo varie stime, la riduzione della capacità produttiva mondiale installata potrebbe aggirarsi intorno al 5 per cento all'anno. Secondo altri esperti, saremmo al 6-8 per cento. Il Mare del Nord è in declino del 6 per cento all'anno da circa dieci anni. Il campo Cantarell, in Messico, un giacimento gigante scoperto nel 1976, è in calo del 14 per cento all'anno. Tutto ciò significa che bisogna scoprire molto nuovo petrolio solo per compensare l'esaurimento dei giacimenti in funzione.



Il sistema petrolifero mondiale incontra crescenti difficoltà a far fronte a improvvisi picchi della domanda o emergenze locali sul lato dell'offerta. Nei primi mesi del 2011, la Rivolta Araba in Nordafrica ha fatto temere una nuova crisi petrolifera mondiale. In effetti, la Rivolta ha bloccato solo la produzione della Libia, cioè 1,6 milioni di barili al giorno, pari a circa il 2 per cento della produzione mondiale. Il che però è bastato, in febbraio, per spingere il greggio a 110-120 dollari al barile, col rischio (secondo alcuni analisti) di superare i 200 dollari a barile se la Rivolta avesse colpito anche la vicina Algeria (2,5 per cento della produzione mondiale). Il problema chiave, naturalmente, era rappresentato dall'Arabia Saudita e dagli emirati del Golfo: il blocco della loro produzione minacciava una catastrofe globale. Questa non c'è stata, ma forse non si è dato abbastanza rilievo al fatto che, a quanto sembra, i paesi dell'OPEC non sono riusciti a compensare al 100 per cento la mancata offerta libica. Un problema è che il greggio libico è di ottima qualità (molto leggero, basso tenore di zolfo, elevata resa in benzine) mentre il margine di capacità produttiva inutilizzata dell'OPEC da attivare in caso di emergenza riguarda greggi di minor qualità e non graditi dal mercato. A parte ciò, questo margine di capacità produttiva (che deve assicurare l'elasticità del sistema globale) sembra pericolosamente ridotto e concentrato in pochi paesi produttori, soprattutto in Arabia Saudita.

Le prospettive a breve e medio termine restano assai incerte. Per prima cosa, il ritorno della produzione libica ai livelli precedenti potrebbe richiedere tempi piuttosto lunghi, a dispetto dell'ottimismo ostentato dalle forze «ribelli» e dalle compagnie petrolifere dei paesi occidentali della coalizione anti-Gheddafi. In secondo luogo, i paesi arabi esportatori di petrolio hanno varato grandi programmi di aumento delle spese pubbliche per stabilizzare le condizioni economico-sociali interne ed evitare nuove ondate di protesta. Di conseguenza, secondo molti analisti, essi saranno favorevoli a una politica petrolifera che tenga i prezzi a livelli elevati.

A ciò si aggiungono molte incertezze circa la futura politica produttiva dell'Arabia Saudita. I segnali che vengono da Riyad non sono affatto chiari. È possibile che l'Arabia Saudita non sia in grado di aumentare significativamente la sua capacità pro-



duttiva. Secondo alcuni analisti, in effetti, l'Arabia Saudita sarebbe prossima al suo «picco» produttivo, se già non l'ha raggiunto. Circa la metà di tutta la sua produzione (e quindi il 5-6 per cento della produzione mondiale) viene dal giacimento gigante di Ghawar, il più grande del mondo, scoperto circa 60 anni fa e che ormai avrebbe esaurito circa il 50 per cento delle sue riserve e dunque si avvierebbe a un declino produttivo. Fonti saudite, da parte loro, indicano che il fabbisogno interno di petrolio è in forte crescita e quindi potrebbe diminuire, in futuro, la quota di produzione destinata all'export.

I misteri del petrolio sembrano perciò infittirsi e le prospettive globali a breve e medio termine restano assai incerte. L'offerta mondiale complessiva di petrolio e affini crescerà lentamente, grazie anche al petrolio non convenzionale, ai biocarburanti e alle benzine sintetiche ottenute dal gas naturale o dal carbone. In varie parti del mondo, la produzione di greggio e gas naturale sarà soggetta a forti rischi a causa di instabilità politiche e veri e propri conflitti. La Rivolta Araba, per prima cosa, non è ancora finita e, in più, rimane il pericolo di azioni militari contro l'Iran che potrebbero provocare il caos nel Golfo Persico, vena giugulare dei rifornimenti petroliferi mondiali. Altre crisi potrebbero colpire i produttori dell'Asia centrale e dell'Africa subsahariana.

*Intanto sta cambiando l'intera geografia economica e politica degli idrocarburi a livello globale**. Gli Stati Uniti potrebbero migliorare le condizioni dei loro approvvigionamenti grazie all'impiego di nuove risorse nazionali e alle forniture canadesi. L'Asia è, o sarà presto, il nuovo baricentro del sistema petrolifero globale. Ciò lascia l'Europa in una situazione possibilmente problematica, soprattutto dopo l'esperienza della Rivolta. Gli europei dovranno rivedere e aggiornare le loro strategie di sicurezza energetica e farne parte integrante delle loro politiche interne ed estere.*

Alcuni sviluppi tecnologici aiuteranno a sopperire alle «quattro nuove Arabie Saudite» che, peraltro, sarà impossibile scoprire. L'ENI ha realizzato una speciale tecnologia di raffinazione del petrolio greggio che permette di ricavare benzina e gasolio senza altri prodotti congiunti, come il pet coke e l'olio combustibile, per i quali non c'è più una domanda veramente significativa. La nuova tecnologia permette di raffinare anche greggi pesanti.



Dunque, se si riesce ad aumentare la resa in benzina e gasolio di qualsiasi tipo di greggio, eliminando prodotti congiunti non più utili, è come avere scoperto nuovi grandi giacimenti. Il primo impianto per l'applicazione su scala industriale del nuovo procedimento dovrebbe entrare in funzione nella raffineria di Sanazzaro de' Burgundi (Pavia) nel 2012.

Giorgio S. Frankel

** Ed Crooks, «Shell Chief Warns of Era of Energy Volatility», Financial Times, 21 settembre 2011.*

*** Tra i molti studi sull'argomento, si veda John Mitchell, More for Asia: Rebalancing World Oil and Gas, Chatham House, Londra 2010.*

Nonostante le trionfalistiche celebrazioni della «vittoria», la guerra in Libia non è stata un vero successo, né politico né militare. Il fatto che, sin dall'inizio, la NATO abbia stravolto il mandato dell'ONU fissato nella Risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza, potrà avere gravi conseguenze in futuro. I continui bombardamenti sono stati condannati o criticati da Russia, Cina, India, Brasile, Sudafrica, dalla Lega Araba e dall'Unione Africana. Solo due paesi arabi, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar, hanno partecipato alla coalizione con alcuni aerei e nessun paese arabo ha offerto basi e installazioni. L'Egitto non si è pronunciato sulla guerra, e l'Algeria si è detta neutrale ma poi è apparsa preoccupata e contrariata per la politica occidentale. In seno alla NATO la guerra ha creato divisioni e contrasti: solo nove paesi su 28 hanno partecipato alle operazioni. La Germania è rimasta fuori. L'Italia, nonostante il suo significativo contributo quanto a mezzi aerei e navali e basi messe a disposizione della coalizione, è stata il più delle volte ignorata. In realtà, la NATO è uscita molto indebolita dalla prova. Come ha osservato François Heisbourg, presidente dell'International Institute for Strategic Studies di Londra, la NATO ha gestito l'aspetto organizzativo della guerra, ma non ha saputo condurre la guerra sul piano politico e strategico¹⁹. Neanche l'Unione Europea ha svolto un ruolo significativo. Sembra che ogni paese abbia fatto la guerra per conto proprio, pur rispettando l'organizzazione del traffico aereo e navale stabilita dalla NATO. Infine, contro una Libia dotata di mezzi militari ormai obsoleti, gli alleati hanno schierato una forza aero-navale davvero soverchiante.





Obama disse che risolvere la crisi era questione non di settimane ma di giorni. Eppure ci sono voluti cinque mesi perché gli alleati, contravvenendo alla Risoluzione 1973, riuscissero a spianare ai «ribelli» la strada di Tripoli.

Dopo la «vittoria» in Libia, le potenze occidentali avranno probabilmente accesso alle risorse petrolifere del paese, ma la competizione potrà creare gravi contrasti politici che, a loro volta, contribuiranno a erodere la coesione politica in Europa e a livello atlantico. In più, se non sarà assicurata la stabilità interna (cosa assai problematica), c'è il rischio che passino molti anni prima che la produzione libica riesca a tornare ai livelli pre-crisi.

Sul piano politico la guerra in Libia potrebbe comportare problemi di stabilità nel Medio Oriente (se non altro per l'enorme quantità di armi prelevate dai depositi dell'esercito di Gheddafi che serviranno a numerose organizzazioni para-militari) e soprattutto crescenti tensioni e sospetti a livello internazionale. Molti paesi, temendo di essere attaccati dalle potenze occidentali, cercheranno di dotarsi di armi di distruzione di massa. Cina e Russia potrebbero decidere di aumentare gli investimenti militari.



Le previsioni possibili: il 2012, anno interessante



Gli andamenti politico-militari del 2011 consentono di individuare alcune linee di tendenza di lungo periodo e alcuni specifici «passaggi delicati» nel medio e breve periodo. Nel **lungo periodo**, l'instabilità internazionale potrebbe aumentare anche a causa di nuove forme di guerra, quali:

- uso massiccio della forza aerea;
- impiego sempre più esteso dei droni, gli aerei senza pilota usati ormai su vasta scala in Afghanistan e Pakistan;
- crescente ricorso alle «uccisioni mirate» come strumento di politica internazionale;
- impiego di virus informatici per disarticolare i sistemi militari dei paesi avversari (come il misterioso virus Stuxnet col quale gli israeliani sarebbero riusciti a mettere fuori uso un gran numero di centrifughe iraniane per l'arricchimento dell'uranio) nonché creare il caos in interi sistemi economici;
- spostamento del focus della guerra su operazioni condotte da unità speciali dei servizi segreti con la possibilità di crescenti decisioni arbitrarie da parte dei poteri politico-militari, fuori dal controllo degli organi democratici;





- «democratizzazione» di queste nuove forme di guerra, in futuro a portata di mano di un crescente numero di paesi, con gravi rischi per la pace mondiale.

Nel **medio periodo**, la politica mondiale dovrà affrontare una serie di incerte transizioni, a cominciare dai possibili sviluppi della situazione dei paesi della riva sud del Mediterraneo. Qui è complicato fare previsioni, così come è arduo prevedere come evolveranno le proteste negli altri paesi coinvolti e a quali sbocchi politico-istituzionali porterà la «primavera araba». Troppe sono le incognite. Quale ruolo avranno gli eserciti nella fase di transizione? Quanto saranno stabili le democrazie embrionali che eventualmente vedranno la luce? Laddove i regimi al governo non sono ancora stati rovesciati, lo status quo sarà mantenuto o ci saranno nuove ondate di protesta?

Oltre agli sviluppi politico-istituzionali, saranno importanti gli sviluppi sul fronte economico. Se, infatti, l'economia ha giocato un ruolo cruciale nell'esplosione delle proteste, una crescita sostenuta potrebbe essere un primo elemento «stabilizzatore». È invece probabile che, se le condizioni di vita dei cittadini (soprattutto dei giovani e dei più istruiti) non miglioreranno, il malcontento continuerà a dilagare determinando il rischio di nuovi disordini.

La creazione di posti di lavoro appare, in particolare, una priorità assoluta. Un recente documento del Fondo Monetario Internazionale²⁰ identifica alcune linee di intervento per combattere l'elevata disoccupazione presente in questi paesi. La realizzazione di progetti infrastrutturali ad alta intensità di lavoro, per esempio, potrebbe contribuire al miglioramento della produttività nei paesi interessati, oltre a fornire numerose opportunità lavorative. Gli incentivi per la creazione di imprese medio-piccole (anche queste ad alta intensità di lavoro) costituiscono una seconda modalità di intervento già sperimentata in diversi mercati emergenti. La modifica delle rigide regole sul lavoro appare, infine, fondamentale.

In generale, per far ripartire la crescita economica occorre un clima politico stabile, che fornisca adeguate garanzie agli investitori circa il rispetto dei diritti di proprietà. Sarà cruciale per i paesi interessati riprendere al più presto la piena operatività nel campo delle industrie e ristabilire i normali rapporti commerciali con l'estero.

Veniamo infine al **breve periodo**, ossia al fatidico 2012. Per quell'anno sono in calendario elezioni presidenziali assai problematiche negli Stati Uniti e in Francia, e un po' meno in Russia. In Cina sarà cambiato il vertice del potere – un'incognita non da poco. Non è improbabile che vi siano elezioni anticipate anche in Germania.



È facile prevedere che le campagne elettorali in Europa e negli Stati Uniti, in un contesto di perdurante crisi economico-sociale, saranno assai aspre e che la propaganda politica farà largo uso di temi xenofobi, soprattutto ostili agli arabi e agli islamici, il che non mancherà di avere conseguenze a livello internazionale.

Va ulteriormente segnalata la possibilità di forti tensioni tra Stati Uniti e Cina, sia per questioni economico-monetarie sia per un crescente antagonismo strategico. Nelle campagne elettorali americane la destra premerà per una linea dura contro la Cina, e altrettanto faranno i sindacati che accuseranno la Cina per la perdita di posti di lavoro in America. A Pechino, il nuovo gruppo dirigente vorrà mostrare di non essere intimidito dalla potenza americana.

In Medio Oriente, Israele potrebbe trovarsi in crescenti difficoltà internazionali con forti pericoli di conflitti locali e di una *escalation* di tensione con l'Iran non facile da controllare.

In Arabia Saudita il problema della futura successione all'87enne re Abdallah potrebbe indurre pericolosi contrasti tra varie fazioni della Casa reale, alcune delle quali legate a potenze estere. Il che potrebbe destabilizzare parte del Golfo Persico e gettare nel panico il mercato del petrolio.

Un anno davvero interessante, il 2012.

3.2. Tra passato e futuro

L'anno delle conferme

Nonostante due significativi eventi inattesi – il dispiegarsi della «primavera araba» e l'uccisione di Osama bin Laden durante il blitz americano ad Abbottabad, nell'anno in cui ricorre il decennale dell'attacco terroristico dell'11 settembre²¹ –, il 2011, sotto il profilo della politica mondiale, offre conferme di alcune tendenze importanti piuttosto che aprire nuovi scenari²². La **crisi del multilateralismo**, messa in luce nell'edizione di questo *Rapporto* del 2010²³, si è fatta più evidente. La **mancanza di una leadership efficace** è ormai tanto vistosa che ci si comincia a chiedere, seriamente e diffusamente, se sia il riflesso di un vero e proprio declino dell'America in quanto potenza globale.



Il ruolo cruciale che gli Stati Uniti hanno giocato nella sua creazione, e poi per oltre mezzo secolo nel suo funzionamento, a questo punto impone di riflettere sul **futuro dell'ordine internazionale liberale**. Tra le tante questioni che possono essere influenzate dal suo stato di salute vi è infatti la natura – più o meno armoniosa, per utilizzare un termine caro alla Cina – dell'ascesa delle potenze emergenti. Il modo in cui queste metteranno il proprio crescente potere economico nonché politico-diplomatico al servizio dei rispettivi interessi nazionali dipenderà – è intuibile – dal contesto nel quale si troveranno, via via, a compiere le loro scelte. Riprendiamo sinteticamente ciascuno di questi punti per scoprire dove ci sta conducendo il 2011.

La governance internazionale alle prese con la crisi

Se dovessimo stilare una classifica delle formule più azzeccate – e citate – dell'anno, il primo posto sarebbe certamente occupato da *G-Zero world* di Ian Bremmer e Nouriel Roubini²⁴. Sovente presa a prestito per evocare una crisi della *governance* che va ben oltre l'incapacità del G20 di adottare soluzioni utili a condurre il mondo fuori dalla Grande Recessione, essa richiama l'attenzione su una vicenda che assume il valore di un vero e proprio indicatore della cattiva condizione in cui si trova oggi il multilateralismo. Un altro indicatore fra molti occorre ricordare: il pluriennale stallo del Doha Round della WTO – un'occasione oramai data per persa²⁵ – non è, infatti, meno allarmante²⁶.

Il G20 era stato promosso per consentire ai paesi più sviluppati, riuniti nel G7 (per memoria: Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Canada, Italia e Gran Bretagna), di definire una linea d'azione insieme agli altri paesi che contano sul piano economico. Superata con molte incertezze e pochi risultati positivi la fase dell'emergenza nel 2008-09, il G20 stenta ora ad assumere i connotati di uno *steering group* dell'economia mondiale. I membri non concordano sulla diagnosi dei problemi e dunque faticano a individuare soluzioni condivise, alcune delle quali sarebbero collettivamente vantaggiose ma impongono costi diversificati che i singoli paesi oggi non sono pronti a sostenere. Una fragilità sulla quale incide notevolmente la mancanza di leadership.

È proprio questo il tratto che definisce il *G-Zero world* in cui viviamo, secondo Bremmer e Roubini, che scrivono: ormai «nessun paese o gruppo di paesi ha il peso politico ed economico – o la volontà – di promuovere un'agenda autenticamente internazionale». Manca – continuano – un equivalente della sicurezza collettiva in campo economico,



e ciò non sorprende dato che, come ogni espressione del multilateralismo, essa richiederebbe un livello di identificazione con l'impresa collettiva da parte degli stati membri che oggi difetta persino nel suo tradizionale ambito di pertinenza, la sicurezza appunto, nel quale l'individuazione degli interessi e dunque delle convenienze è assai più complessa rispetto a quello economico. Le difficoltà della NATO, per esempio, ne sono una dimostrazione.

Anche riguardo al G20, naturalmente, ci sono voci più ottimiste, che ricordano come la stessa costituzione di questo foro testimoni l'adesione di tanti paesi a una modalità di gestione coordinata dei problemi e la disponibilità a discutere di questioni che soltanto qualche tempo addietro avrebbero considerato di loro esclusiva pertinenza. Dal *G20 versione 2.0* – come lo definisce Daniel Price per rimarcare l'evoluzione dal 2008 – non ci si deve aspettare risultati eclatanti, ma incrementali²⁷. E può ben darsi che il tempo dia ragione a Price, ma, come noto, la legittimità delle istituzioni dipende dalla loro capacità di produrre risultati e la situazione generale è tale che segnali ambigui potrebbero minare la fiducia di stati e pubbliche opinioni nei confronti di un approccio globale – universalistico, potremmo dire, trattandosi di multilateralismo – ai problemi sul tappeto. Secondo numerosi osservatori, il rilievo assunto dai summit dei BRICS è un segno dei tempi: riflette cioè la ricerca, soprattutto da parte dei paesi emergenti, di nuove forme di collaborazione flessibili e *ad hoc* in gruppi più ristretti di paesi²⁸, e la pellicola di questo film non tornerà indietro.

I BRICS riuniti a Sanya (cfr. par. 3.1) hanno stilato un lungo documento conclusivo dell'incontro nel quale ribadiscono il loro interesse ad agire nell'ambito delle istituzioni esistenti, come il G20 appunto o le Nazioni Unite, ma insistono sull'importanza di rafforzare i loro rapporti reciproci. Non è la prima volta che elaborano un'agenda comune in cui obiettivi di politica internazionale occupano un ruolo significativo, ma la congiuntura rende i loro progetti e le loro rivendicazioni particolarmente convincenti. È dubbio tuttavia che questo sviluppo possa davvero continuare a dispiegare i suoi effetti parallelamente al normale funzionamento delle istituzioni multilaterali e senza intaccarne il ruolo.

Ciò senz'altro anche per la resistenza mostrata dalle vecchie organizzazioni internazionali – leggasi: dei paesi che al loro interno ricoprono un ruolo privilegiato – ad adeguarsi al mondo di oggi. Le vivaci schermaglie di alcuni paesi emergenti sulla nomina del nuovo direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, prima che la scelta cadesse sulla francese Christine Lagarde, sono rivelatrici: in ogni caso l'incarico è rimasto in Europa, come accade dal 1946.



*I problemi del lungo periodo*

125

Non è dato sapere, naturalmente, se tutto ciò preluda a uno *Zero-sum future*, dal titolo di un recente libro di Gideon Rachman²⁹, che sembra confermare come l'assenza – di leadership, di visione, di soluzioni – sia la cifra di questa congiuntura. Un gioco è «a somma zero» quando il vantaggio di un giocatore si riflette in una corrispondente perdita per il suo antagonista. Nel sistema internazionale questa aspettativa – che si trasforma nella tipica logica d'azione che spiega *e giustifica* la politica di potenza – non può che alimentare rivalità. Poiché ciò che consente agli stati di realizzare guadagni condivisi è la cooperazione istituzionalizzata, potrebbe darsi davvero che ciò che ci aspetta sia un «ritorno al futuro». Una prospettiva tenuta in conto dai teorici delle transizioni, cioè del cambiamento dei rapporti di forza, che guardano con sospetto soprattutto all'ascesa della Cina.

Un mondo post-americano?

Che cosa possa significare per la politica mondiale un progressivo cambiamento dei rapporti di forza tra Cina e Stati Uniti non è scontato. Tutti noi percepiamo una condizione di notevole dinamismo del quadro internazionale, ma nessuno ha ancora indicato in modo sufficientemente definito e convincente quali saranno le caratteristiche di un eventuale mondo post-americano. Il ruolo che gli Stati Uniti giocheranno in questo delicato snodo – guidandone o subendone l'evoluzione – non sorprendentemente è al centro di un dibattito serrato, nel quale il futuro della leadership a stelle e strisce si intreccia con una riflessione sempre più preoccupata sul declino dell'America (cfr. anche parr. 1.3 e 3.1). Non è questa l'occasione per ricostruire il lungo confronto tra declinisti e fiduciosi: ciascuno schieramento ha argomenti solidi nel suo cantiere, nessuno dei quali è risultato tuttavia decisivo. Ciò che vale la pena rilevare è che gli sviluppi occorsi in questo 2011, tanto sul piano internazionale quanto su quello interno, stanno facendo vacillare anche i più ottimisti³⁰. Sono considerati segnali preoccupanti la crisi economica che si complica, il fragoroso declassamento del paese a opera di Standard & Poor's per via dell'ingentissimo debito (che la mossa fosse giustificata o meno poco importa, dato l'effetto del messaggio inviato al mondo), ma soprattutto le difficoltà manifestate dal processo decisionale a causa della crescente polarizzazione politica che in futuro tenderà, se mai, a peggiorare ulteriormente la *performance* dei decisori.

Secondo il più celebre tra i declinisti, Paul Kennedy, chi occuperà posizioni di governo in America nei prossimi anni – non c'è più dub-



bio – sarà dunque chiamato a gestire il declino relativo del paese (relativo rispetto sia al proprio passato sia alle potenze in ascesa): l'obiettivo che dovrebbe darsi è quello di farlo «con intelligenza», per minimizzare gli effetti negativi³¹. Fra questi potrebbe appunto esserci il logoramento dell'ordine internazionale liberale sul quale l'America ha puntato, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, con l'obiettivo di consolidare e rafforzare il proprio potere, riducendone i costi di esercizio. Per gli Stati Uniti è infatti sempre più difficile seguire e sostenere i principi dell'internazionalismo liberale del quale l'attuale ordine è espressione, ha scritto di recente Daniel Drezner ragionando sulla politica estera dell'amministrazione Obama³². Un disimpegno americano o una rideterminazione delle linee guida di politica estera del paese in una chiave più bilateralista, orientata a concentrarsi sulle relazioni con le potenze emergenti, appaiono sbocchi non irragionevoli se la prospettiva è quella di un progressivo, per quanto lento, abbandono del ruolo globale un tempo ricoperto. Ma ciò non può che accentuare quella crisi d'autorità che, secondo John Ikenberry, sta minando l'ordine liberale.

Nella diagnosi che lo studioso propone nel suo recentissimo *Liberal Leviathan*³³, infatti, i principi dell'ordine liberale sono sufficientemente condivisi da far ritenere che le grandi potenze – incluse quelle emergenti – siano conservatrici, più che revisioniste. Ma la crisi d'autorità resta e per risolverla, o almeno provarci, occorre rinnovare il «consiglio d'amministrazione» incaricato di governare quest'ordine, secondo la metafora proposta da Ikenberry stesso.

In fondo l'idea che il presidente Obama e il suo staff hanno ripetutamente proposto – quella di creare altri *stakeholders* per condividere la gestione dell'ordine globale – ha anticipato questa diagnosi: ciò richiede tuttavia un investimento che almeno compensi il disinvestimento, voluto o subito, degli Stati Uniti. Come si è ripetuto mille volte, l'Europa era il candidato ideale per affiancare (quanto meno, o per cominciare) gli Stati Uniti, ma con il passar del tempo la prospettiva appare sempre meno realistica. Si tratta di un vero paradosso: nel momento in cui si sente maggiormente il bisogno di *governance* a livello internazionale, non sembra ci sia nessuno davvero disponibile a farsi carico della produzione di questo bene pubblico, ovvero a promuovere un'agenda autenticamente internazionale, per riprendere le parole di Bremmer e Roubini. Una diversa spiegazione potrebbe essere che non lo si ritiene un bene pubblico: la comunità internazionale potrebbe scoprire troppo tardi che, in effetti, proprio di questo si trattava.



3.3. Le sfide alla libertà personale

Il Trattato di Lisbona e l'entrata in vigore della Carta di Nizza: la marcia indietro europea sui diritti

Nel silenzio quasi imbarazzante dei commentatori, il Trattato di Lisbona ha attribuito alla Carta dei Diritti di Nizza il valore giuridico dei trattati. Al di là della formula tecnica scolorita, ciò significa che, in pratica, l'Unione Europea si è dotata di una sorta di costituzione. È quindi estremamente importante comprenderne sia la portata sia, appunto, il silenzio che ha accompagnato un fatto di così grande rilevanza giuridica.

In primo luogo, è bene sottolineare che i diritti fondamentali, garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e risultanti dalle tradizioni costituzionali comuni agli stati membri, fanno parte del diritto dell'Unione in quanto principi generali. L'articolo 6 del Trattato di Lisbona stabilisce che *l'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 7 dicembre 2000, adottata il 12 dicembre 2007 a Strasburgo, che ha lo stesso valore giuridico dei Trattati.*

La struttura della Carta dei Diritti alla quale si fa riferimento è inoltre di alto profilo, tutto fuorché banale. Infatti essa consta di vari capi disposti in ordine lessicografico che sono i seguenti: Dignità, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza. Al primo posto figura dunque la dignità che, come tale, sovrasta la stessa libertà. L'insieme dei diritti che valgono come principi generali si allarga poi alla considerazione della uguaglianza e della solidarietà. La cittadinanza risulta la somma finale di tali disposizioni.

L'articolo 1 è pertanto intitolato alla dignità e stabilisce: *La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata;* e l'articolo 2 recita: *Ogni individuo ha diritto alla vita.*

Come dicevamo, queste formule, e questa scelta di ordine degli articoli, non sono assolutamente banali. La dignità risulta il diritto più importante e quindi il principio generale di diritto prevalente nell'Unione. Tanto che la stessa vita non è il diritto primo da cui gli altri scaturiscono, ma discende dal riconoscimento della dignità. Ogni individuo ha diritto alla vita, perché la dignità umana è inviolabile.

Se si esamina il capo I sulla Dignità si vede infatti che esso si articola in cinque punti:



1. La dignità è inviolabile.
2. Ogni individuo ha diritto alla vita.
3. Ogni individuo ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.
4. Proibizione della tortura e delle pene inumane o degradanti.
5. Proibizione della schiavitù e del lavoro forzato.

Si noti allora che si tratta di un mutamento completo di prospettiva rispetto alla giurisprudenza sinora invalsa della Corte Europea di Giustizia, che aveva posto come *cornerstone* del diritto europeo la libertà transfrontaliera, e per conseguenza pure la libertà contrattuale, anche quando questa venisse a confliggere con ragioni locali di tutela della dignità.

A riconferma di questa rinnovata impostazione si può infatti constatare che la libertà di impresa viene collocata solo all'articolo 16 e in un modo assai limitativo: *È riconosciuta la libertà d'impresa, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali*. Addirittura il diritto di proprietà, considerato al successivo articolo 17, è sottoposto non solo alla legge nazionale, ma anche all'interesse generale³⁴.

L'articolazione del capo II dedicato alla Libertà vede quindi enunciato all'articolo 6 il diritto alla libertà e alla sicurezza, all'articolo 7 il rispetto della vita privata e della vita familiare. L'articolo 8 riguarda la protezione dei dati di carattere personale e l'articolo 9 il diritto di sposarsi e di costituire una famiglia.

L'articolo 10 enuncia la libertà di pensiero, di coscienza e di religione che include, è bene sottolinearlo, *la libertà di manifestare la propria religione o la propria convinzione individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti* (velo islamico, preghiera collettiva).

Gli articoli 11-19 riguardano rispettivamente: libertà di espressione e d'informazione, libertà di riunione e di associazione, libertà delle arti e delle scienze, diritto all'istruzione, libertà professionale e diritto di lavorare, libertà di impresa, diritto di proprietà, diritto di asilo, protezione in caso di espulsione o estradizione.

È allora piuttosto agevole vedere come la libertà di impresa e il diritto di proprietà siano non solo posposti ai diritti di dignità compresi nel capo I, ma anche, all'interno dei diritti di libertà, posposti al diritto di manifestazione pubblica della propria religione, e al diritto al lavoro. Si tratta qui di un mutamento completo rispetto alla impostazione liberista del diritto europeo degli ultimi anni, un mutamento tanto radicale da risultare essenziale.

In particolare per quanto riguarda la proprietà e l'impresa, occorre considerare innanzitutto che la libertà di impresa è sottoposta alle leggi nazionali, e quindi torna a essere rilevante la legislazione nazionale di





disciplina dell'impresa. Ciò è a tal punto vero che essa è pure sottoposta alle «prassi nazionali», cioè alle fonti amministrative subordinate alla legge, anche quando queste non abbiano il carattere formale di regole generali e astratte, ma la mera sostanza di prassi amministrative locali.

Difficilmente si sarebbe potuto immaginare un trattamento inferiore della libertà di impresa, ed è singolare che vari governi di destra, se non a cagione della loro perenne distrazione, abbiano potuto salutare addirittura con gioia l'entrata in vigore di questo documento giuridicamente primario. Ciò è in pieno confermato dalla sottoposizione del diritto di proprietà alla clausola dell'interesse (si badi) «nazionale».

Qui, infatti, non solo l'interesse (politico) nazionale alla regolazione della proprietà viene riconosciuto a livello europeo come prevalente sull'interesse dei privati, ma addirittura esso concerne non solo l'iniziativa economica ma la stessa proprietà in quanto diritto, che è un passo ulteriore che neanche i costituenti italiani intesero fare.

A tale proposito occorre ricordare le polemiche che sempre si affacciano nella politica italiana sull'abrogazione dell'articolo 41 della Costituzione, laddove prevede che l'iniziativa economica non possa risultare in contrasto con l'utilità sociale né possa violare la dignità umana.

Orbene, è ora di tutta evidenza quanto tali polemiche siano ormai destituite di ogni fondamento empirico. Infatti, quand'anche in Italia si abolisse l'articolo 41 della Costituzione, la proprietà, addirittura, e non solo l'iniziativa economica, risulterebbe sicuramente limitata dalla dignità (articolo 1 Nizza), ma sottoposta all'interesse nazionale, così come d'altronde la libertà di impresa risulterebbe sottoposta non solo alla legislazione ma anche alla prassi. In sostanza, dal punto di vista della destra liberista, l'attuale Costituzione europea risulta più «socialista» della stessa Costituzione italiana.

Per concludere il ragionamento bisogna poi ricordare tutti i diritti di uguaglianza e di solidarietà previsti dai capi successivi della Carta, compresi non solo quelli di parità, di diversità culturale o religiosa, i diritti dei disabili, dei bambini, ma anche il diritto dei lavoratori all'informazione e alla «consultazione nell'ambito dell'impresa» (articolo 27); il diritto di negoziazione e di azione collettiva (articolo 28); la tutela in caso di licenziamento giusta «le prassi nazionali» (articolo 29); le condizioni di lavoro giuste ed eque (articolo 31); il diritto alla sicurezza sociale e all'assistenza sociale (articolo 34).

Questo mutamento completo di rotta del diritto dell'Unione deve essere attentamente valutato anche perché, ricevendo la Carta di Nizza il valore giuridico dei trattati, il suo peso è tendenzialmente superiore a quello della legge parlamentare, e la sua applicazione è demandata





anche al giudice ordinario nazionale. Ciò significa che, sebbene il controllo di costituzionalità delle leggi sia demandato in Italia a una giurisdizione accentrata nella Corte Costituzionale, il controllo, per così dire, di aderenza della legislazione ai principi generali del diritto europeo risulta invece un controllo diffuso all'intera magistratura.

Potrebbe dunque aprirsi una stagione completamente nuova di controllo da parte della magistratura della legislazione parlamentare italiana, nella misura in cui essa contrasti con i valori della dignità o con il diritto alla sicurezza o all'assistenza sociale: una stagione giurisprudenziale, dal punto di vista delle possibilità giuridiche, dirompente quanto quella degli anni Settanta, non limitata peraltro all'Italia, ma estensibile all'intero contesto continentale europeo.

E non si tratta solo della questione della libertà di impresa: anche le attuali impostazioni laiciste o «occidentaliste» risultano pesantemente sconfitte dal testo della cosiddetta Costituzione europea. Infatti, la proibizione della preghiera collettiva pubblica, o dell'indossare simboli tipici della propria religione, potrebbe ben urtare contro il ricordato articolo 10 sulla libertà di religione, che include il diritto di manifestazione pubblica delle proprie convinzioni: ossia il diritto di ingresso nell'agorà con la manifestazione visibile dei simboli delle proprie convinzioni religiose come diritto inviolabile di dignità.

Le considerazioni sin qui svolte circa l'ordinamento positivo attualmente in vigore nell'Unione devono fare riflettere su una discrasia che si sta creando a livello globale, legata al venir meno delle ragioni «nomiche» dell'Europa, rispetto alla autoaffermazione di una sua «costituzione» formale ampiamente connotata da valori forti e da prescrizioni importanti: una discrasia tra le ragioni di costituzione materiale e quelle di costituzione formale dell'Unione.

È facile capire cosa si intende ragionando sulle varie forme concrete assunte dall'Europa nella sua storia recente.

La prima forma di Europa che abbiamo conosciuto nel secondo dopoguerra era una forma perfettamente «nomica»: il Trattato sul carbone e sull'acciaio era la forma assunta da un trattato internazionale che, neutralizzando di fatto la regione mineraria centrale, rendeva impossibile non solo un ulteriore conflitto endo-europeo, ma la sua stessa preparazione economica. Come tale era una formula chiara di valore geopolitico internazionale e quindi di valore «nomico», laddove per *nomos* occorre intendere una determinata spartizione della terra e delle sue risorse rilevante dal punto di vista dell'azione politica internazionale.

Sulla base di tale dislocazione nomica è stata successivamente edificata una Europa «social-democratica», quella di Delors, per intendersi,





il cui fine era la gestione politica dello spazio economico europeo nel contesto di una contrapposizione tra il blocco socialista sovietico e le forze riunite nel Patto atlantico.

Per effetto della fine di tale contrapposizione tra blocchi si è successivamente instaurata una Europa monetaria e liberista che si è invece presentata come il tentativo di depoliticizzazione della moneta e per conseguenza dei budget nazionali, e quindi di imbrigliamento dell'elemento specificamente politico rappresentato dagli stati, che ha trovato, non più come in precedenza nell'operato della Commissione, ma in quello della giurisprudenza della Corte di Giustizia, il suo perno principale. In sostanza un «governo dei giudici», non già nazionali ma della Corte, attivamente diretto verso l'affermazione dei principi di libertà economica contro i principi dell'azione politica statale.

Tutto ciò avveniva in un contesto di globalizzazione mondiale in cui una tale azione poteva comportare una «esplosione» di rilevanza planetaria delle economie europee, finalmente liberate dall'azione politica statale e finalmente dotate di una dislocazione continentale. Una tale esplosione non si è invece verificata. Semmai si è verificato l'opposto fenomeno di una riduzione ulteriore dell'importanza economica europea a livello globale, oltre a una sempre più grave, e tendenzialmente destabilizzante, fragilità della struttura monetaria e finanziaria interna (cfr. par. 2.2). Ciò che quindi si vuole segnalare è quanto segue:

- una diminuzione dell'importanza dell'Europa a livello globale, rispetto alle previsioni *ex ante*;
- l'emergere di una «costituzione formale» europea proprio in sincronia con la riduzione dell'importanza geopolitica globale del continente. La perdita di rilievo geopolitico dell'Europa nel suo complesso (cfr. anche par. 3.1) proprio mentre il continente si dota di una sua costituzione formale deve essere apprezzata in pieno nei suoi possibili risvolti futuri. Tutte le unità politiche si basano su una «costituzione materiale» e una «costituzione formale», la prima è quella che dà effettivamente contenuto operativo alle prescrizioni della seconda. Queste, infatti, come tutte le prescrizioni giuridiche formali, sono suscettibili di diverse interpretazioni, e la chiusura interpretativa per cui un certo significato viene scelto rispetto a un altro dipende in realtà dalla costituzione materiale.

Per esempio, è lampante come determinate previsioni normative della nostra Costituzione ricevessero un significato molto diverso nella Prima Repubblica rispetto al senso che ricevono nella Seconda Repubblica, proprio in quanto in parte è mutata la costituzione materiale.

Dal punto di vista della costituzione materiale non c'è dubbio che la Prima Repubblica, anche se questo ovviamente non compare nelle pre-

visioni costituzionali formali, fosse il regime politico fondato sui partiti del CLN, in quanto fenomeno politico concreto che ha presieduto il passaggio dalle condizioni armistiziali costituenti a quelle della politica normale «costituita» che ha dominato la scena dagli anni Cinquanta all'inizio degli anni Novanta. Il venir meno delle ragioni nomiche che presiedevano a tale costituzione materiale ne ha ovviamente comportato un mutamento sostanziale, anche se poche previsioni formali sono state cambiate nel loro tenore letterale. Tale venir meno, a sua volta, è stato ovviamente legato al venir meno dei blocchi internazionali che avevano dominato la scena, appunto, dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta.

Un consimile ragionamento non può non essere fatto anche per quel che concerne ogni teoria sul futuro dell'Unione Europea. La costituzione materiale dell'Unione dipende infatti in modo altrettanto diretto dalle condizioni nomiche in cui essa si inserisce.

Orbene, tali condizioni erano quelle della neutralizzazione dei conflitti endo-europei, anni Cinquanta-Sessanta, sono state quelle della tentata edificazione a livello continentale negli anni Settanta e parte degli Ottanta, quindi sono divenute quelle della possibile sfida globale all'America sul terreno stesso della libertà economica a partire dagli anni Novanta.

Ci si chiede però che cosa ne sia oggi di tali ragioni materiali a fronte di un testo, che prima abbiamo esaminato, che si pone in continuità con le tradizioni costituzionali degli stati membri, ma appunto in continuità con lo «spirito di welfare» che le anima, a fronte di una politica sostanzialmente liberista e monetarista delle istituzioni europee.

Nella misura in cui il futuro dipende dalle contraddizioni del presente, si intende allora qui segnalare questa frattura come una delle possibili importanti variabili che potranno determinare il corso dello sviluppo dell'Unione.

Dal modo in cui questa frattura verrà affrontata dipenderà in larga misura il modo in cui l'Europa saprà ritrovare una propria costituzione materiale, ovvero, per usare l'etichetta più in voga, una propria «identità», in termini di ragioni geopolitiche globali della propria stessa esistenza politica.

Le «incursioni tecnologiche» nella libertà personale

Il liberalismo classico è stato in gran parte progettato per rappresentare un freno all'azione di controllo da parte del governo delle attività private, siano esse sociali o economiche; il segreto della corrispondenza,



l'inviolabilità del domicilio, la stessa libertà di movimento e altre libertà classiche reagivano in modo specifico alle possibilità offerte dalla moderna scienza della polizia, e ai moderni strumenti di controllo e direzione dello stato al suo sorgere (cfr. riquadro).

Se «polizia» fa rima con «economia»

Ciò che oggi si tende a dimenticare è la stretta connessione che esisteva nel Settecento tra «polizia» ed «economia politica». Nelle sue Lectures on Justice, Police, Revenue and Arms, del 1763, Adam Smith definì il termine police come la seconda partizione generale della filosofia del diritto. Il nome era di origine francese, e derivava ovviamente dal greco politeia, il cui senso proprio era quello di politica o governo civile, ma ora veniva a significare specificamente la regolazione come attività del governo: dalla pulizia delle strade alla sicurezza pubblica, alle ordinanze municipali sui mercati.

La «scienza della polizia» del XVIII secolo fiorì in tutta Europa come scienza dell'organizzazione della società in senso moderno. Le sue pretese intellettuali erano ben riassunte nel trattato di von Justi del 1760, Fondamenti del potere e della felicità degli stati, una presentazione esaustiva della scienza della pubblica polizia. Gradualmente questa scienza onnicomprensiva della felicità e del governo venne dipartimentalizzata in diverse discipline, proprio con il sorgere del liberalismo come tentativo di definire e delimitare l'ambito dell'intervento dello stato. Ovvero il liberalismo occidentale si era posto ai suoi inizi proprio come reazione a un mutamento «tecnologico» dell'organizzazione sociale in senso moderno, in quanto diretto alla «prevenzione».

Peraltro in Germania il termine Polizeiwissenschaft fu nello stesso periodo inventato precisamente per rendere conto di questi sviluppi pratici e teorici, in quanto scienza dell'ordine interno della comunità, tale da includere anche il diritto pubblico, e il diritto amministrativo, oltre che l'urbanistica intesa come pianificazione urbana, sia architettonica che sanitaria. In quanto scienza amministrativa, essa divenne un vero e proprio corso universitario, e la prima cattedra, intitolata «Cameraria Oeconomica und Polizeiwissenschaft», fu istituita nel 1727 da Federico Guglielmo I a Halle e poi a Francoforte.



Lo sviluppo di tale «scienza della polizia» fu all'epoca enorme e di grande impatto, fino alla proposta nota di Fichte di istituire le prime carte di identità con il ritratto del cittadino e l'introduzione, non dimentichiamolo, dello stato civile e quindi della registrazione statale di nascite, morti e matrimoni, insomma l'istituzione di un archivio in grado di contenere per la prima volta tutti i dati della popolazione – in sostanza, una prima, universale schedatura dei cittadini. Ebbene, in questo clima benintenzionato l'affermazione della libertà di movimento e del segreto della corrispondenza diveniva un'asserzione molto forte di limitazione – innanzitutto e ancor prima che del potere – delle possibilità cognitive della società.

Pier Giuseppe Monateri

Un vasto settore in cui i valori liberali sono oggi messi in discussione, e spesso accantonati, consiste proprio nell'applicazione delle nuove tecnologie all'interno di procedure giurisdizionali o di polizia. Se infatti il liberalismo equivale al diritto a uno spazio di azione libero da controlli, in buona parte esso consiste in un *right to be let alone*, cioè in una protezione molto ampia della privacy intesa come diritto globale che si specifica in una vasta serie di protezioni. L'uso delle nuove tecnologie mette invece in seria discussione alcune libertà liberali classiche come, per esempio, la libertà incontrollata di movimento e la segretezza della corrispondenza.

Il caso più importante è rappresentato dal Global Positioning System (GPS), che permette oggi una tracciabilità completa degli spostamenti individuali e una loro archiviazione che può essere usata a vari fini.

Un altro settore cruciale in cui lo sviluppo tecnologico va oggi in direzione opposta alla tradizione liberale concerne il segreto della corrispondenza, campo privilegiato in cui i liberali hanno costruito praticamente il postulato di autonomia degli individui ma che oggi è ormai tecnologicamente obsoleto. Gli strumenti di controllo della posta elettronica permettono infatti un monitoraggio automatico delle mail che può essere utilizzato per qualunque fine pubblico o privato.

La cultura del controllo accoppiata alle nuove tecnologie può spingersi molto oltre, nella direzione di un allontanamento dalle regole classiche liberali di indagine e di escussione dei testimoni. Negli anni recenti si è infatti avuto in America un forte incremento della richiesta

di utilizzo del poligrafo (o macchina della verità) in corte per l'interrogatorio dei sospetti³⁵. È importante notare come il dibattito in corso concerna l'attendibilità di tali macchine, laddove, da un punto di vista liberale classico, la questione dovrebbe essere risolta nei termini esattamente opposti: proprio se tali macchine fossero attendibili il loro uso dovrebbe essere vietato.

Oggi la tecnologia del poligrafo viene peraltro considerata superata a favore della tecnologia ERP che misura l'attività elettrica del cervello, di quella che misura lo spostamento rapido degli occhi o degli scanner a infrarossi che misurano piccoli mutamenti dei capillari sanguigni della faccia, o ancora del Functional Magnetic Resonance Imaging (fMRI), che rintraccia le regioni cerebrali attivate durante la menzogna. L'avvento di queste nuove tecnologie è salutato in America come un grande successo, anche se, ovviamente, ci si rende conto che esso possa urtare contro il V emendamento, secondo cui nessuno può essere costretto in giudizio a testimoniare contro se stesso.

Ora, è evidente che il governo può usare le tecniche di rilevamento dell'attività cerebrale per ottenere informazioni in precedenza confinate nella coscienza individuale: si tratta di vere e proprie «incursioni tecnologiche» nella sfera intima della persona. Tuttavia, si tende anche a rispondere che tali misurazioni dell'attività elettrica cerebrale, o dell'attività sanguigna dei capillari facciali, non violano il V emendamento più di quanto lo violerebbe un test del sangue.

Qui almeno è chiaro come i nuovi sviluppi tecnologici vadano in direzione contraria all'impostazione liberale classica, anche se è altrettanto chiaro come essa sia sempre più debole nella percezione di coloro che si occupano di tali materie. Infatti, è evidente come il sottoporsi a tali tecniche richieda comunque una testimonianza da parte del soggetto incriminato, le cui reazioni vengono misurate in modo da «estrarre direttamente le informazioni dal suo cervello». Si tratta quindi effettivamente non solo di prelevare del sangue o di ricavare una impronta digitale, ma di sottoporre l'accusato a un interrogatorio il cui esito non dipende più dalle sue risposte cosce, ma dalla rivelazione delle sue reazioni organiche, onde egli è costretto *de facto* a rivolgere una testimonianza contro se stesso.

Un ultimo punto concerne l'uso delle scoperte sul DNA nella repressione dei casi criminali. Le tecnologie basate sul DNA hanno avuto un impatto enorme sulla giustizia penale per quanto riguarda l'accertamento dell'identità dei sospetti e della loro presenza sulla scena del crimine. Tuttavia per tali tecnologie si è presto passati da un uso limitato a specifiche situazioni processuali, di identificazione e repressione di crimini

già commessi, a un diverso tipo di utilizzo che mira alla prevenzione. Le autorità di polizia della Florida e di New York hanno cominciato ad archiviare informazioni biologiche raccolte sulla scena di reati minori per catturare i criminali prima che essi potessero evolvere verso la commissione di reati più gravi. In questo modo il Dipartimento di Polizia di New York ha creato un archivio di dati biologici che viene ora interfacciato col medesimo archivio creato dall'FBI in un Combined DNA Index System detto CODIS. Grazie a tale database diviene possibile tracciare dei «profili» che si intende utilizzare per catturare l'offensore prima che possa commettere reati più gravi. Non è necessario sottolineare quanto sia lontano dalla tradizione liberale classica catturare qualcuno prima che commetta un reato, il tutto sulla base del suo profilo genetico.

È quindi possibile raggiungere due conclusioni:

- le libertà liberali classiche ritagliavano uno spazio privato individuale intangibile da parte delle autorità pubbliche anche nella loro opera di repressione del crimine, reagendo a un determinato livello della tecnologia dell'epoca;
- il livello della tecnologia del controllo è decisamente cambiato rispetto all'epoca della enunciazione delle libertà liberali, rendendone obsoleta la formulazione classica e senza che si avverta la necessità di adeguarla ai mutamenti tecnologici in atto.

La generalizzazione dell'uso di profili genetici, di braccialetti di controllo GPS e simili, insieme alla creazione di grandi archivi di immagini e conversazioni telefoniche, rendono la società odierna molto diversa dal modello liberale classico. In un certo senso, non si può più parlare di società liberale in quanto fondata innanzitutto sui valori dello spazio individuale libero da controlli, ma di una diversa «società della prevenzione».

¹ Alessandro Colombo, «L'ordine globale e l'ascesa delle grandi potenze regionali», *Quaderni di relazioni internazionali*, maggio 2011, n. 14, in particolare pp. 4-15.

² Cfr., sull'argomento, Nader Habibi, «The Implications of SCO Enlargement», *World Politics Review*, online, 20 giugno 2011.

³ Cfr. Goldman Sachs, *The World Needs Better Economic BRICs*, Global Economic Paper, n. 66, 2001.

⁴ Cfr. «BRICs Said to Seek End to West's Monopoly of World Bank, IMF», agenzia Bloomberg, 14 aprile 2011; si veda anche «South Africa's Entry into BRIC to Reshape World Economy», *People's Daily*, online, 30 dicembre 2010.

⁵ Un summit IBSA a livello di ministri degli Esteri si è tenuto a New Delhi nel marzo 2011, poco prima del summit BRICS di Sanya. In quell'occasione,



India, Brasile e Sudafrica hanno aspramente criticato la campagna militare della NATO in Libia.

⁶ Cfr. per esempio Mario Deaglio (a cura di), *La ripresa, il coraggio e la paura. Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2010, specialmente p. 109.

⁷ Alla conferenza afro-asiatica di Bandung del 1955 parteciparono 29 paesi del «Sud» del mondo, e i principali protagonisti furono l'India, col presidente Jawaharlal Nehru, e la Cina col premier Chou Enlai. Sulla scia di Bandung, nel 1961, alla Conferenza di Belgrado, fu costituito il Movimento dei Non Allineati, i cui principali leader erano il presidente jugoslavo Yosip Broz Tito, l'indiano Nehru e l'egiziano Gamal Abdel Nasser.

⁸ Cfr. James Politi, «World Bank Sees End to Dollar's Hegemony», *Financial Times*, 17 maggio 2011.

⁹ Delle due fregate britanniche inizialmente inviate nel Mediterraneo, una, la HMS Cumberland, doveva essere demolita al rientro dalla missione.

¹⁰ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Cafarena, *Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2003, p. 49 e seguenti.

¹¹ Cfr. Aluf Benn, «Mubarak's Departure Thwarted Israeli Strike on Iran», *Haaretz*, 13 febbraio 2011.

¹² In settembre il premier turco Recep Tayyip Erdoğan ha visitato la Tunisia, la Libia e l'Egitto. Sei incontri al Cairo sono stati particolarmente importanti come preludio a un'alleanza tra i due paesi. Nei giorni successivi, il ministro degli Esteri di Ankara, Ahmet Davutoğlu, ha detto che Turchia ed Egitto formeranno un «Asse della democrazia» in Medio Oriente. D'altra parte, sembravano compromesse, almeno *pro tempore*, le prospettive del progetto di mercato comune tra Turchia, Siria, Libano e Giordania.

¹³ È significativo il fatto che il Qatar, essendo terminato il mandato di Amr Moussa, segretario della Lega Araba e ora in corsa per le presidenziali egiziane, abbia avanzato un proprio candidato, segretario uscente del Consiglio stesso.

¹⁴ Cfr. «Saudis 'Eye Pakistani Nukes' to Face Iran», UPI, 15 settembre 2011; e «Pakistan Extends Influence in Gulf States», UPI, 22 agosto 2011.

¹⁵ Si veda, tra gli altri, Emily Landau, «Rational and Dangerous», *Haaretz*, 3 giugno 2011. L'autrice è una dirigente dell'Institute for National Security Studies dell'Università di Tel Aviv.

¹⁶ Nel novembre 2007 le agenzie di intelligence degli Stati Uniti, in un loro rapporto congiunto, o National Intelligence Estimate (NIE), dissero di ritenere che l'Iran avesse cessato il suo programma per lo sviluppo di armi nucleari già nel 2003, in seguito alle pressioni internazionali. Il rapporto era segreto e ne venne resa pubblica una versione emendata (cfr. National Intelligence Council, *Iran: Nuclear Intentions and Capabilities*, National Intelligence Estimate, Washington, novembre 2007). Negli anni successivi, fonti dell'intelligence statunitense confermarono in varie occasioni che le conclusioni del NIE del 2007 potevano ritenersi ancora valide. Il rapporto è stato aggiornato nel 2011, ma le sue conclusioni sono rimaste segrete. Tuttavia, uno dei più celebri giornalisti investigativi americani, Seymour M. Hersh, ha affermato, in un lungo articolo





per il mensile *New Yorker*, di avere appreso in via confidenziale che, secondo il NIE del 2011, non vi sarebbero indizi di un programma nucleare militare iraniano (cfr. Seymour M. Hersh, «Iran and the Bomb», *The New Yorker*, 6 giugno 2011). L'ipotetica «minaccia» nucleare iraniana è stata ridimensionata anche da autorevoli fonti israeliane, tra cui Meir Dagan, che subito dopo aver concluso il suo incarico di capo del Mossad (uno dei servizi segreti israeliani) ha dichiarato che l'Iran era ancora lungi dall'averne una capacità nucleare (cfr. Yossi Melman, «Outgoing Mossad Chief: Iran Won't Have Nuclear Capability Before 2015», *Haaretz*, 7 gennaio 2011). Nondimeno, nella prima metà del 2011 i media occidentali hanno più volte «rivelato» che Israele avrebbe presto attaccato l'Iran, forse entro settembre (cfr. Amir Oren, «Obama's New Security Staff May Approve Attack on Iran», *Haaretz*, 1° giugno 2011; Andrew G. Boston, «Baer: Israel to Dismember Iranian Nukes in September?», *American Thinker*, 16 luglio 2011). Queste periodiche «rivelazioni» circa imminenti attacchi israeliani all'Iran si ripetono ormai regolarmente da non pochi anni e sono un elemento integrante della guerra psicologica israeliana. Per una breve rassegna critica della questione nucleare iraniana si veda, tra gli altri, Giorgio S. Frankel, *L'Iran e la bomba*, DeriveApprodi, Roma 2010.

¹⁷ E soprattutto da suo fratello, il principe Turki, che non ha attualmente incarichi governativi e può essere meno diplomatico, ma certamente parla a nome di Abdallah. Turki ha diretto per 25 anni i servizi di intelligence e poi è stato brevemente ambasciatore a Londra e a Washington; ora presiede un Centro di studi islamici dedicato a re Faisal, suo padre, scomparso nel 1975. Turki ha ripetutamente criticato il sostegno americano a Israele. Nel 2011 si è espresso a favore di un riconoscimento dello stato palestinese da parte dell'ONU e ha avvertito che un veto americano al riconoscimento avrebbe avuto effetti disastrosi per la politica di Washington nel Medio Oriente e provocato una grave crisi, se non una vera e propria rottura, tra Arabia Saudita e Stati Uniti (cfr., di Turki al-Faisal, «Failed Favoritism toward Israel», *The Washington Post*, 10 giugno 2011; e «Veto a State, Lose an Ally», *The New York Times*, 11 settembre 2011). Quanto ai problemi del Golfo, in un discorso tenuto a un centro di studi strategici degli Emirati Arabi Uniti, il principe Turki ha detto che i paesi del CCG dovrebbero realizzare un'unione politica secondo il modello europeo e dotarsi anche di armi atomiche per far fronte alla minaccia nucleare iraniana (cfr. Arnaud de Borchgrave, «Saudi Nukes in Gulf», UPI, 29 marzo 2011). In occasione di un discorso non pubblico di fronte a militari della NATO in una base della Royal Air Force nei pressi di Londra, il principe Turki ha affermato che l'Arabia Saudita potrebbe aumentare sensibilmente la produzione di greggio, al punto da provocare gravi danni all'export dell'Iran, e che, se l'Iran si doterà di armi atomiche, l'Arabia Saudita farà altrettanto (cfr. Jay Solomon, «Saudi Suggests 'Squeezing' Iran Over Nuclear Ambitions», *The Wall Street Journal*, 22 giugno 2011; Jason Burke, «Riyadh Will Build Nuclear Weapons If Iran Gets Them, Saudi Prince Warns», *The Guardian*, 29 giugno 2011).

¹⁸ Nawaf Obaid, «Amid the Arab Spring, a US-Saudi Split», *The Washington Post*, 16 maggio 2011. Obaid è Senior Fellow al King Faisal Center, presieduto dal principe Turki al-Faisal.





¹⁹ Cfr. François Heisbourg, «Libya: A Small War with Big Consequences», *The New York Times*, 29 agosto 2011.

²⁰ Si veda l'articolo del direttore del Middle East and Central Asia Department del Fondo Monetario Internazionale, Masood Ahmed: «Creating Jobs in the Middle East and North Africa», *Asbarq Al Ahsat*, 20 maggio 2011.

²¹ Cfr. Luigi Bonanate, *Undicisettembre. Dieci anni dopo*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

²² Poiché alla «primavera araba» è stata associata la prospettiva dell'avvio di una quarta ondata di democratizzazioni, dinamica che cambierebbe significativamente la mappa politica del mondo, definire il 2011 l'anno delle conferme può suonare improprio. In realtà, stabilire un simile nesso era e resta prematuro, come ho cercato di dimostrare nel mio «Primavera araba' e transizioni democratiche. Considerazioni attorno all'immagine della 'quarta ondata'», *Biblioteca della libertà*, XLVI, 2011, n. 201 online.

²³ Cfr. Mario Deaglio (a cura di), *La ripresa, il coraggio e la paura. Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., par. 3.4: «Si può (ancora) governare il mondo?», pp. 127-131.

²⁴ Ian Bremmer e Nouriel Roubini, «A G-Zero World. The New Economic Club will Produce Conflict, Not Cooperation», *Foreign Affairs*, marzo-aprile 2011. La loro posizione è radicalmente pessimista: «Il G20 – scrivono – si è trasformato da una istituzione internazionale moderatamente efficace a un'attiva arena di conflitto».

²⁵ Cfr. per esempio Susan C. Schwab, «After Doha. Why the Negotiations Are Doomed and What We Should Do About It», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2011.

²⁶ Così Pascal Lamy, direttore generale della WTO, in occasione della riunione dell'Informal Trade Negotiations Committee il 26 luglio scorso: «Ciò che osserviamo oggi è la paralisi della funzione negoziale della WTO [...]. Dobbiamo fare i conti con l'incapacità della WTO di adattarsi e adeguarsi alle priorità emergenti del commercio globale, quelle che non possono avere una soluzione bilaterale». Una preoccupazione condivisa dai *chairmen* della Trilaterale, Kobayashi, Monti e Nye, che il 28 aprile 2011, in una lettera pubblicata sul *Financial Times*, scrivevano che il definitivo fallimento del Doha Round indebolirebbe anche la credibilità del G20, oltre a minare la fiducia in un regime commerciale globale governato da regole.

²⁷ Daniel Price, «G20 Version 2.0 will Appease the Sceptics», *Financial Times*, 1° aprile 2011, p. 9. L'autore è stato consigliere economico del presidente Bush e *sherpa* per il G20 del 2008. Si veda anche Alan Beattie, «Ad Hoc Institution Faces Tough Struggle to Show It Has Teeth», *Financial Times*, 11 novembre 2010, supplemento G20 & South Korea, p. 2.

²⁸ Come prevede il rapporto *Global Trends 2025* citato nella scorsa edizione di questo Rapporto: «È improbabile che osserveremo un approccio complessivo, inclusivo e unitario alla *governance* globale. Le tendenze in atto suggeriscono che nel 2025 essa sarà ridotta a un *patchwork* di sforzi in qualche misura sovrapposti, spesso *ad hoc* e frammentati, che coinvolgeranno coalizioni a geometria variabile».





²⁹ Gideon Rachman, *Zero-Sum Future: American Power in an Age of Anxiety*, Simon & Schuster, New York 2011.

³⁰ Cfr. Clive Crook, «Washington Is Drowning America», *Financial Times*, 25 luglio 2011, p. 9. Crook, che si definisce «antideclinista militante», spiega efficacemente le ragioni per le quali le sue convinzioni ormai vacillano.

³¹ Cfr. l'intervista di Ennio Caretto a Paul Kennedy, «Ma un grande impero può gestire il tramonto», *Corriere della Sera*, 7 agosto 2011, p. 9.

³² Daniel W. Drezner, «Does Obama Have a Grand Strategy? Why We Need Doctrines in Uncertain Times», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2011.

³³ G. John Ikenberry, *Liberal Leviathan. The Origins, Crisis, and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2011.

³⁴ «Ogni individuo ha il diritto di godere della proprietà dei beni che ha acquistato legalmente, di usarli, di disporne e di lasciarli in eredità. Nessuno può essere privato della proprietà se non per causa di pubblico interesse, nei casi e nei modi previsti dalla legge e contro il pagamento in tempo utile di una giusta indennità per la perdita della stessa. L'uso dei beni può essere regolato dalla legge nei limiti imposti dall'interesse generale».

³⁵ L'opinione attuale è che se le moderne macchine della verità sono da ritenersi attendibili in teoria e in pratica, allora i loro risultati sono rilevanti in base alla sezione 401 delle *Rules of Evidence*, e quindi ammissibili in processo in base alla sezione 402.





4. Italia 2011, la ripresa mancata*

4.1. L'Italia arriva alla crisi già in crisi

Un mostro che cambia continuamente aspetto. Un videogioco interminabile con sfide sempre più difficili. Più di una volta il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha tenuto a definire in questo modo la crisi che ha colpito l'Italia dopo il fallimento di Lehman Brothers, il 14 settembre 2008, che imprese una svolta decisiva alle recenti vicende finanziarie. La recrudescenza della crisi, che nel 2011 ha intaccato la credibilità del debito sovrano italiano, ha confermato questa *escalation*. Per comprendere la situazione italiana e le sue difficoltà è necessario spostare l'attenzione all'indietro rispetto a quella data cruciale.

L'economia italiana arriva alla vigilia del crack di Lehman Brothers in decelerazione. La congiuntura, in altri termini, è già debole da diversi anni e la caduta mondiale che inizia nel terzo trimestre 2008 trova l'Italia già in decrescita. La domanda privata è piatta, in termini per abitante, fin dal 2000 (figura 4.1). La domanda estera si mantiene stabile o crescente in rapporto al Pil (figura 4.2), ma la globalizzazione favorisce l'accesso sui mercati di nuovi paesi produttori, concorrenti dell'Italia. Si aggiunga il cambio forte dell'euro, che ostacola l'impulso espansivo delle esportazioni lorde. La domanda pubblica si barcamena tra l'obiettivo di stabilizzare i conti pubblici e quello di non deprimere il ciclo economico.

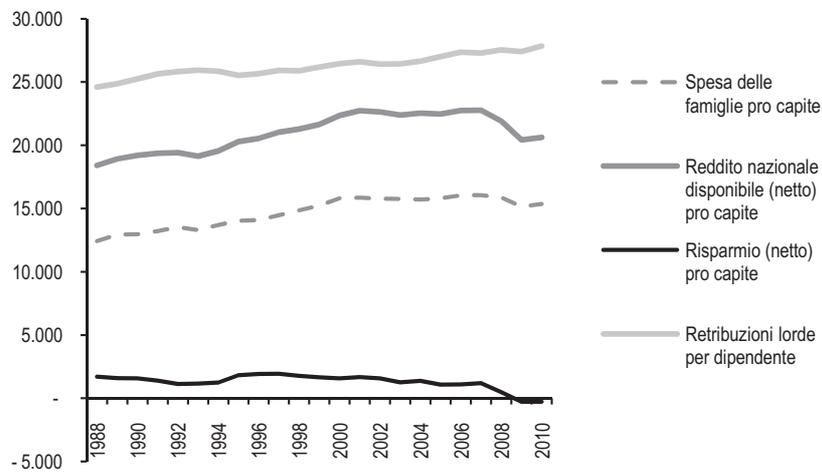
Dal lato dell'offerta, da tempo i beni capitali reali mostrano scarsa redditività: in altri termini, il capitale viene investito a profitti decrescenti e pertanto la produttività del capitale non influisce, dal lato dell'offerta, sui tassi di crescita del reddito. È importante osservare che ciò non si verifica negli altri paesi europei e in quasi nessun paese ricco;

* Autore del presente capitolo è Giuseppe Russo.



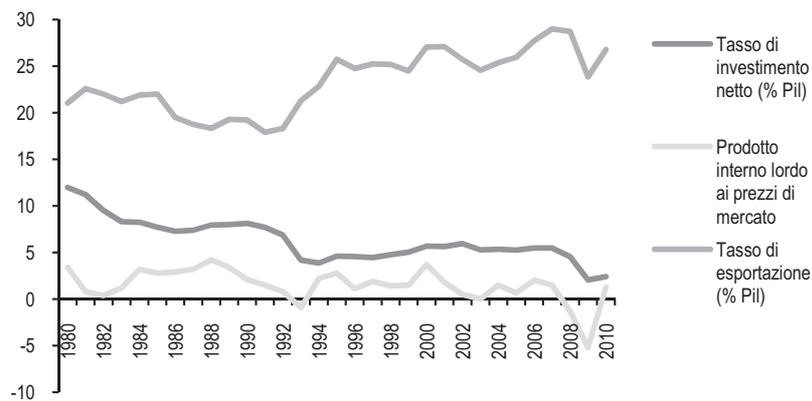
quest'anomalia italiana dev'essere collegata, tra l'altro, a un'errata specializzazione produttiva che ha spinto l'Italia nel corso degli anni Novanta ad alleggerire, nella sua offerta produttiva, il peso dei settori «moderni» (elettronica, chimica, farmaceutica eccetera) e ad aumentare invece quello dei comparti tradizionali del *made in Italy*.

Figura 4.1 – Indicatori del reddito, dei consumi e del risparmio netto totale delle famiglie italiane (valori in euro costanti del 2010)



Fonte: elaborazione su dati Istat

Figura 4.2 – Incidenza degli investimenti netti e delle esportazioni sul Pil (valori percentuali; tasso di variazione annuale del Pil in termini reali)



Fonte: elaborazione su dati Istat



Tra il 1995 e il 2007 l'Italia gode dell'abbassamento del premio di rischio sui prestiti in euro rispetto a quelli in lire. Sciupa tuttavia l'occasione di investire meglio che in passato i capitali raccolti e di sottrarsi, grazie a un miglioramento della struttura dell'offerta, al quadro di deterioramento dei fondamentali di crescita tendenziale della domanda. L'invecchiamento della popolazione e il calo della natalità, in atto fin dagli anni Ottanta, pongono infatti il problema sia della quantità sia della qualità dei consumi per abitante, per non dire del loro finanziamento. Uno degli esempi più cospicui riguarda gli ingenti consumi sanitari degli anziani, in buona parte sopportati dal Servizio Sanitario Nazionale e quindi classificati nella spesa pubblica (cfr. anche riquadro al par. 4.7), i quali costituiscono uno dei principali fattori di crescita di quest'ultima.

Nel 2008 quindi, all'esplosione della crisi nell'economia reale, i fattori negativi che avevano progressivamente eroso la capacità del ciclo economico di autosostenersi, caricando la molla della recessione, erano in azione ormai da dieci-quindici anni. Certo, negli anni precedenti la crisi finanziaria internazionale i consumi delle famiglie mostrano una modesta crescita: tale crescita tuttavia, in presenza dell'andamento piatto del reddito per abitante, si era sostenuta grazie alla riduzione del tasso di risparmio (la propensione al risparmio delle famiglie risparmiatrici scende in pochi anni dal 12,8 al 7,3 per cento del reddito¹) nonché grazie alla diffusione anche in Italia dei prestiti al consumo e delle carte di credito *revolving*. L'italiano medio, storicamente parsimonioso e risparmiatore, inseguiva la crescita degli standard di vita negatagli dal reddito grazie alle proposte del sistema finanziario. Le banche hanno stimolato inizialmente l'espansione di questo segmento creditizio, un po' per ragioni di concorrenza, un po' perché le famiglie italiane avevano (e per fortuna ancora hanno) un indebitamento complessivo moderato e potevano quindi offrire solide garanzie patrimoniali (il 74 per cento degli italiani è proprietario della casa in cui abita).

Nel 2007 inoltre raggiungeva un picco anche il ciclo degli immobili residenziali. Tra il 2000 e il 2007 il mercato immobiliare privato aveva visto ben più che un risveglio (compensando così gli alti e i bassi dell'acciaccato settore delle infrastrutture). La domanda di abitazioni già esistenti da parte degli immigrati costituiva una buona «base» per il mercato e consentiva ai vecchi residenti di prendere in considerazione la vendita della loro abitazione e l'acquisto di un'abitazione nuova. Erano favoriti in questo dalle condizioni sempre più concorrenziali dei mutui. È così che nel 2006 si ha il picco delle transazioni immobiliari residenziali e nel 2007 tocca il massimo anche il

prezzo medio al metro quadrato. La conseguenza per i bilanci familiari è chiara: meno redditi dai risparmi accumulati e più impegni finanziari assunti sui bilanci a venire, con necessità quindi, guardando il futuro, o di guadagnare di più oppure di consumare di meno. Vista la generale difficoltà a guadagnare di più per le condizioni dell'economia, ci si orienta, se non a ridurre, per lo meno a non aumentare i consumi.

Giova, infine, dare un'occhiata ai saldi pubblici. Tra il 1996 e il 2007 le entrate tributarie inseguono le spese correnti senza riuscire a compiere il sorpasso (figura 4.3). Tra il 1996 e il 2001 il rapporto tra debito e Pil riesce a contrarsi dal 121 al 109 per cento (figura 4.4), più che altro per la crescita del denominatore, ossia l'aumento di prodotto e di reddito che consegue in un primo tempo al miglioramento di competitività esterna (quella dovuta all'ultima svalutazione della lira nel periodo 1992-1996) e in un secondo tempo alla domanda interna, che beneficiava dell'euro-entusiasmo, anticipando il consumo di redditi futuri. Tra il 2001 e il 2007 il rapporto tra Pil e debito pubblico non si muove più, per via della stagnazione della domanda e del Pil. Forse per evitare il deterioramento congiunturale, in tutto quel periodo per il governo della spesa pubblica si cercò di assumere un atteggiamento accomodante. Un compromesso tra il rigore che sarebbe stato necessario per continuare a riassorbire il debito e l'esigenza di non far cadere in recessione, proprio con il vuoto di spesa pubblica, un ciclo economico piuttosto anemico. Per conseguenza, i governi che si succedettero concorsero tutti all'erosione dell'avanzo primario: dal 5,5 per cento dell'anno 2000, esso era diventato appena lo 0,5 per cento nel 2005.

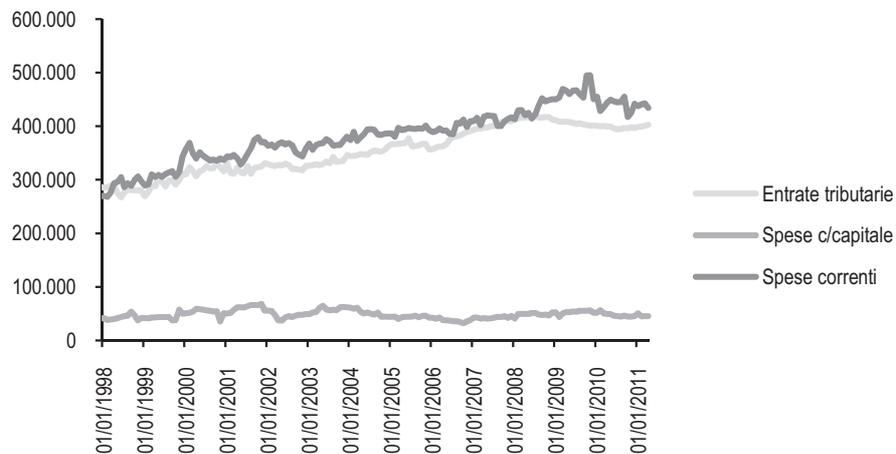
Una simulazione del Servizio bilancio del Senato mostra che qualora l'Italia avesse mantenuto il suo avanzo primario al 5 per cento costante, il rapporto tra debito e Pil nel 2011 sarebbe stato compreso tra il 70 e l'80 per cento, anziché essere pari al 121 per cento². Per tutto ciò, l'Italia arrivava alla data del crack di Lehman Brothers con un bilancio pubblico particolarmente vulnerabile a una crisi finanziaria e impotente a fronteggiarne una di tipo reale.

La vulnerabilità finanziaria derivava dal fatto che il rapporto tra il debito e il Pil era ancora superiore al 100 per cento ed era pressoché congelato al livello di ben sette anni prima. In queste condizioni, la paura creata dalla crisi finanziaria determina l'aumento dei premi di rischio richiesti dai sottoscrittori di titoli pubblici; tale aumento fa salire il costo di finanziamento del debito italiano e può generare possibili effetti negativi concatenati.



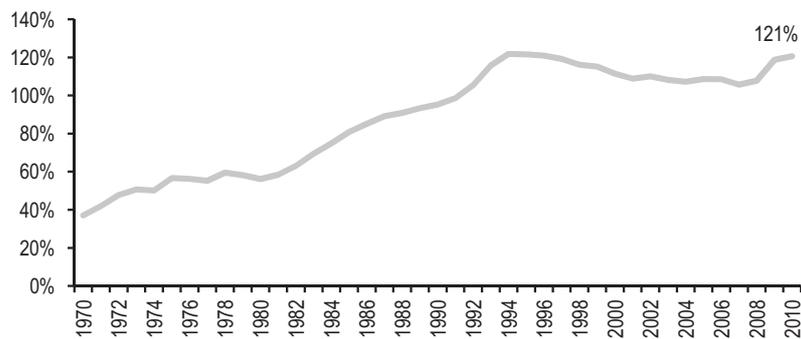
La vulnerabilità reale derivava invece dal fatto che, poiché nel 2007 i governi avevano già riassorbito i 5 punti di Pil di avanzo primario del 2001, non si poteva attingere a quella piccola riserva per cercare di riequilibrare la spesa pubblica e compensare il vuoto di domanda privata che una crisi reale poteva causare.

Figura 4.3 – L'eterna rincorsa delle entrate tributarie alle spese correnti (milioni di lire correnti)



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia

Figura 4.4 – La dinamica del rapporto tra debito pubblico e Pil



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia





4.2. L'impatto del crack di Lehman Brothers (2008)

L'Italia arriva all'appuntamento con la crisi mondiale, del settembre 2008, nelle condizioni che abbiamo descritto, ossia con un ciclo economico spontaneamente debole e con un bilancio pubblico privo di elasticità in chiave espansiva, in caso di crisi economica.

Le prime fasi dell'impatto del crack di Lehman Brothers sull'economia globale sono state descritte nei *Rapporti* precedenti³. Limitandoci agli aspetti italiani, la crisi finanziaria ha generato una temporanea crisi di liquidità sul mercato bancario europeo, cui la Banca Centrale Europea ha risposto in modo appropriato, sia aumentando la liquidità sia riducendo il costo del denaro.

Il sistema bancario italiano ha dovuto contabilizzare modeste minusvalenze determinate dalla circolazione di titoli collegati alla crisi finanziaria americana, e le «linee di emergenza» apprestate dal Tesoro (i cosiddetti Tremonti bond) non sono state impiegate dal sistema se non in casi sporadici.

In termini aggregati, l'esposizione relativamente modesta dei portafogli delle famiglie italiane ai titoli tossici e alle Borse li ha protetti dalla contabilizzazione di importanti minusvalenze. Complessivamente, la prima ondata della crisi, strettamente finanziaria, è stata quindi superata in maniera soddisfacente dal sistema italiano.

4.3. La crisi vira e diventa recessione (2009)

La crisi internazionale cambia però natura nel 2009, quando gli stimoli espansivi decisi al vertice di Londra del G20 danno luogo soltanto a una ripresa molto inferiore alle aspettative, con ricadute positive minime o del tutto assenti sull'occupazione (cfr. par. 1.1). La contrazione è violenta (-3,7 per cento in termini reali e -4,3 per cento in termini per abitante nei paesi OCSE) e tale da mandare in rosso anche il segno della variazione del Pil mondiale (-2 per cento in termini reali e -3,1 per cento per abitante).

A proteggere dal collasso il Pil mondiale nel 2009 sono i paesi emergenti, che nell'anno in cui la crisi si trasmette ai loro mercati reali bar-



collano ma non cedono. Il loro Pil infatti non calerà né in termini reali (+2,7 per cento) né in termini per abitante (+1,4 per cento).

L'impatto della crisi sull'Italia è più pesante che sulla media dei paesi OCSE. Il Pil infatti si contrae del 5,2 per cento nel 2009, ma, siccome la congiuntura italiana stava già scivolando verso il rosso, la contrazione si aggiunge a quella dell'1,3 per cento del 2008 (anno nel quale perfino l'economia americana era andata meglio, con un -0,3 per cento). In due anni e in termini per abitante, l'impatto reale della crisi sull'economia italiana è importante (-8 per cento) e nettamente superiore alla media dei paesi OCSE (-5,3 per cento) e degli stessi Stati Uniti (-5,5 per cento).

Nel 2008-2009, insomma, tre ordini di fattori concorrono a questo risultato. Vediamoli.

I comportamenti delle famiglie e del settore pubblico

- Il primo è, come si è detto, la tendenza piatta o alla contrazione del Pil con cui l'Italia arriva alla crisi, somma a sua volta dei molti elementi sopra descritti.
- Il secondo ordine di fattori include l'impatto delle scelte autonome del settore privato. Le famiglie riducono la massa dei consumi dell'1,5 per cento in termini reali. Gli investimenti nell'industria e nelle costruzioni si contraggono complessivamente del 17 per cento e le esportazioni si riducono del 20 per cento, per effetto della maggior esposizione italiana ai mercati sviluppati. I tagli ai bilanci familiari derivano in parte dalla riduzione del reddito disponibile, in parte dall'incertezza sul futuro; i tagli degli investimenti sono determinati dalla oggettiva rarefazione dei mezzi di finanziamento delle imprese, non tanto e non solo per la cautela del settore creditizio, ma per il deterioramento generalizzato del merito di credito e soprattutto per il venir meno delle disponibilità generate dall'autofinanziamento. Infatti, il risparmio lordo totale (imprese, famiglie e pubblica amministrazione) scende in soli due anni dal 20 al 15,9 per cento; il risparmio netto scende sotto la linea dello zero. Le risorse per finanziare gli investimenti volti ad accrescere lo stock di capitale netto spariscono del tutto, in termini di flussi annuali, a meno di rompere i salvadanai.
- Il terzo ordine di cause del particolare impatto della crisi sull'Italia ha a che fare con le dinamiche del settore pubblico e specialmente con la struttura del bilancio pubblico che, come si è detto, peggiora



in maniera automatica in caso di crisi finanziaria e non ha margini di elasticità in chiave anticongiunturale. La spesa pubblica italiana per abitante sale da 5.500 euro nel 2007 a 5.662 euro nel 2009. Il governo riesce a spendere appena 162 euro in più per cittadino. Eppure questa variazione quasi invisibile di spesa diventa un aumento di ben 1,9 punti in termini di incidenza della stessa sul Pil, più dell'aumento della pressione fiscale osservabile nella media dei paesi OCSE (+1,8 per cento), che però avevano nel frattempo realizzato manovre fiscali espansive di ben più ampia portata. Insomma il bilancio dello Stato peggiora sia in termini di pressione della spesa che di deficit complessivo, non per effetto di politiche fiscali espansive ma per la contrazione del Pil, non ostacolata e non ostacolabile dal bilancio stesso, caratterizzato peraltro da una struttura particolarmente vulnerabile.

4.4. Ripresa o «rimbalzo»? (2010)

Il 2010 è o avrebbe dovuto essere l'anno della ripresa. Era stato progettato così dai *policy makers* internazionali. Cicatrizzato il sistema finanziario, ripristinata una situazione di liquidità sui mercati del credito, alleviate con la spesa pubblica le condizioni di disagio delle famiglie a causa dell'impennata – soprattutto nei paesi anglosassoni – dei tassi di disoccupazione, il 2010 avrebbe dovuto essere l'anno della svolta. Esso, tra l'altro, avrebbe beneficiato di tassi di interesse bassi, cosicché qualche speranza veniva riposta nell'«effetto elastico», ossia nel ritorno sui mercati delle famiglie che avevano accantonato i piani di acquisto di beni durevoli. Mentre i debiti pubblici erano ovunque cresciuti, i debiti privati non erano stati cancellati, ma la loro onerosità si era di molto ridotta e la loro sostenibilità era aumentata.

A consolidare un certo ritorno della fiducia avrebbe dovuto pensare il mercato finanziario e in particolare la Borsa. Mentre i bilanci pubblici si appesantivano, le imprese avevano avuto mano libera nel tagliare costi e ripristinare i margini di profitto. Questa dinamica, unita ai tassi di interesse bassi – e all'aspettativa/promessa di una loro persistenza di lungo termine a tali livelli – avrebbe dovuto segnalare agli investitori l'appetibilità delle azioni, il cui acquisto avrebbe dovuto far salire i corsi.



Di fatto, le aspettative del 2010 si sono realizzate solo parzialmente. I paesi emergenti, peraltro molto meno soggetti a «cure da cavallo», hanno risposto meglio di tutti. Il loro tasso di crescita aggregato del Pil è stato del 7,6 per cento in termini reali e del 6,3 per abitante. Questo per via del fatto che buona parte di essi stava già crescendo su basi diverse da quelle dei paesi occidentali, ossia stava realizzando «investimenti buoni», tali da far aumentare sia il capitale sia la sua produttività, senza eccessivi sbilanciamenti finanziari, in particolare senza far salire l'indebitamento con l'estero.

Nella media dei paesi OCSE le manovre fiscali hanno effetto e fanno segnare al Pil un rimbalzo netto del 3,1 per cento in termini reali (+2,5 per abitante). Gli Stati Uniti – il paese, tra tutti, a impiegare maggiormente la leva fiscale espansiva e ad accettare il più ampio deterioramento del saldo di finanza pubblica – fanno però peggio della media, con una crescita del 2,8 per cento che si riduce a 1,9 punti in termini per abitante. In realtà, la ripresa americana è drogata: il ciclo sta in piedi e il Pil risale, bene o male, vicino ai livelli precedenti, ma l'occupazione rimane ferma. Wall Street festeggia con il ritorno all'utile delle sue imprese e nel 2010 l'indice SP500 riguadagna quota (+45 per cento dai minimi), mentre il numero dei senza lavoro non si riassorbe.

Sono due lati della stessa medaglia. I tagli di personale generano un ritorno dei profitti basati sul lato sinistro del conto economico, mentre il lato destro è più o meno stabile, a causa delle troppe persone senza lavoro. Il livello della domanda viene assicurato dalla spesa pubblica e dai trasferimenti pubblici ai disoccupati, al cui finanziamento provvede, indirettamente, la Federal Reserve, che proprio nel 2010, a fronte del carattere anemico della ripresa, vara il secondo ingente programma di acquisto di titoli, questa volta non più i titoli-spazzatura delle banche ma i titoli di Stato, particolarmente quelli a lunga scadenza. Schiacciando la parte lunga dei rendimenti, la Fed, oltre a consentire a Obama di finanziare l'eccesso di spesa a tassi di interessi moderati, segnala al mercato che non alzerà i tassi, cosa che Bernanke non manca di rammentare periodicamente. È una politica monetaria «non convenzionale», che si affianca a quella dei bassi tassi di interesse a breve e alla liquidità sostanzialmente illimitata offerta alle istituzioni finanziarie. La speranza sottostante è di convincere alla lunga le imprese a investire e soprattutto a creare posti di lavoro perché si è tornati alla normalità e alla crescita.

Negli altri paesi dell'area OCSE la ripresa corre su binari simili, anche se il modello di finanziamento dei deficit governativi attraverso





l'acquisto di titoli pubblici da parte dei banchieri centrali, e segnatamente da parte del banchiere centrale europeo, non ricorrerà se non nel caso del primo salvataggio della Grecia (maggio 2010) e più consistentemente durante la crisi dei debiti pubblici sovrani europei del 2011 (cfr. par. 2.2).

A ogni modo, per limitarci al 2010, il sostegno della domanda interna da parte dei diversi governi si rivela efficace. Nei paesi dell'area OCSE l'attività economica riprende, ma non tutti seguono lo stesso passo. Il vento della ripresa, per quanto artificiosamente generato, non soffia in tutti i paesi alla stessa velocità né l'attività produttiva riprende ugualmente in ognuno. L'Italia, fanalino di coda dell'Europa nel periodo precedente la crisi, paese più colpito tra le maggiori economie del Vecchio Continente, torna nel 2010 a occupare l'ultimo posto.

L'indice della produzione industriale

Nella figura 4.5 si è provato a considerare un indicatore del cuore dell'attività produttiva, ossia l'indice generale della produzione industriale. Esso ha numerosi vantaggi, come quello di non tenere in conto le variazioni dovute ai prezzi (è un indice della produzione fisica) e di essere calcolato con una tecnica omogenea. Inoltre, quest'indice è largamente rappresentativo della qualità di una ripresa, poiché la maggioranza delle economie moderne possiede una struttura produttiva basata sulla trasformazione delle risorse, e peraltro buona parte dell'attività del settore dei servizi è anch'essa frutto delle necessità e della domanda della produzione industriale.

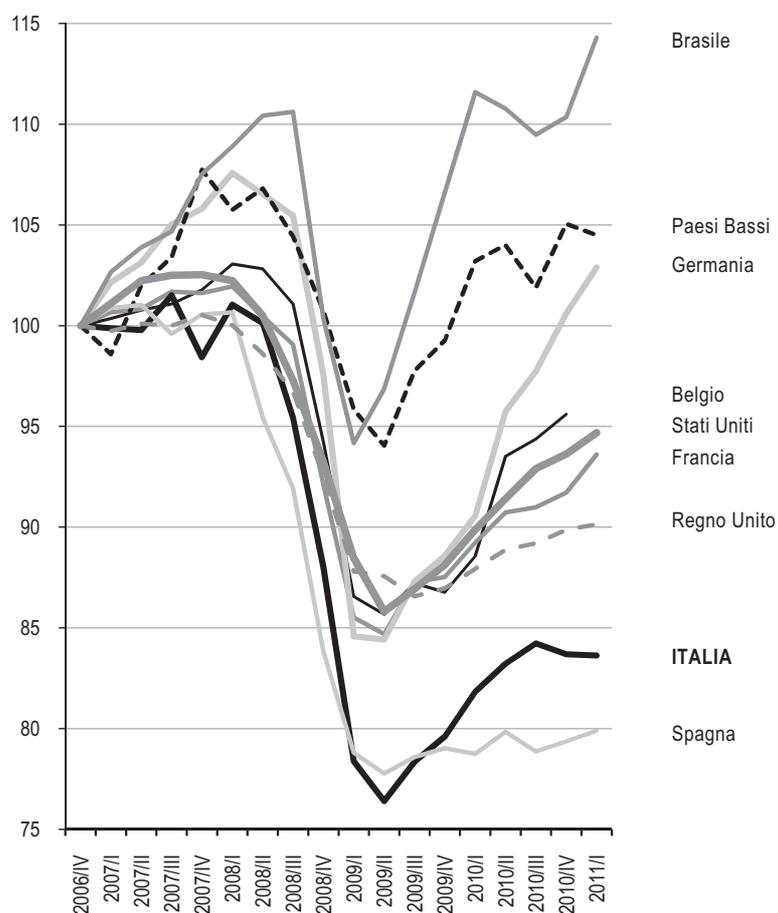
Se si analizza l'andamento della produzione industriale ponendo pari a 100 il quarto trimestre del 2006, si constata che l'Italia arriva a ridosso della crisi reale seguita al crack di Lehman Brothers – ossia fino al terzo trimestre del 2008 – con una produzione industriale piatta intorno al valore di 100 della base dell'indice, più o meno come la maggior parte dei paesi del campione. In quel periodo crescono ancora alcuni paesi emergenti (Brasile) e, in Europa, la Germania e i Paesi Bassi.

Le conseguenze reali del crack di Lehman Brothers causano una generale e profonda caduta degli indici della produzione industriale. La caduta peggiore è proprio quella dell'Italia, che nel secondo trimestre del 2009 tocca il livello di 76 (–24 per cento rispetto alla base). Gli Stati Uniti scendono fino a 85 (–15 per cento) e la Germania fino a 84



(-16 per cento). A fine 2010 la ripresa (che sarebbe meglio chiamare «ripresina») ha portato l'Italia a superare la Spagna (83 contro 80), ma si è sempre 17 punti sotto il livello della base dell'indice. Nello stesso periodo gli Stati Uniti recuperano quota 95 (solo 5 punti sotto la base dell'indice), la Germania sale a 102, l'Olanda a 104 e il Brasile addirittura a 114, a testimonianza della discreta capacità di autosostenersi del ciclo economico dei paesi emergenti.

Figura 4.5 – Numeri indice della produzione industriale. Paesi scelti



Fonte: elaborazione su dati OCSE

Nei paesi sviluppati la ripresa del 2010 si è realizzata più o meno ovunque con il sostegno dei bilanci pubblici, ma in Italia, dove il bilancio pubblico non solo non ha dato alcuna spinta, ma si è deteriorato, per così dire, a causa di una dinamica necessaria e automatica, essa è stata ben lungi dall'avvicinarsi ai livelli di attività produttiva precedenti la crisi. E infatti, in termini di Pil reale il progresso italiano del 2010 si è fermato al +1,3 per cento (riassorbendo un quinto della perdita dei due anni precedenti); in termini di Pil per abitante la ripresa è stata appena dello 0,7 per cento.

L'analisi della composizione delle variazioni tendenziali trimestrali del Pil italiano (figura 4.6) permette di suddividere tra le diverse componenti della domanda aggregata il modesto risultato di «rimbalzo» ottenuto. Spicca subito il fatto che la voce più importante del «rimbalzo» sia quella delle scorte. Insomma, le imprese che avevano esaurito i magazzini nel 2009 li hanno semplicemente ripristinati, almeno in parte. Così, nell'ultimo trimestre del 2010 ben 1,4 punti percentuali di crescita del Pil complessivo sono attribuibili alle attività svolte per i magazzini, il che è sufficiente a compensare la caduta delle esportazioni nette.

Ben inferiore al contributo del *restocking* è stato quello della «ripresina» dei consumi finali delle famiglie. Essi hanno contribuito per circa 0,6 punti percentuali – quindi, un valore pressoché pari a metà di quello del rimbalzo. Tale crescita non fa assolutamente recuperare ai consumi i livelli precedenti (come si vede anche dal profilo di lungo periodo dei consumi reali per abitante nella figura 4.1) e assai probabilmente comprende l'effetto di recupero delle spese dilazionate delle categorie meno direttamente toccate dagli effetti della crisi sul reddito disponibile.

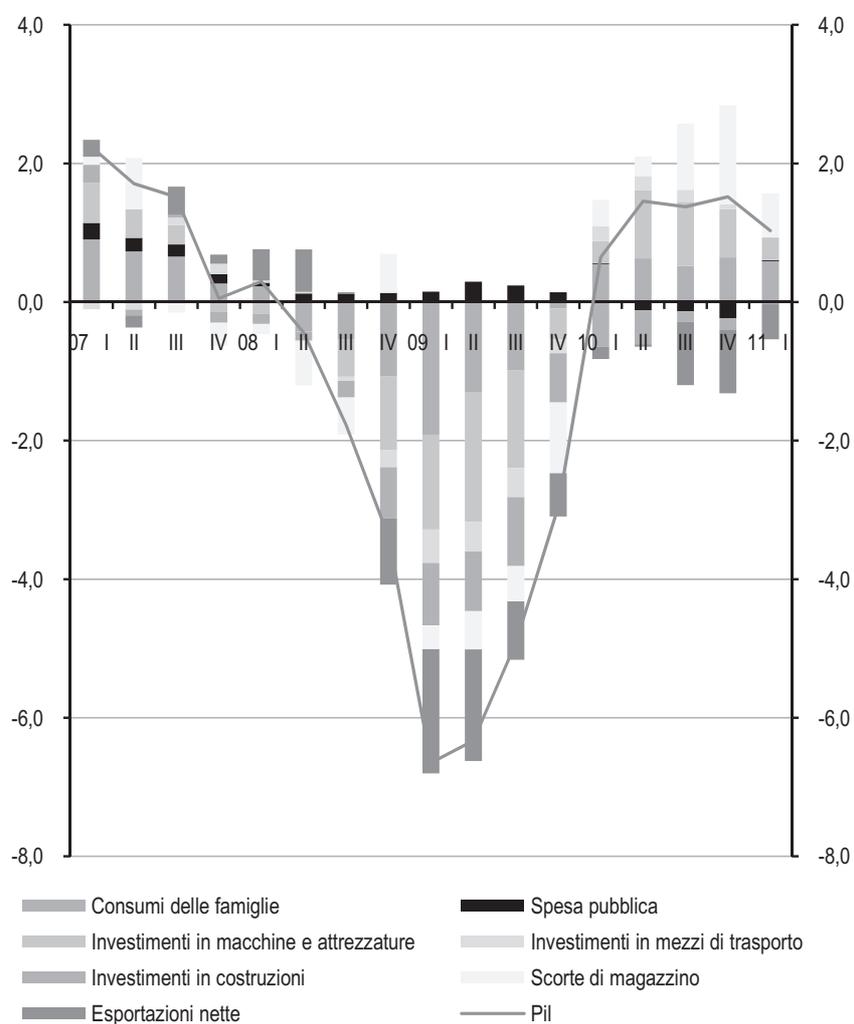
Considerazioni simili riguardano la variazione positiva degli investimenti fissi. La spesa pubblica è stata, in questo contesto, più o meno neutrale in termini di impatto sulla domanda aggregata (perché durante la crisi il governo ha agito essenzialmente sulla composizione della spesa, privilegiando il welfare e delegando ai governi regionali l'uso in chiave di sostegno dei fondi strutturali europei).

Nel 2010, infine, hanno continuato a segnare il passo sia la domanda di nuove costruzioni sia la domanda estera netta. Nel primo trimestre del 2010 la composizione dei contributi delle variazioni di domanda alla crescita del Pil indica un sostanziale arretramento dell'economia: tutte le colonnine del grafico si fanno più corte, come se la ripresina del 2010, la più debole fra quelle dei paesi sviluppati, fosse già finita. Il che probabilmente è vero. Ma perché? Possiamo cercare le risposte in quattro direzioni:



- 1) nelle dinamiche di medio termine dei settori produttivi;
- 2) nella distribuzione internazionale degli investimenti di capitale;
- 3) nella ricaduta occupazionale della crisi;
- 4) nella spiegazione *supply side* delle componenti del tasso di crescita dell'economia italiana.

Figura 4.6 – Contributi della domanda al tasso annuo di variazione del Pil



Fonte: elaborazione su dati Istat

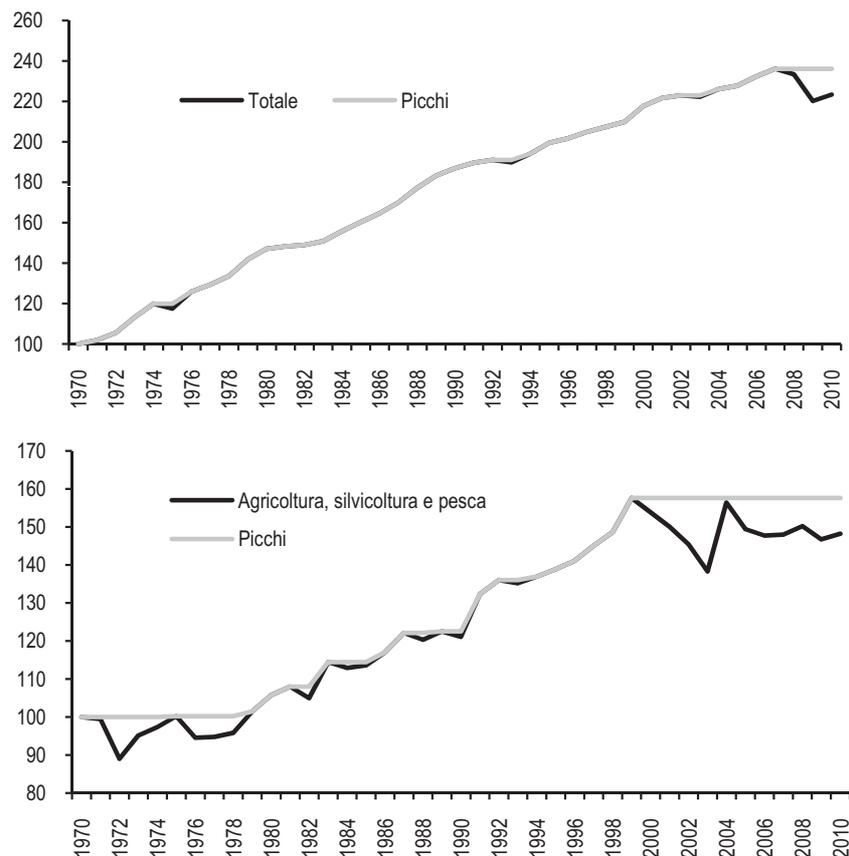


4.5. Perché la ripresa fallisce (2011)

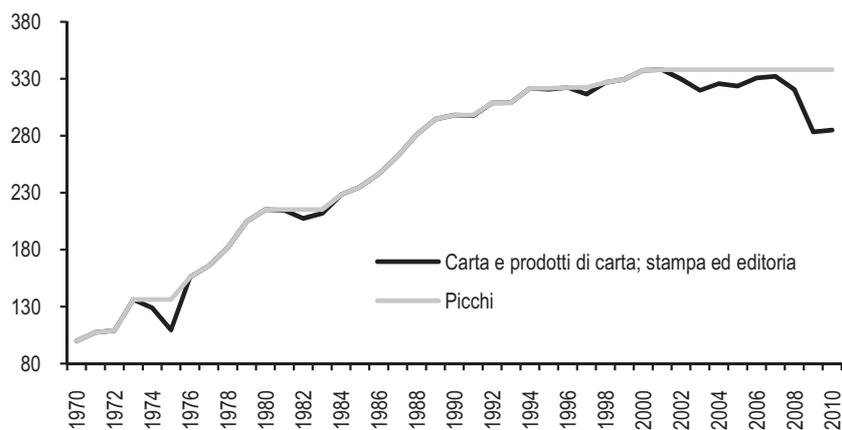
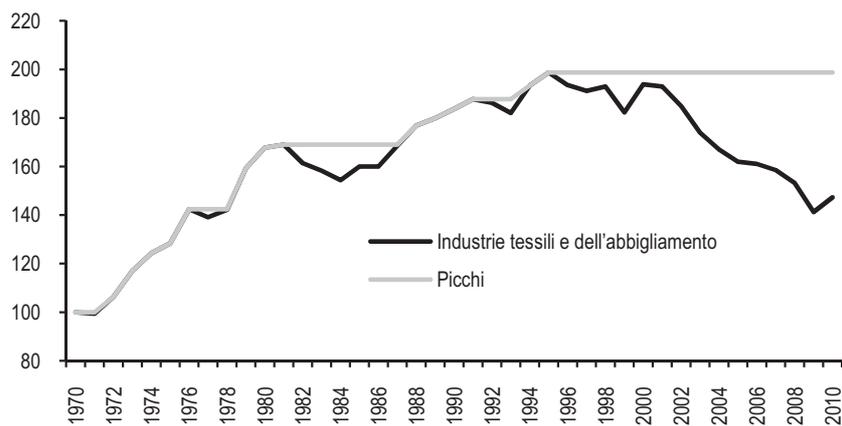
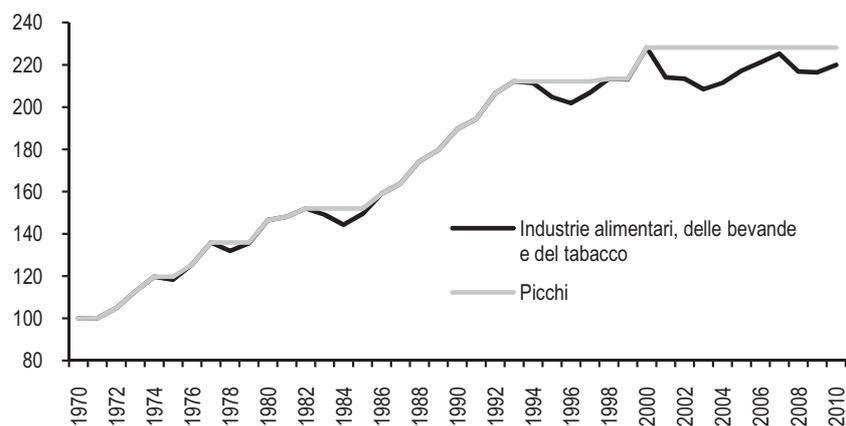
La perdurante debolezza strutturale dei settori

Partiamo dal primo punto: i settori produttivi e la loro «resistenza» alla ripresa. Nella figura 4.7 riproponiamo un esercizio presente nel *Rapporto* del 2010. Per visualizzare l'effetto della crisi e la forza della ripresa abbiamo calcolato gli indici del valore aggiunto reale dei settori dell'economia italiana e li abbiamo confrontati con gli indici dei picchi toccati in passato da ciascun settore.

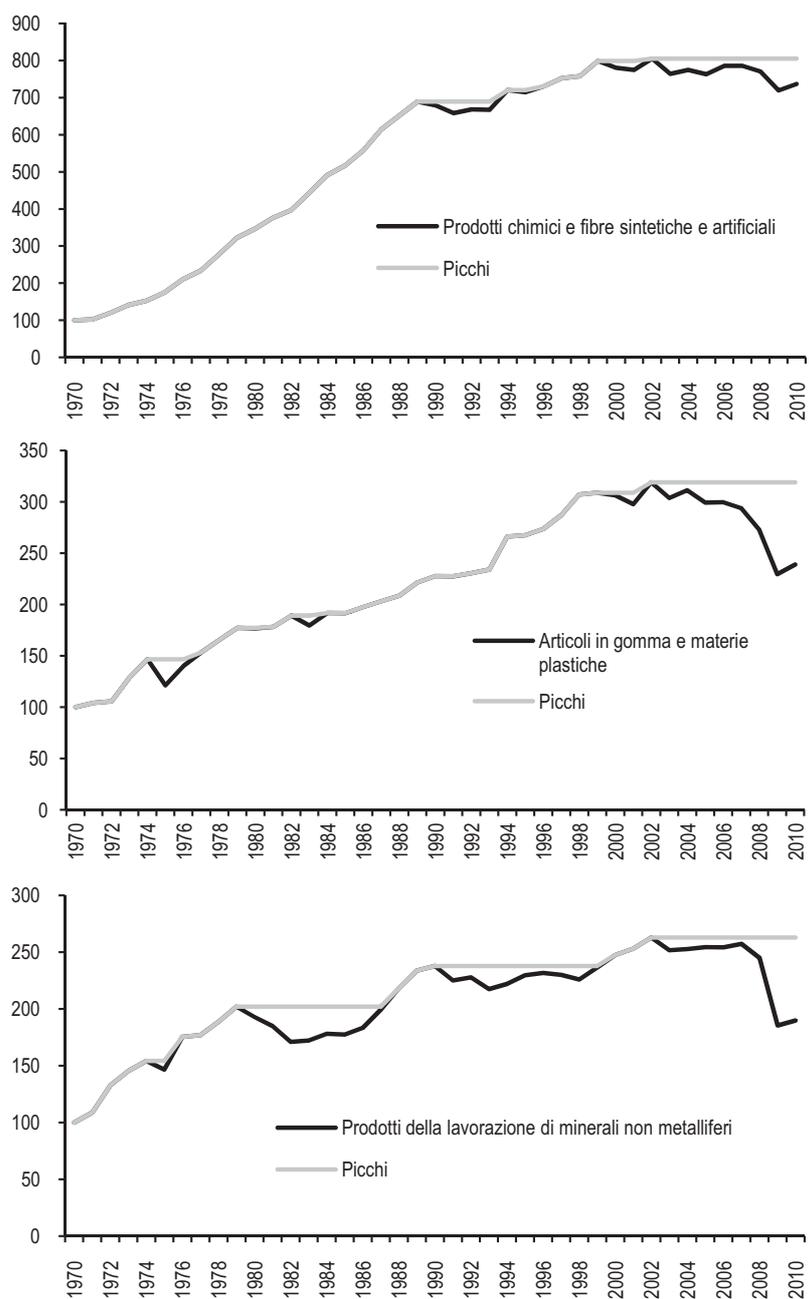
Figura 4.7 – Il polso dell'attività produttiva in Italia. Numeri indici del valore aggiunto per settore in termini reali (base 1970=100). Confronti con i picchi delle diverse serie storiche



segue figura 4.7

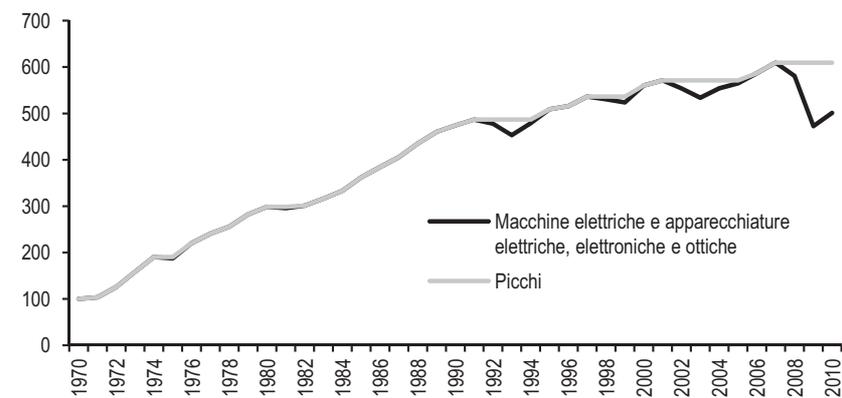
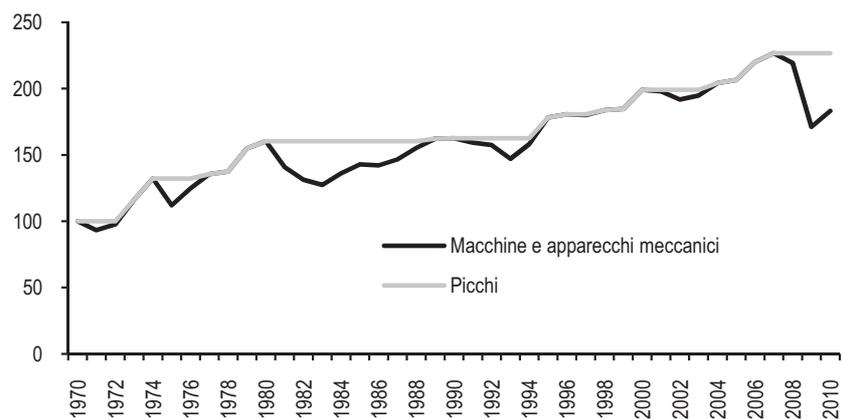
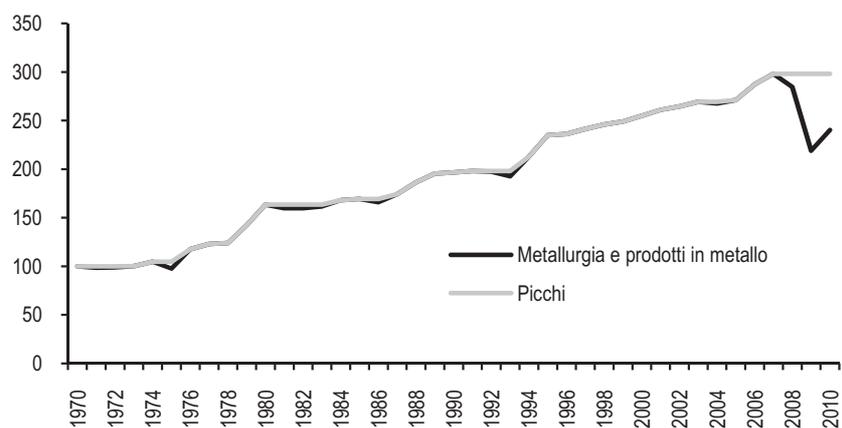


segue figura 4.7

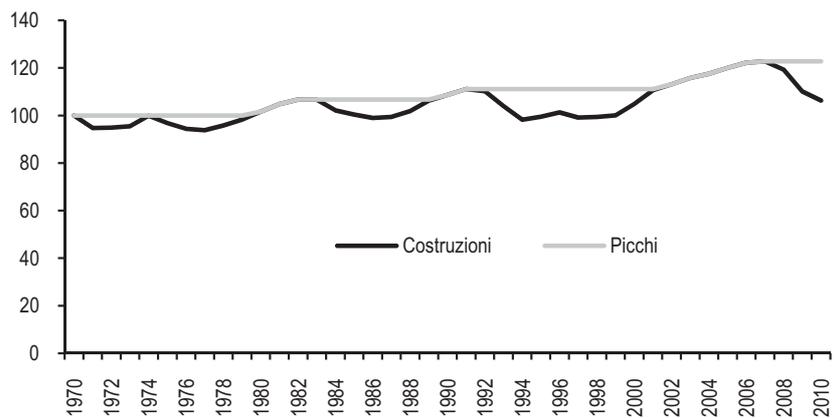
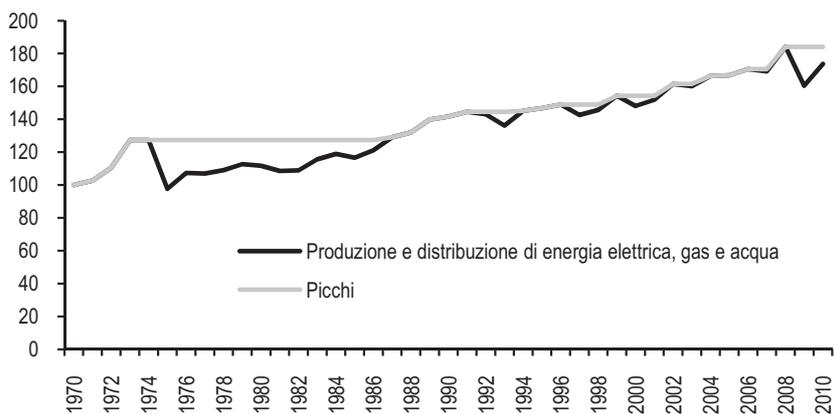
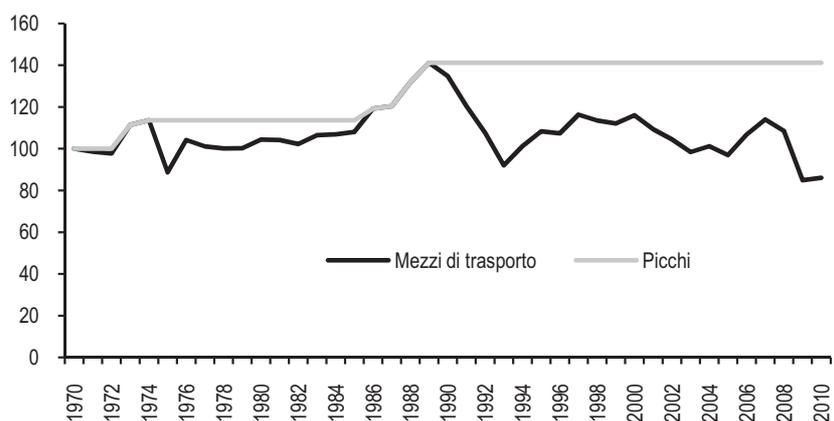




segue figura 4.7

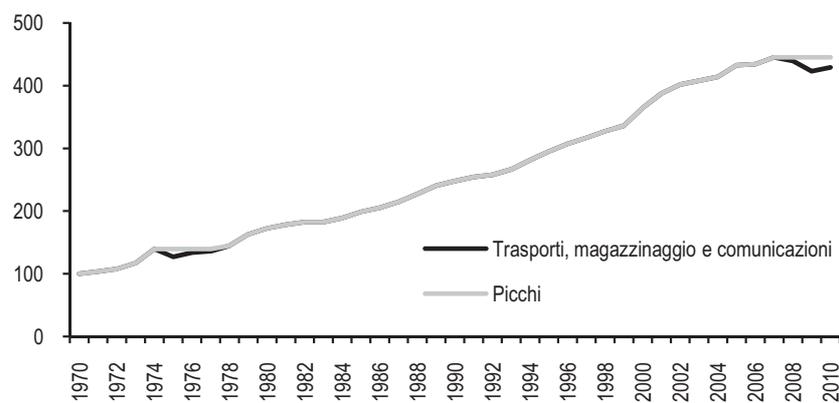
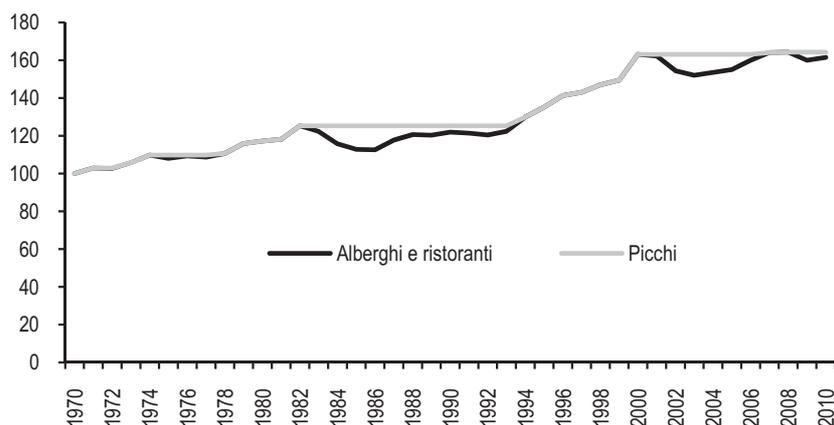
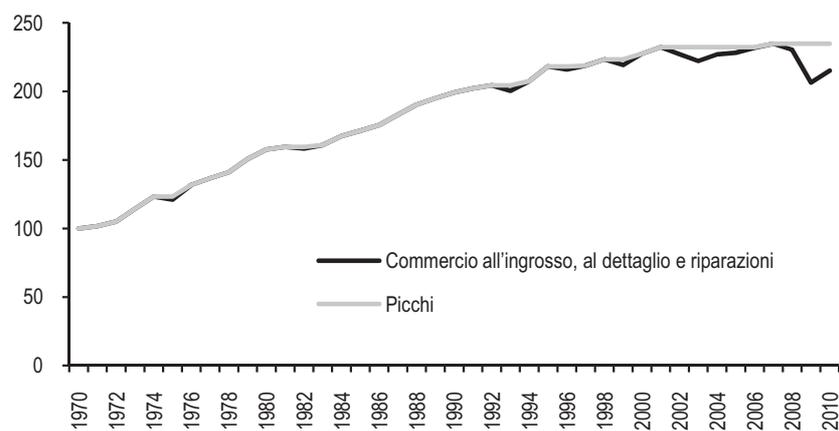


segue figura 4.7

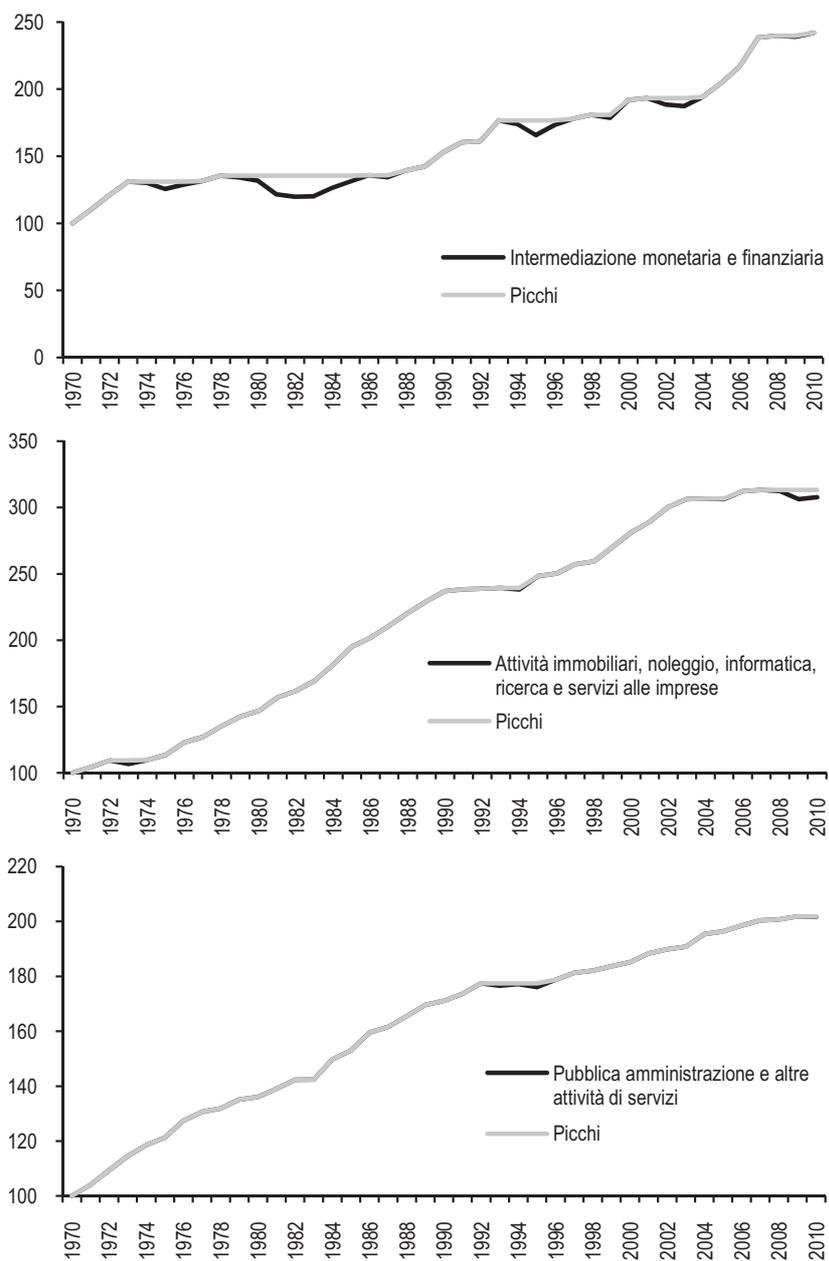




segue figura 4.7



segue figura 4.7



Fonte: elaborazione su dati Istat



Un'occhiata sommaria mette subito in evidenza come, considerando l'economia nel complesso, tutte le crisi dell'economia italiana fino a quella del 2008-09 avessero determinato un appiattimento del profilo dell'indice del valore aggiunto e mai una caduta visibile. Nel corso delle crisi precedenti, erano i settori manifatturieri, ciclici per definizione, a segnare il passo, mentre i servizi andavano a compensare rapidamente i vuoti di produzione di reddito lasciati dall'industria.

La crisi del 2009 è qualitativamente diversa. Molti **settori industriali manifatturieri**, in realtà, avevano toccato il proprio picco numerosi anni prima del suo insorgere; per essi la crisi non è congiunturale, è strutturale. Il settore **alimentare**, che pure è stato colpito meno degli altri, aveva toccato il picco non nel 2007 ma nel 2000, ed è ancora sotto di 4 punti percentuali. Il settore **tessile** aveva toccato il massimo nel 1995 e viaggia 26 punti sotto. La **carta** e l'**editoria** hanno avuto il loro massimo nel 2001 e sono 16 punti percentuali sotto quel livello. La **chimica** non era più salita addirittura dal 1989 e nel 2010 è 11 punti sotto il livello di un decennio fa. L'industria della **gomma** e della **plastica** aveva toccato il massimo nel 2002 ed è ben 26 punti percentuali sotto. Il settore dei **minerali non metalliferi**, che include per esempio la lavorazione della ceramica, aveva toccato il massimo nel 2003 e nel 2010 ne era lontano 28 punti percentuali.

Il comparto dei **mezzi di trasporto** (cfr. anche riquadro), che per ragioni di disponibilità dei dati è qui trattato in maniera aggregata, ossia sommando autoveicoli, navi, aerei, materiale ferroviario eccetera, ha toccato il massimo nel 1989; da allora ha perso il 60 per cento del valore aggiunto; la diminuzione è stata invece del 25 per cento rispetto al 2007. Si tratta dell'unico settore dell'industria in senso stretto che nel 2010 non ha ricevuto alcun beneficio dalla ripresina.

Solo per tre settori manifatturieri il 2007 è stato l'ultimo anno di crescita: la **metallurgia**, la **meccanica** e la **meccanica strumentale ed elettronica**, tutti e tre però pesantemente colpiti dalla crisi, con percentuali di distanza dal recente picco comprese tra 18 e 20 punti.

Il 2007 è stato invece l'anno di picco delle **costruzioni**, dal quale il valore aggiunto corrente dista però ancora il 14 per cento. Le costruzioni, come i mezzi di trasporto, sono gli unici comparti che nel 2010 restano arretrati rispetto al 2009.

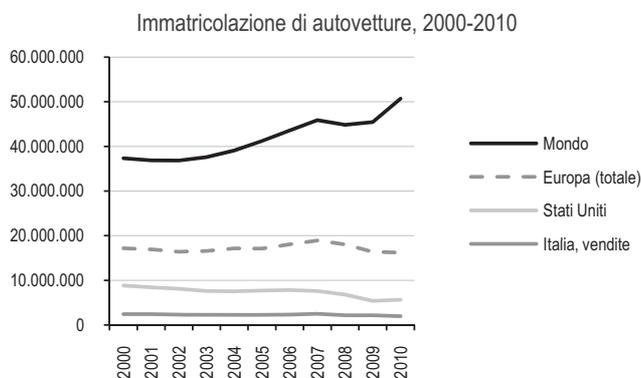
Nei **servizi** la crisi è arrivata uniformemente nel 2007 e si è manifestata, fino a tutto il 2010, con minore intensità. Ciò nonostante, il commercio (sia al dettaglio sia all'ingrosso) ha un valore aggiunto ancora di ben 9 punti percentuali inferiore a quello del 2007, mentre si salva in qualche modo il comparto della ristorazione e dell'accoglienza (-1,5



per cento). Negli altri comparti del terziario la crisi sembra per ora aver bloccato la crescita, più che aver provocato cali rilevanti. Si tratta di un dato solo parzialmente e solo temporaneamente consolatorio: una parte del valore aggiunto del terziario si riferisce infatti ai servizi pubblici, che sono stati relativamente stabili per quanto detto sopra; una seconda parte però è legata alle altre attività produttive e potrebbe contrarsi con ritardo, se queste non si riprendessero.

Fiat, prospettive italiane incerte

Provate a immaginare un settore dell'economia globale che abbia superato i livelli pre-crisi. Potreste stupirvi di sapere che si tratta dell'auto. Nel 2007 il mondo aveva «consumato», ossia acquistato (e prodotto) 45,8 milioni di autovetture. La crisi del 2008 ha fatto scendere l'immatricolato mondiale a 44,8 milioni. Nel 2009 il primo rimbalzo a 45,4 milioni e nel 2010 una vera ripresa: 50,7 milioni di auto immatricolate (+10,7 per cento rispetto al 2007).

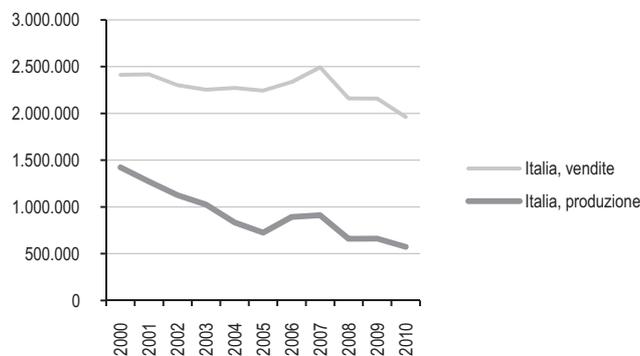


Fonte: elaborazione su dati Acea

La spiegazione sta nella crescita inarrestabile della motorizzazione in Asia e nei paesi emergenti. Infatti, tra il 2007 e il 2010 gli Stati Uniti hanno perso 2 milioni di vetture (da 7,6 a 5,6), l'Europa è passata da 18,9 milioni a 16,2 (-2,7) e l'Italia ha perso 0,5 milioni di immatricolazioni (da 2,5 a 2). L'Asia e i paesi emergenti sono invece passati complessivamente da 17,7 a 27,7 milioni di autovetture vendute (+10 milioni). In questo contesto,

la Cina nel 2010 è diventata il primo mercato mondiale, crescendo del 35 per cento in un anno solo (ha raggiunto i 18 milioni di autoveicoli); al secondo e terzo posto ci sono Stati Uniti e Giappone e al quarto posto si trova il Brasile, che ha superato la Germania (quinto posto), mentre ancora al sesto posto c'è l'India, che in un solo anno ha superato Francia, Regno Unito e Italia.

Immatricolazione e produzione di autovetture in Italia, 2000-2010



Fonte: elaborazione su dati Acea e Anfia

La crisi ha lasciato inalterati i pesi relativi dei produttori? No di certo, perché, siccome per motivi logistici e di organizzazione della produzione (just in time), nonché a causa delle variazioni imprevedibili dei cambi, le automobili si costruiscono essenzialmente nel continente dove si vendono, i costruttori che presidiavano i mercati storici hanno tutti subito l'effetto della crisi (a esclusione delle case specializzate nei segmenti premium). Produrre automobili è infatti un'attività che richiede alti costi fissi. Le conseguenze sono essenzialmente due: la prima è che, nelle fasi di crescita, i costruttori tendono a sovrastimare la capacità produttiva necessaria e hanno bisogno di volumi considerevoli per raggiungere il break-even. La seconda conseguenza è che, nelle fasi di contrazione, i margini operativi vanno rapidamente in rosso, a causa del peso degli ammortamenti. Nel 2009 dunque la crisi colpisce duramente sia i costruttori europei sia i costruttori americani, ma questi ultimi se la vedono peggio. In particolare, quelli europei avevano già sostenuto una crisi tra il 2000 e il 2004 e molti avevano già razionalizzato la produzione e ta-

gliato i costi, con il risultato di arrivare più snelli al 2008 e più capaci di sopportarne i tempi duri.

In America, nel giugno del 2009, General Motors (che oggi è solo il terzo produttore mondiale, dietro Toyota e Volkswagen) chiede l'ammissione al «Chapter 11» (cfr. riquadro cap. 1) e da allora chiuderà ben 11 stabilimenti. Quasi contemporaneamente (ossia a fine aprile del 2009) Chrysler, altro marchio storico recentemente uscito dall'alleanza fallita con la tedesca Daimler, fa domanda di essere ammessa alla procedura di protezione dai creditori.

Dall'altra parte dell'oceano, il Gruppo Fiat aveva appena chiuso il 2008 con un fatturato in crescita a 59 miliardi di euro, un risultato operativo positivo per 3,3 e un utile netto di 1,6. Fiat traeva beneficio da tre contingenze: 1) il recente «dimagrimento» dei costi l'aveva costretta l'amministratore delegato Sergio Marchionne per salvarla dalla crisi del 2002; 2) la ricapitalizzazione della società, che aveva limitato i costi del capitale; 3) il fatto che, per una volta, la specializzazione nelle automobili piccole stava pagando, perché durante la crisi queste si vendevano meglio e in più beneficiavano degli incentivi alla rottamazione varati in alcuni paesi come sostegno congiunturale.

Per Fiat la crisi diventa l'occasione per cercare di superare i propri limiti dimensionali, con l'amministratore delegato che individua una «taglia minima» tra i 4 e i 5 milioni di vetture per anno. Al di sotto di quelle dimensioni non c'è fortuna per un costruttore, a causa dei costi fissi necessari per realizzare modelli sempre nuovi, come ormai vuole la clientela. In poche settimane Fiat cerca di stringere un'alleanza sia con Chrysler sia con General Motors, dalla quale vorrebbe la tedesca Opel. Centrerà solo la partnership con Chrysler, siglando un accordo che prevede in sostanza l'esdebitamento (l'assunzione dei debiti da parte del governo) della società americana, l'assegnazione del 20 per cento delle azioni della società sgravata dai debiti, la concessione di nuove linee di credito e l'attribuzione di performance shares alla società italiana, al raggiungimento di obiettivi prefissati di natura tecnologica e produttiva. In caso di raggiungimento di tutti gli obiettivi, Fiat avrebbe potuto arrivare alla maggioranza del capitale di Chrysler. Il turnaround è rapidissimo. Se il 10 giugno del 2009 Fiat ottiene il primo 20 per cento delle azioni, meno di



due anni dopo, il 1° giugno del 2011, conquista definitivamente il 52 per cento della società americana.

Le tappe del turnaround di Chrysler

- 10 giugno 2009
Chrysler esce dal «Chapter 11». Fiat ottiene il 20 per cento delle azioni.
- 4 novembre 2009
I vertici Fiat presentano un piano industriale di Chrysler (2010-2014) nel segno di una crescente integrazione con Fiat.
- 10 gennaio 2011
La quota di Fiat in Chrysler sale al 25 per cento grazie all'inizio della produzione (e omologazione) in Michigan del motore a basso consumo Fire 1.4.
- 12 aprile 2011
La partecipazione di Fiat in Chrysler sale al 30 per cento, non grazie a contropartite finanziarie ma con una serie di accordi commerciali per l'ampliamento della rete di vendita di Chrysler e il raggiungimento di risultati di vendita al di fuori dell'area Nafta.
- Aprile-maggio 2011
Fiat raggiunge il 46 per cento delle quote del Gruppo di Detroit in seguito all'accordo con il Tesoro americano per la restituzione anticipata (avvenuta il 24 maggio) dei 7,5 miliardi di dollari di prestiti concessi a Chrysler e all'acquisto di un pacchetto di azioni pari al 16 per cento della società (1,27 miliardi di dollari).
- 1° giugno 2011
Fiat sale al 52 per cento esercitando, per 500 milioni di dollari, l'opzione di acquisto sul 6 per cento di Chrysler in possesso del Tesoro degli Stati Uniti.
- Entro dicembre 2011
Fiat salirà al 57 per cento grazie all'omologazione negli Stati Uniti di un veicolo Chrysler su piattaforma Fiat in grado di percorrere oltre 40 miglia per gallone.

Fonte: Osservatorio 2011 della filiera autoveicolare, Camera di Commercio di Torino

Nei due anni intercorsi Fiat si concentra effettivamente sul rinnovamento di tutta la gamma Chrysler e Jeep, che, anche grazie alle nuove motorizzazioni, è accolta con favore dal mercato americano, dove cresce costantemente allargando le proprie quote. Le riviste tecniche riconoscono che le nuove Chrysler sono migliorate nello stile e pure nei motori, meno rumorosi e meno assetati.

E l'Italia? Nel 2009, quando Fiat si accorda con Chrysler, l'Italia già da un pezzo non è il principale paese di produzione di Fiat. La cura Marchionne aveva già allontanato dal paese gran parte della produzione. Nel 2000 Fiat produceva il 59,9 per cento in Italia. Nel 2009 si è scesi al 31,8. In realtà, il risultato è solo



parzialmente frutto di scelte strategiche. Infatti, a generarlo ha concorso il fatto che le auto della vecchia casa italiana che si vendevano meglio erano quelle fatte in Polonia, i Doblò costruiti in Turchia e le vetture assemblate in Brasile destinate al mercato sudamericano, paese nel quale, non a caso, Fiat pianifica un ulteriore aumento della capacità produttiva.

Le vetture prodotte in Italia, dal segmento B in su, corrispondono a modelli che il mercato europeo non apprezza, o comunque apprezza meno delle vetture concorrenti.

Il 23 aprile del 2010 il Gruppo – che si trova a metà del turnaround di Chrysler, cui sta dedicando tutti gli sforzi – annuncia il piano denominato «Fabbrica Italia», ossia un piano di utilizzazione degli stabilimenti che dovrebbe riportare a 1,4 milioni per anno la produzione negli impianti italiani. È un piano senza ritorno – fa trapelare la società – perché, se non si raggiungono i volumi indicati, la produzione in Italia non è conveniente, e tanto per iniziare occorre che la produttività sia pari a quella degli stabilimenti americani. Il contratto di lavoro nazionale non va bene. Fiat cerca e ottiene un contratto aziendale che permette l'aumento della produttività. Fabbrica Italia è parte del piano di sviluppo di 53 modelli, da costruire su 18 vetture base, razionalizzando tra Stati Uniti e resto del mondo l'uso delle piattaforme disponibili e prendendo il meglio delle due case.

Di fatto, il piano assorbe ingenti quantità di risorse (oltre 20 miliardi solo in Italia) in un momento in cui i cash flows del Gruppo, che nel frattempo ha scorporato il ramo automobilistico dalle altre attività industriali, subiscono gli effetti della mancata ripresa del 2010 e del timore di un double dip. Ogni nuovo modello (remake o del tutto nuovo) richiede da mezzo miliardo a un miliardo in attrezzature, che non sono ammortizzabili se si producono meno di 0,5-1 milione di pezzi, traguardo che poche vetture Fiat hanno raggiunto nella loro storia. La risposta della società alla recrudescenza della crisi nel 2010 è così stata di prolungare la vita dei vecchi modelli (come la Panda); di tagliare, anche prima della loro sostituzione, i modelli dai volumi troppo bassi per essere convenienti (Punto Classic, Multipla, Croma); di rinviare infine la produzione di nuovi modelli (Giulia, Flavia), anche in attesa di una ripresa del mercato.



La produzione Fiat in Italia e nel mondo

	In Italia	Nel mondo	Italia su totale
2000	1.583.004	2.641.444	59,9%
2006	1.102.644	2.317.652	47,6%
2007	1.146.982	2.679.451	42,8%
2008	881.275	2.524.325	34,9%
2009	782.231	2.460.222	31,8%

Fonte: Osservatorio 2011 della filiera autoveicolare, Camera di Commercio di Torino

A metà del 2011 la situazione resta fluida e parzialmente in stallo. Fabbrica Italia pare avviarsi solo a Pomigliano, mentre crescono i dubbi che si possa mantenere l'utilizzazione dello stabilimento storico di Mirafiori. Fiat può festeggiare il ritorno all'utile di Chrysler e scrivere nei suoi annali la cronaca di successo di quel salvataggio, ma la situazione europea purtroppo non le è favorevole. Escludendo di chiedere al mercato finanziario altri fondi (poiché ha già 15 miliardi di debiti su 35 di ricavi), il rallentamento del mercato finale sta iniziando a compromettere la velocità di esecuzione del piano di investimenti dal quale i consumatori si attendevano il rinnovo della gamma e le autorità di politica economica una crescita di produzione e occupazione.

Giuseppe Russo

Nel complesso, la dimensione settoriale dell'analisi congiunturale fa concludere che l'Italia della produzione ha chiuso il 2010 ancora 6 punti percentuali sotto i livelli del 2007 e poco più di 1 punto sopra il livello dell'anno precedente. L'industria dei mezzi di trasporto e le costruzioni sono peggiorate nell'ultimo anno, sia pure di poco. Quasi tutte le industrie manifatturiere sono entrate in crisi prima del 2007, nel periodo compreso tra il 1989 e il 2003, non recuperando i picchi precedenti il crack di Lehman Brothers.

Ogni crisi settoriale ha probabilmente una storia a sé. A unirle tutte è l'incapacità dell'industria italiana di mantenere le quote di mercato mondiale nell'era dell'euro. Tra i molti benefici, l'euro ha portato in casa dell'industria italiana la necessità di competere su basi diverse dai prezzi, e la sfida, con differenze da settore a settore, non sempre è stata vinta.



Italia, terra di disinvestimento

Nel 1995, ossia all'incirca quindici anni fa, le esportazioni nette dell'Italia valevano circa il 4 per cento del Pil, e siccome le esportazioni attivano perlopiù i settori finali della domanda, il loro effetto si propaga in profondità nell'economia. Ne deriva che l'impulso dato alla crescita del Pil dalle esportazioni era di almeno 2 punti percentuali per anno. Come dire che se anche i consumi e gli investimenti non si fossero mossi, 2 punti di crescita economica venivano messi in cascina dalla semplice presenza del *made in Italy* sui mercati esteri.

Siamo nel 2011 e negli ultimi quattro anni l'impatto delle esportazioni nette sul Pil è stato nullo o negativo. Che cosa è accaduto? Le esportazioni sono state uno dei pilastri della crescita e del miracolo economico italiano. Una dinamica di esportazioni forte comporta sostanzialmente due elementi di fatto: in primo luogo, rivela la competitività del sistema produttivo esportatore; in secondo luogo, tuttavia, ciò che accade è che i compratori esteri dei nostri beni e servizi, trasferendoci una parte del proprio potere di spesa, spingono il tasso di crescita congiunturale del Pil oltre il suo livello naturale. Dunque, il calo del tasso di esportazione viene guardato con preoccupazione, perché evidenzia che siamo meno competitivi che in passato.

Non importa, qualcuno dirà. Infatti, il declino dell'importanza della bilancia commerciale nel trainare la crescita accomuna l'Italia a molti paesi che hanno sfruttato l'espansione favorevole dei mercati esteri per accelerare le dinamiche del loro sviluppo. È noto che un tasso di esportazione netto positivo non è necessario per una crescita sostenuta. Vi sono paesi, come gli Stati Uniti, che sono cresciuti senza esportazioni nette positive, in forza del loro mercato interno e in particolare della crescita della produttività totale dei fattori (cfr. par. 1.3).

Seguendo questo ragionamento, si può sostenere che nei paesi sviluppati il cuore del problema dell'internazionalizzazione non stia più nella bilancia commerciale, ma nella bilancia degli investimenti diretti, ossia gli investimenti «veri» nel capitale reale dei paesi, non quelli di portafoglio. Mentre, infatti, i flussi di esportazione (e di importazione) incidono sul prodotto interno lordo annuale, i flussi degli investimenti diretti all'estero e dall'estero incidono sulla formazione e sulla contrazione del capitale reale produttivo di un paese, quindi incidono non solo, o non tanto, sul prodotto attuale, ma soprattutto sul Pil del futuro. L'internazionalizzazione che oggi conta si legge più attraverso i flussi di capitale reale che non attraverso la bilancia commerciale. E cosa dicono i numeri?



La tabella 4.1 è indicativa. Vi sono riportati, in percentuale del Pil, lo stock degli investimenti diretti all'estero e dall'estero riferiti rispettivamente all'Italia, ai paesi del G20 e alla Cina. Il periodo temporale preso in esame è quello che va dal 1990 al 2010 (talora al 2009).

Tabella 4.1 – Investimenti diretti cumulati all'estero e dall'estero. Percentuali sull Pil dell'anno

		1990	2000	2010 (2009)
Italia	All'estero	5,3	16,4	27,4
	Dall'estero	5,3	11,0	18,6
G20	All'estero	8,9	16,7	29,1
	Dall'estero	7,8	13,7	27,7
Cina	All'estero	n.d.	<2,0	4,6
	Dall'estero	n.d.	n.d.	20,0

Fonte: elaborazione su dati OCSE

Seguendo i numeri della tabella, si vede che nel 1990 l'Italia aveva investito all'estero solo il 5,3 per cento del Pil (e per converso gli stranieri in Italia avevano fatto fino a quell'anno investimenti, cumulativamente, pari sempre al 5,3 per cento del Pil). Potevamo dire di essere abbastanza attrattivi per l'«atterraggio» di investimenti da compensare la perdita di imprese italiane che sceglievano altri paesi. Tutto bene, quindi, anche se tra i paesi del G20 (a perimetro attuale) le cifre erano lievemente diverse e maggiori (8,9 per cento gli investimenti all'esterno del G20 e 7,8 per cento gli investimenti da fuori): in sostanza, nel G20 permaneva un equilibrio tra l'investimento all'estero e dall'estero, e l'Italia aveva un modesto ritardo di internazionalizzazione.

Dieci anni dopo, ossia nel 2000, la tendenza alla delocalizzazione delle produzioni mature aveva raggiunto tutto il G20, che risultava aver raddoppiato gli investimenti all'estero (16,7 per cento), mentre gli investimenti esteri erano sì saliti (al 13,7 per cento), ma non permettevano di mantenere la parità della bilancia. Si era «esportato più sistema produttivo» di quanto se ne fosse importato. In Italia, l'internazionalizzazione in uscita era particolarmente veloce, passando da appena il 5,3 al 16,4 per cento del Pil (un valore in media con il G20), mentre ben inferiore era la dinamica degli investimenti stranieri accolti in Italia (valevano cumulativamente l'11 per cento del Pil, ossia 5,4 punti sotto il capitale esportato e 2,7 punti in meno della media del G20). L'Italia esportava velocemente il suo sistema produttivo ma stentava ad attrarre



investimenti, probabilmente nei settori a maggior valore aggiunto per addetto.

Tra il 2000 e il 2010 (o il 2009) la dinamica di internazionalizzazione del capitale accelera ancora in tutto il mondo. Al 2009 il G20 risulta aver esportato il 29 per cento del Pil in termini di flussi cumulati di investimenti all'estero. Anche qui la quota italiana è stata molto simile alla media del G20 (ossia pari al 27,4 per cento). La differenza tra l'Italia e il G20 diventa chiara guardando gli investimenti in ingresso dall'estero, che valgono cumulativamente il 27,7 per cento del Pil nel caso del G20 e sono solo il 18,6 per cento del Pil nel caso italiano.

Per dirla più semplicemente, c'è una differenza sostanziale tra l'Italia e il resto dei paesi industrializzati avanzati. Nel G20, dopo il 2000, la dinamica degli investimenti in ingresso ha quantitativamente compensato la dinamica delle delocalizzazioni. In Italia, invece, c'è stata una crescita delle delocalizzazioni non compensata, se non assai parzialmente, da investimenti attratti. A prescindere da valutazioni sulla qualità delle produzioni esportate e attratte, gli 11 punti di Pil di differenza tra investimenti diretti in uscita e in entrata in Italia sono rivelatori di due debolezze.

- La prima debolezza è relativa all'insufficienza del tasso di investimento. La metà degli investimenti che mancano all'appello negli ultimi dieci anni (periodo nel quale il tasso di investimento netto sul Pil è passato dal 4 per cento a meno del 2 per cento per anno) si deve all'incapacità del territorio di attrarre investimenti esteri, in un contesto in cui nel resto del G20 tale capacità non è mancata, giacché i flussi tra entrate e uscite, a tale livello, si sono sostanzialmente elisi. Ciò ha comportato non solo un corrispondente impatto sul Pil, ma un rallentamento nella dinamica della formazione del capitale, e in definitiva ha concorso sia a comprimere il tasso di crescita lungo il decennio appena concluso sia, soprattutto, a rendere più complicata la ripresa dopo il 2009, e potrebbe essere di peso per il rilancio futuro.
- La seconda debolezza messa a nudo da questi numeri è chiarissima: il declino delle economie occidentali non è scritto sulla pietra, ma è un destino che esse si scelgono quando decidono di non competere più, paese contro paese, settore contro settore, regione contro regione. Talché vi sono paesi del G20 che battono con la loro attrattività le delocalizzazioni e anzi, grazie agli investimenti esteri, diventano ancora più produttivi, perché normalmente attraggono imprese di settori nei quali la produttività totale dei fattori è maggiore della media ed è crescente. Il divario di internazionalizzazione





dell'Italia è anche nella bilancia commerciale, come risultato finale, ma è soprattutto nella bilancia degli investimenti come origine. Gli allarmi, peraltro, erano squillati da tempo. Il World Economic Forum nel 2011 ci ha posti al 48° posto nella classifica internazionale di competitività, dietro agli svizzeri, agli svedesi, agli austriaci, ma dietro anche alle economie ceca, tunisina, polacca e slovena. Non essendo competitivi, investiamo all'estero (e va bene), ma non riceviamo investimenti (e va meno bene). Quello che ci dovrebbe preoccupare non è solo la posizione (48° posto), ma anche il fatto che la traiettoria del nostro prodotto per abitante si sta allontanando da quella dei paesi *innovation-driven*. Insomma, è come se stessimo compiendo una convergenza al contrario, come se stessimo raggiungendo i paesi che stavano dietro di noi. Non proprio una buona prospettiva.

Il vero numero dei disoccupati

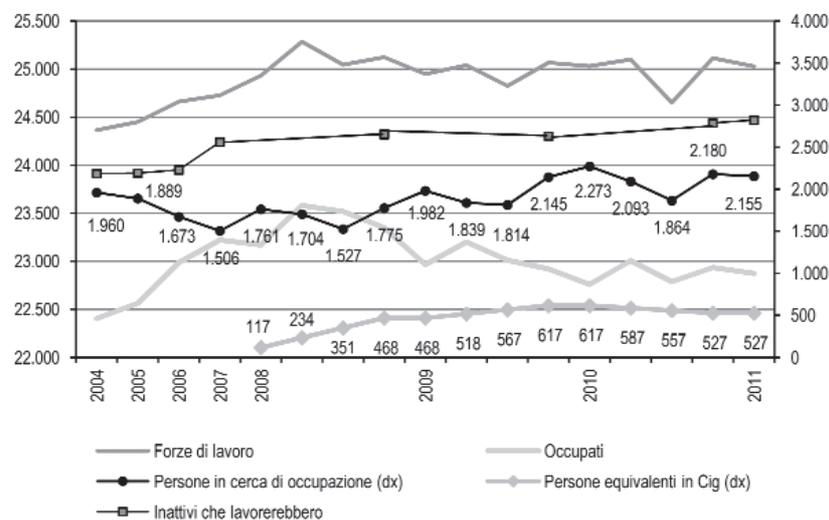
Sono più o meno 700 mila i lavoratori che si sono aggiunti, durante la crisi, alle rilevazioni trimestrali dei senza lavoro e in cerca di occupazione compilate dal nostro istituto di statistica (figura 4.8). Nel complesso, i disoccupati «ufficiali» sono passati dal 4,9 per cento della forza lavoro al picco dell'8,7 per cento, per scendere nell'ultimo trimestre al 7,9 per cento.

Tutto bene, pertanto? Non proprio, per diverse ragioni. Il tasso di disoccupazione può ingannare. In primo luogo, non include i lavoratori che sono in cassa integrazione (Cig). E in effetti essi hanno a tutti gli effetti un datore di lavoro, ma per un economista non hanno più necessariamente un lavoro. In prima approssimazione, se considerassimo che 1.880 ore di Cig equivalgono a un lavoratore disoccupato all'anno, il numero dei disoccupati dovrebbe essere incrementato di circa mezzo milione di unità.

In secondo luogo, il tasso di disoccupazione non è un buon indicatore perché la definizione di forza lavoro dipende da ciò che i singoli dichiarano sulla propria condizione occupazionale. In particolare, ne sono esclusi anche coloro che non hanno lavoro né lo cercano, in quanto hanno cessato di cercarlo invano da lungo tempo. Che le fila di queste persone siano andate ingrossandosi lo dice un'altra statistica, quella degli inattivi. Gli inattivi erano 33,2 milioni all'inizio del 2004 ed erano già arrivati a 34,2 milioni nel 2007. Il che significa che in quattro anni di stagnazione della crescita, ma non di crisi, il traballante sistema economico italiano aveva incrementato di ben 1 milione il numero delle

persone il cui reddito dipende, in sostanza, da meccanismi di redistribuzione. Ma all'inizio del 2011 il numero degli inattivi in Italia risulta cresciuto ancora di 1 milione (sono 35,2 milioni nel primo trimestre dell'anno).

Figura 4.8 – Forze di lavoro, occupati, disoccupati, disoccupati equivalenti in Cig, inoccupati che lavorerebbero



Fonte: elaborazione su dati Istat e INPS

Se si ammette che la crescita degli inattivi non può derivare da un boom di natalità (il saldo naturale è prossimo a zero), questa statistica dà conto del fatto che, aumentando il numero degli inattivi, si riduce il denominatore del calcolo del tasso di disoccupazione e si sottovaluta l'impatto della questione occupazionale, sia come effetto della crisi sia come causa della mancata ripresa. Analizzando le ragioni dell'inattività, si trova infatti che circa metà dei nuovi inattivi in realtà cerca lavoro ma non attivamente, oppure non lo cerca ma è disponibile a lavorare. Queste due categorie contano complessivamente 2,82 milioni di persone. Se si sommassero al totale dei disoccupati ufficiali (2,15 milioni) e si aggiungessero gli 0,53 milioni di disoccupati equivalenti in Cig, si otterrebbe il numero di 5,5 milioni di italiani privi di occupazione e che lavorerebbero avendone l'occasione. Effettuando i necessari aggiustamenti anche al denominatore del tasso di disoccupazione (ossia sommando i 2,82



milioni), si otterrebbe un tasso di disoccupazione «aggiustato» del 20,1 per cento, che probabilmente rappresenta, purtroppo, la vera condizione in cui si trova attualmente il mercato del lavoro italiano.

In termini di flussi, ossia di variazione di coloro che sono diventati disoccupati o sono diventati inattivi *obtorto collo* o sono cassaintegrati, tra l'inizio della crisi e il primo trimestre del 2011 la variazione è stata di 1,75 milioni, che corrisponde a una variazione percentuale dei disoccupati «aggiustata» del 45 per cento. Si vede così come dei conti ben fatti sulla disoccupazione conducano a risultati diversi dalla pura variazione del tasso di disoccupazione, che viene confrontato con quello medio dell'Unione Europea, fermo al 9,9 per cento nella primavera del 2011.

L'impatto di questi numeri si evidenzia da solo. Fino a che il sistema produttivo non riprende a creare posti di lavoro, i consumi sono destinati a ristagnare, se non a contrarsi, ma difficilmente a crescere, in quanto al momento sostenuti non da un aumento dei redditi bensì, in molti casi, dal risparmio delle famiglie. Secondo l'annuale indagine sul risparmio in Italia⁴, il 44 per cento delle famiglie ha dovuto disinvestire per consumare. Pur facendo la tara alle dichiarazioni degli intervistati, non verificabili da parte dell'intervistatore, si tratta di una percentuale allarmante, che mette in luce un fenomeno insostenibile nel lungo periodo. La mancata ripresa del 2011 è in buona parte il risultato della sofferenza dei bilanci di famiglia a causa dell'aumento della disoccupazione effettiva, assai più elevata di quella statistica.

La stagnazione della produttività totale dei fattori (L'Italia ha perso lo stellone?)

Le medaglie hanno sempre due facce, e così le spiegazioni della crescita. Se infatti si prescinde per un momento dalle questioni legate alla domanda e si guarda alla crescita dal lato dell'offerta, essa può essere scomposta, semplificando molto, in due fattori: il primo dipende dalla variazione quantitativa dei fattori produttivi, il secondo considera la variazione della produttività totale dei fattori.

La variazione quantitativa dei fattori può avere diversa natura, sia esogena sia endogena. La produttività totale dei fattori invece è una grandezza economica da maneggiare con cura. Anche perché dipende chiaramente dall'entità e dalla qualità del capitale fisico, finanziario e umano che una certa economia possiede. In ogni caso, durante gli anni d'oro dello sviluppo il tasso di crescita dell'Italia poteva scomporsi essenzialmente in due parti pressoché uguali:



- metà dipendeva dal risparmio, dall'accumulazione del capitale e degli altri fattori produttivi (anche il capitale umano si accumulava grazie alla crescita demografica). Il che significava che, con una tecnologia costante, l'Italia sarebbe comunque cresciuta spinta dalle variabili più o meno esogene del boom economico: variabili che avevano un ruolo sia sull'offerta di Pil sia sulla domanda di prodotti;
- l'altra metà del tasso di crescita proveniva invece dall'aumento della produttività totale dei fattori, ossia da come il progresso tecnico si combinava con le risorse vecchie e con quelle nuove. Peraltro, nell'epoca d'oro la spinta dell'accumulazione del capitale favoriva la crescita della produttività, perché quando si sostituiscono i beni capitali si introducono macchine migliori, capaci di maggiore produzione.

La fase nella quale si cresceva grazie all'accumulazione di risorse che miglioravano la produttività, consentendo di accantonare risparmi da destinare a nuovi investimenti, secondo un circolo virtuoso, è però decisamente esaurita. Abbiamo pertanto condotto un elementare esercizio econometrico per determinare quanta parte della crescita italiana sia oggi dovuta ai diversi costituenti. Abbiamo raffigurato l'andamento nel tempo della produttività totale dei fattori (figura 4.9) nell'economia nel suo complesso e poi nel solo settore dei servizi (che produce i due terzi del Pil), quindi abbiamo operato una regressione semplice del tasso di crescita del prodotto (ossia del valore aggiunto o del Pil) sul tasso di crescita della TFP (produttività totale dei fattori).

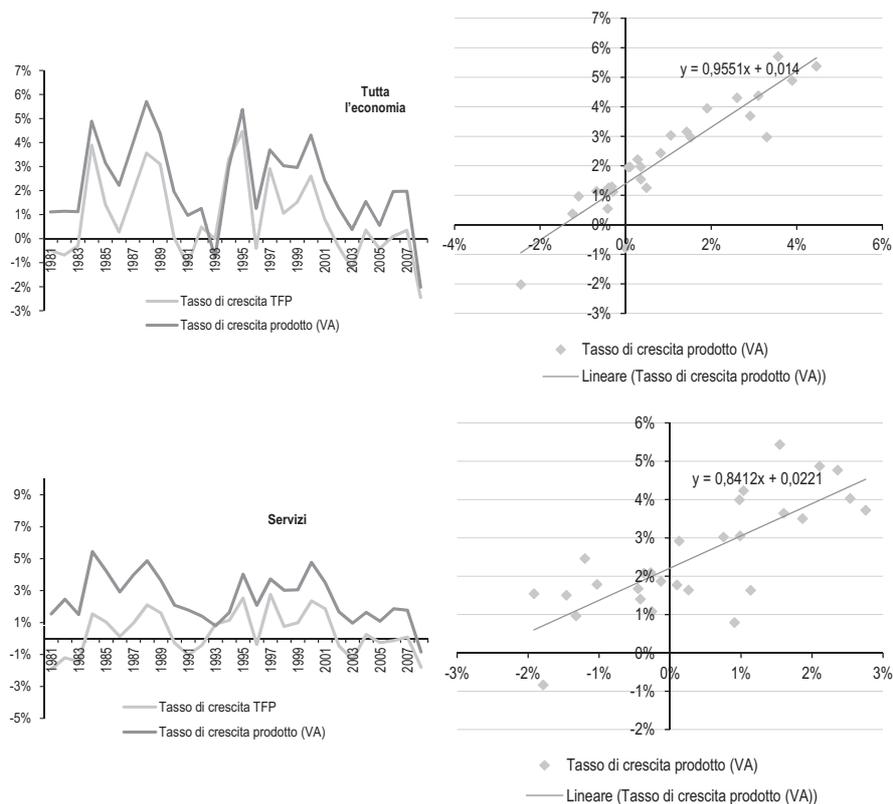
Come si vede, sia nell'economia nel suo complesso sia nel principale settore produttivo l'andamento della crescita di produttività e prodotto risulta sincrono. L'analisi di regressione permette di concludere che il 95 per cento della variazione del tasso di crescita dipende dalla variazione della TFP e che la percentuale si abbassa a 84 nel settore dei servizi.

Due sono le conseguenze immediate. La prima è che, sotto il profilo interpretativo, l'Italia ha perso lo «stellone» che la faceva crescere spontaneamente. Non può illudersi di perseguire la crescita economica senza aumentare continuamente la produttività. La stagnazione della produttività totale dei fattori, frutto di insufficienti investimenti nell'innovazione, si traduce in stagnazione del Pil senza che vi sia più il cuscinetto che un tempo era garantito dal trend di crescita dei fattori, lavoro e capitale essenzialmente. È come se la crescita, un tempo parzialmente esogena, oggi fosse interamente nelle nostre mani.



La seconda conseguenza di questo esercizio riguarda la politica economica, che a saldi di finanza pubblica invariati dovrebbe compiere, a nostro avviso, una radicale sterzata nella direzione dell'investimento in innovazione e nei settori innovativi. I circa 40 miliardi di euro che il bilancio pubblico destina ai contributi o alle detrazioni alle imprese e ai settori produttivi dovrebbero essere interamente assegnati a partite di bilancio inequivocabilmente legate all'aumento della produttività.

Figura 4.9 – Andamento dei tassi di crescita settoriali (reali) e della TFP nell'economia italiana e nel settore dei servizi. Relazione tra tasso di crescita della TFP e tasso di crescita dell'economia



Fonte: elaborazione su dati Istat



4.6. Storia (provvisoria) di una manovra a puntate

Si giunge così all'inizio dell'estate 2011: ormai il re è nudo. I dati congiunturali del primo trimestre non lasciano dubbi sul rallentamento in corso dell'economia reale. La ripresa ha mancato l'appuntamento e i mercati finanziari pensano che potrebbero mancarlo, per conseguenza, gli introiti fiscali. Il riacuirsi della crisi greca negli stessi mesi riapre la finestra sulla sostenibilità dei debiti sovrani europei. Gli investitori sono altresì stupiti della difficoltà che le istituzioni europee incontrano nella ricerca di un accordo sul caso greco. Dallo stupore all'aumento dei premi di rischio per sottoscrivere le obbligazioni italiane, spagnole, e anche francesi, il passo è breve (cfr. par. 2.2). Le vendite dei titoli di questi paesi aggravano il differenziale dei rendimenti con il bund tedesco anche perché gli investitori, riparando sui bund, ne schiacciano i rendimenti.

Il mercato chiede ai paesi deboli dell'euro una manovra sui conti pubblici. L'Italia la prepara: si tratta in prima battuta di un pacchetto che promette il pareggio dei conti nel 2014 e che fino a tutto il 2012 non produce effetti fiscali. La manovra, che affida 15 dei circa 40 miliardi di interventi a una delega di riordino fiscale, fa troppi rinvii al futuro per risultare credibile. Essendo visibilmente insufficiente, la tregua speculativa contro i BTP dura poco. Quando i rendimenti arrivano a meno di 100 punti base dalla soglia del 7 per cento, oltre la quale il debito rischia di diventare una palla di neve che si trasforma in valanga, la Banca Centrale Europea apre le porte a un intervento a sostegno dei corsi dei BTP, a condizione che la manovra sia rivista anticipando al 2013 gli effetti del pareggio di bilancio.

Il governo salta le vacanze e definisce un nuovo pacchetto di misure per raggiungere il risultato più o meno promesso a Bruxelles. È varata un'ipotesi di variazione o integrazione della manovra (manovra bis) che porta a 90-95 miliardi l'importo complessivo tra il 2012 (20 miliardi) e il 2014. Per due terzi circa la manovra comporta nuove entrate, o le comporterà per l'anticipazione dei diritti impositivi degli enti locali. Chiave tra le novità è un'Irpef aggiuntiva del 5 e del 10 per cento, rispettivamente sopra i 90 e i 150 mila euro di redditi, che diventa rapidamente impopolare.

È così che verso la fine del mese di agosto la manovra viene ancora riscritta, questa volta prevedendo l'aumento di 1 punto dell'Iva, l'anticipo della riforma delle pensioni delle donne nel settore privato, un'Irpef aggiuntiva a carico dei contribuenti a reddito più elevato (oltre 300



mila euro). In questa forma, il parlamento la approva in via definitiva il 14 settembre. Non è ancora dato sapere se tali misure saranno sufficienti a stabilizzare i prezzi del debito italiano. Per il momento, tuttavia, è possibile giudicare la manovra sotto il profilo del metodo:

- quanto al **tempo della manovra**, essa è stata intempestiva, perché l'ultimo anno di avanzo primario del bilancio pubblico è stato il 2005, quindi è almeno dal 2006 che si sapeva che i conti pubblici sarebbero andati tendenzialmente fuori controllo;
- quanto alla **politica sottostante**, la manovra è un assemblaggio di misure eterogenee, un esercizio con il quale il governo si è sottratto al compito di indicare misure basate su una propria visione dell'economia. Non è di destra né di sinistra. Rinuncia ad azzerrare privilegi e discriminazioni ma fa il possibile per non scontentare i diversi gruppi di pressione. È un esercizio contabile e faticoso dell'arte del compromesso;
- quanto alla **qualità della stabilizzazione finanziaria**, essa è mediocre: una buona manovra dovrebbe produrre risparmi o entrate certe per lo Stato, mentre molte delle poste di questa manovra sono più o meno congetturali o stimate con largo margine di incertezza;
- quanto all'**effetto sull'economia**, sarebbe da bocciare. Non solo per l'effettiva riduzione di reddito disponibile che essa produrrà (è inevitabile in qualsiasi manovra), ma anche per la sua estenuante durata. Durante la manovra «a puntate», tutti gli italiani sono entrati e usciti dal mirino del Tesoro e nessuno è ormai sicuro di quel che nei prossimi tre anni gli potrà accadere. Si è cioè generato il peggior clima di aspettative che un'economia potesse sopportare, poiché dalle aspettative, e non solo dal reddito monetario, dipende la domanda. Tutto questo prima che un solo centesimo fosse stato prelevato. Quando la crescita economica è assente, una manovra rapida è sicuramente meglio di una manovra buona. Una manovra lenta è pessima, quale che ne sia il contenuto.

4.7. Alla ricerca di un lieto fine

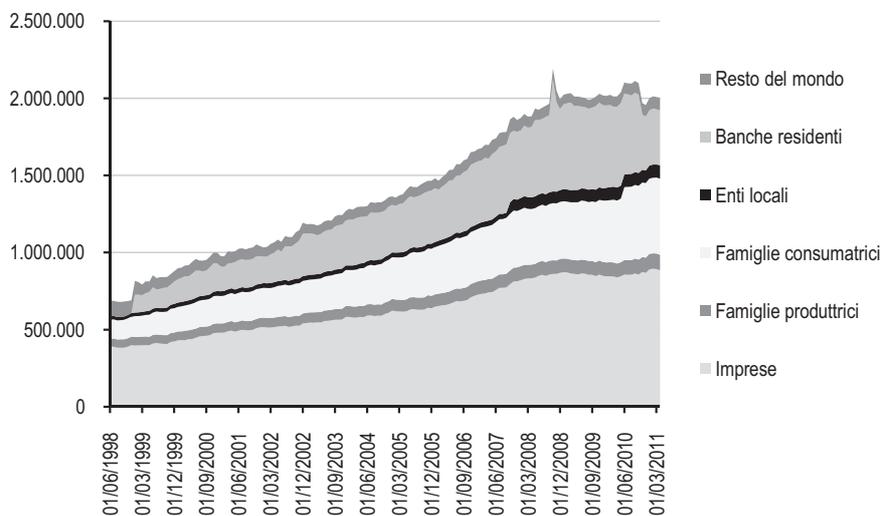
Di una cosa siamo certi: l'Italia non potrà uscire da questa crisi da sola. In più, dovrà fare attenzione a non rimanerci incastrata da sola. Le premesse ci sarebbero: un ciclo economico «spento», la crisi strutturale di



molti settori industriali, la bassa propensione a innovare unita alla bassa crescita della produttività totale dei fattori, il deterioramento del rapporto tra occupati e inattivi. Il tutto è aggravato da una manovra che potrebbe avere effetti recessivi calcolabili in oltre mezzo punto di Pil fin dal 2012. Se così fosse, data una crescita prevista intorno allo 0,7 per cento (fonte FMI), l'Italia potrebbe trovarsi a breve sull'orlo di una nuova recessione. Se ci arrivasse con un tasso di disoccupazione effettivo al 20 per cento e una sensibile erosione delle famiglie risparmiatrici, sarebbe facile il riaprirsi dello scenario di crisi finanziaria, il cui esito non sarebbe prevedibile a priori.

Prima o poi l'Italia dovrà pertanto rimettere mano al capitolo della crescita, come le ricordano con sempre maggiore frequenza le istituzioni europee. In una situazione di evidente trappola della liquidità (il grafico della figura 4.10 fa vedere che il credito totale interno non si espande, in particolare non raggiunge i settori produttivi dell'economia) occorrerà probabilmente puntare a cambiare la qualità del bilancio pubblico (cfr. anche riquadro).

Figura 4.10 – Gli impieghi consolidati delle banche italiane (milioni di euro correnti)



Fonte: Banca d'Italia

Il frutto di privatizzazioni e cessioni dovrebbe confluire in un fondo, da alimentare anche con parte delle riserve auree (da rivalutare se-



condo i prezzi attuali) capace di far partire rapidamente i cantieri delle infrastrutture, privilegiando quelle che possono offrire un rendimento positivo. Questo servirebbe a dare un impulso alla domanda e, attraverso il moltiplicatore intersettoriale degli investimenti pubblici, a rimettere l'economia su un sentiero di crescita nel breve termine.

Nello stesso tempo, per ricreare una condizione di crescita di medio termine, sarebbero necessarie politiche di incentivazione degli investimenti selettivamente dirette ai soli comparti innovativi, per favorire la crescita della produttività totale dei fattori. Qui le risorse si potrebbero trarre dalla selva delle agevolazioni alle imprese, quelle sopravvissute alla manovra del 2011, la quale non ha affatto semplificato le condizioni differenziali tra i contribuenti.

Se il processo di crescita si rimettesse in moto, sarebbe bene che gli aumenti di entrate fiscali realizzati venissero via via destinati al tema del lavoro. Nel campo del lavoro si dovrebbe, appena possibile, abbassare il costo dell'impiego, semplificare e ridurre le figure contrattuali, unificare in chiave di equità e di sostenibilità la previdenza generale. L'obiettivo di un sistema economico efficiente è non solo produrre reddito, ma dare un lavoro da svolgere ai componenti della società. Quando uno su cinque ne è privo, il sistema economico è da rivedere.



Perché la spesa pubblica si può tagliare

Si immagini una famiglia media italiana (ma vale per tutti gli altri paesi detti avanzati) all'inizio del secolo scorso. Viveva in campagna, era patriarcale, i suoi membri avevano un'aspettativa di vita bassa, erano analfabeti o quasi. Mangiavano quello che producevano coltivando la terra, il nonno veniva imboccato dalla nipote zitella, eventuali miglioramenti del tenore di vita si ottenevano mettendo pazientemente da parte piccole somme di denaro contante che venivano nascoste in un luogo sicuro. Ultima nota, il diritto al voto era appannaggio di un numero minuscolo di individui. Potevano essere elettori solo gli uomini capaci di leggere e scrivere con almeno 21 anni, mentre gli analfabeti potevano votare dai 30 anni. Le donne non votavano.



Quale Stato si può immaginare per una società come quella appena descritta? Il cosiddetto «Stato minimo», ossia quello che garantisce l'ordine interno, l'amministrazione della giustizia, la costruzione delle infrastrutture essenziali, la difesa e un minimo d'istruzione. Dunque giudici con una gran barba, pochi ingegneri e molti operai, i carabinieri con i pennacchi, i soldati con i baffi e la baionetta, molti maestri e pochi professori. Uno Stato così composto, che possiamo immaginare con gli occhi di Collodi, non poteva costare molto, e, infatti, costava poco e le imposte erano basse.

Si immagini ora una famiglia media italiana (ma vale per tutti gli altri paesi detti avanzati) all'inizio di questo secolo. Abita in città, la famiglia è mononucleare, i suoi membri hanno un'elevata aspettativa di vita – quasi doppia rispetto al secolo precedente – e, invecchiando, vogliono mantenere lo stesso livello di servizi, assistenza e consumi. Sono alfabetizzati e investono in un'istruzione per i figli ancora più avanzata della propria. Il loro reddito proviene da lavoro dipendente e sempre meno manuale oppure da attività imprenditoriali, e per migliorare il tenore di vita – acquistare una casa nuova, garantirsi una vecchiaia facoltosa, far studiare i figli eccetera – si fanno assistere dalle banche, o dallo Stato. Ultima nota, il diritto al voto è garantito a tutti dai 18 anni.

Quale Stato si può immaginare con una società come quella appena descritta? Allo «Stato minimo» di cui si diceva si aggiunge il cosiddetto «Stato sociale», ossia istruzione, sanità e pensioni. Ai pochi dipendenti pubblici dello «Stato minimo» vanno aggiunti i molti professori, i molti infermieri e medici, tanti assistenti sociali e i numerosi burocrati addetti alla gestione e al controllo di questa spesa estesa. Uno Stato composto di molte figure non può non costare molto, e le imposte sono, infatti, alte.

Qualche numero. Si hanno nella tabella le spese complessive dello Stato in rapporto all'economia (Pil). Nella prima colonna i numeri antecedenti la Grande guerra (1913), poi quelli appena dopo (1920), quelli prima della Seconda guerra (1937), del 1960, del 2007. I paesi scelti sono alcuni fra quelli avanzati: l'Italia, la Germania, il Regno Unito e la media dei paesi avanzati.



Spese complessive dello Stato in rapporto all'economia (Pil). Paesi scelti

	1913	1920	1937	1960	2007
Italia	17,1	30,1	31,1	30,1	48,5
Germania	14,8	25,0	34,1	32,4	43,9
Regno Unito	12,7	26,2	30,0	32,2	44,6
Media paesi avanzati	13,1	19,6	23,8	28,0	43,0

Fonte: Vito Tanzi, *Governments versus Markets: The Changing Economic Role of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, tabella 1.1

Fra le due guerre mondiali è esploso il peso del complesso della spesa pubblica. Dopo la Seconda guerra mondiale tale peso si è stabilizzato fino al 1960, e da allora è esploso di nuovo. (Si noti che i numeri della tabella tengono conto del pagamento degli interessi sul debito. Per l'Italia del 2007 questi sono robusti, a causa del debito cumulato. Togliendo l'onere del debito, i numeri dell'Italia sono simili a quelli degli altri paesi.)

Ancora qualche numero. Si hanno nella tabella che segue le spese sociali – gli assegni di disoccupazione, la spesa sanitaria, i contributi ai mutui ipotecari, le pensioni, quindi tutti i trasferimenti sociali, tranne quelli per l'istruzione – dello Stato in rapporto all'economia (Pil). Nella prima colonna i numeri antecedenti la Grande guerra (1910), poi appena dopo (1920), prima della Seconda guerra (1930), nel 1960 e nel 1995. I paesi scelti sono gli stessi della tabella precedente; la media dei paesi avanzati non è disponibile.

Spese sociali dello Stato in rapporto all'economia (Pil). Paesi scelti

	1910	1920	1930	1960	1995
Italia	0	0	0,08	13,1	23,71
Germania	n.d.	n.d.	4,82	18,1	24,92
Regno Unito	1,4	1,4	2,24	10,2	13,67

Fonte: Vito Tanzi, *Governments versus Markets: The Changing Economic Role of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, tabella 1.2

Prima conclusione. Nell'ultimo secolo, l'ingresso delle «masse» nella «modernità» ha fatto esplodere il peso dello Stato. Questo è un processo storico che ha coinvolto tutti i paesi.



A questo punto è doveroso domandarsi: la crescita della spesa pubblica migliora la qualità della vita? La risposta è «sì, ma». La migliora per un lungo tratto, ma, da un certo punto in poi, a dosi maggiori di spesa non corrisponde una maggiore qualità della vita. Un esempio. Se espando la spesa per l'istruzione, miglioro nel lungo periodo il livello di formazione del capitale umano. Da un certo punto in poi, raggiunto un determinato grado d'istruzione, è da vedere se alla maggiore spesa pubblica corrisponde una popolazione ancora più istruita oppure solo un aumento del monte salari degli insegnanti. Un altro esempio. Se espando la spesa per la sanità, miglioro la qualità della vita dei cittadini. Da un certo punto in poi, raggiunto un determinato grado di salute, è da vedere se alla maggiore spesa pubblica corrisponde una popolazione ancora più sana e longeva oppure solo un aumento del monte salari del personale sanitario e dell'indotto.

La spesa pubblica – ragionando in linea logica – dovrebbe essere, come molte cose del mondo, affetta da «produttività decrescente». È essenziale per modernizzare fino a un certo punto, ma poi modernizza sempre meno per unità di spesa. Se questo è vero, allora cerchiamo una verifica statistica. Non dovrebbero esserci dei paesi che ottengono di più – più istruzione, più salute – spendendo di più. In altre parole, da un certo punto in poi dovremmo avere circa gli stessi risultati in termini di crescita economica, di salute, istruzione eccetera, sia da chi spende molto sia da chi spende (relativamente) poco.

Si prendano allora i paesi avanzati con una grande spesa pubblica (fra essi la Svezia), con una media spesa pubblica (fra essi l'Irlanda), con una piccola spesa pubblica (fra essi gli Stati Uniti). La spesa pubblica è composta di spesa diretta e di trasferimenti. La spesa diretta è quella del citato «Stato minimo», quella da trasferimenti del citato «Stato sociale».

Le spese per lo «Stato minimo» sono molto simili fra i paesi, siano essi a grande, media o piccola spesa pubblica. La differenza è tutta nella spesa dello «Stato sociale». I paesi che spendono di più alla fine hanno all'incirca la stessa crescita economica, la stessa speranza di vita e lo stesso grado di istruzione di quelli che spendono di meno.

La discrepanza colpisce. E dovrebbe confermare il sospetto logico – da cui eravamo partiti – della «produttività decrescente».

Possibile che una spesa da «Stato sociale» minima (spesa pari per i paesi a bassa spesa sociale al 15 per cento circa del Pil) produca una speranza di vita e un livello d'istruzione di base eguale a quella di chi spende il doppio (il 30 per cento circa del Pil)?

Andando a controllare, la differenza non è così marcata. Ci sono delle complicazioni contabili. Alcuni paesi trasferiscono dei redditi e poi li tassano, altri li trasferiscono senza tassarli. Il risultato è che in alcuni paesi le spese sociali lorde sono di molto maggiori di quelle nette. Facendo tutti gli aggiustamenti fiscali, e cioè rendendo lorde le spese ovunque, le differenze di spesa da «Stato sociale» sono meno marcate. La discrepanza fra spese e risultati è minore, e la spesa da «Stato sociale» supera agevolmente il 20 per cento nei paesi che spendono meno. In più, in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, l'assenza o la minore partecipazione dello Stato a una serie di voci della spesa viene in parte compensata dalle charities private, rendendo il conto ancora più omogeneo. L'analisi degli aggiustamenti si trova nel citato libro di Vito Tanzi, al capitolo 12.

	Grande spesa/Pil	Media spesa/Pil	Piccola spesa/Pil
Spesa pubblica			
Stato minimo	18,9	17,4	15,3
Stato sociale	30,6	21,5	14,0
Economia			
Variazione media del Pil	2,0	2,6	2,5
Investimenti su Pil	20,5	21,3	20,7
Inflazione media	3,9	3,7	3,7
Indicatori sociali			
Speranza di vita	77 anni	77 anni	77 anni
Istruzione primaria	92,8	99,1	89,0

Fonte: Vito Tanzi, *Governments versus Markets: The Changing Economic Role of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, tabella 11.1

Tutti i paesi spendono all'incirca lo stesso ammontare di denaro per lo «Stato minimo» (dal 15 al 20 per cento del Pil) e non spendono – fatti gli aggiustamenti – cifre troppo diverse (dal 20 al 30 per cento del Pil) per lo «Stato sociale».

Qual è la soglia critica, quella oltre la quale la spesa dello «Stato sociale» ha una produttività prima decrescente e poi nulla? Un modo per fare i conti, seppur non troppo preciso, potrebbe essere

quello di mettere in rapporto la spesa pubblica con un indice che misura la qualità della vita, lo Human Development Index (HDI). Fatti i conti sui paesi avanzati (li si trova nel capitolo 11 del libro di Vito Tanzi), si giunge a una prima conclusione, generale: l'indice cresce (con un ritmo decrescente) all'aumentare della spesa pubblica, e da un certo punto in poi si ferma. Si ferma quando la spesa pubblica complessiva si avvicina al 40 per cento del Pil.

Seconda conclusione, italiana: la spesa pubblica è composta da quella tradizionale (polizia, esercito, magistratura) e da quella sociale (istruzione, sanità, pensioni). In media, nei paesi avanzati la prima corrisponde al 15 per cento circa del Pil, la seconda al 20 per cento circa. Per un totale del 35 per cento. Oltre il 35 per cento non si osserva un miglioramento della qualità della vita. L'Italia – al netto degli oneri del debito pubblico – spende circa il 40 per cento. Dunque avanza un 5 per cento di taglio alla spesa.

Giorgio Arfaras

¹ Cfr. Giuseppe Russo (a cura di), *Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani 2011*, Intesa Sanpaolo-Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi», online, luglio 2011, p. 20.

² *Nota breve* n. 6, giugno 2010. Si tratta di una simulazione dal significato contabile. In realtà, l'aumento della pressione fiscale necessaria per conseguire il risultato avrebbe probabilmente rallentato la formazione del Pil e l'esito sarebbe stato meno brillante. È comunque utile perché indica come governo e parlamento abbiano indubbiamente dato tra il 2000 e il 2007 priorità alla crescita, anche se questa nello stesso periodo si è dimostrata bassa. Molti ritengono (e noi tra questi) che la mossa non fosse necessariamente scorretta, visto il contesto di generale facilità di finanziamento dei fabbisogni da parte dei mercati, ma che lo sforzo quantitativo non sia stato sufficiente. Si sarebbe dovuto cambiare qualità alla spesa pubblica e riformare i molti mercati che in Italia sono ancora protetti o, in qualche caso, sono occupati da soggetti non competitivi.

³ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2009; e Mario Deaglio (a cura di), *La ripresa, il coraggio e la paura. Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2010.

⁴ Cfr. Giuseppe Russo (a cura di), *Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani 2011*, cit., p. 14.



Conclusione. Che cosa ci aspetta dopo la tempesta*

*Ormai tutti i miei sortilegi non valgono più
e posso contare solo sulle mie forze,
che non son più quelle di una volta...
Non lasciatemi su quest'isola spoglia...
ma scioglietemi dai miei legami.
(Shakespeare, La tempesta, Epilogo)*



Un *Rapporto* che inizia con una citazione da un'opera di Shakespeare può ben trovare la sua conclusione appropriata con un'altra citazione, tratta anch'essa da un'opera dello stesso autore, e precisamente da *La tempesta*, scritta quasi esattamente quattrocento anni fa.

L'epigrafe riporta parzialmente le ultime parole pronunciate dal protagonista, il colto Prospero, duca di Milano, dotato di arti magiche, vittima di un complotto ed esiliato su un'isola lontana dove è servito controvolgia dal folletto Ariel e dove ha imprigionato il deforme Calibano, un mostro ridotto in schiavitù, figlio di una strega e di un diavolo. Per vendicarsi di chi l'ha esiliato, Prospero suscita una tempesta che fa naufragare sull'isola i suoi nemici, ma alla fine, grazie a una storia d'amore, fallisce l'obiettivo: Ariel e Calibano sono liberi e i naufraghi pronti a tornare alle loro terre.

Sono stati in molti, nell'ultimo secolo e mezzo, a voler scorgere ne *La tempesta* una metafora dei rapporti tra l'Europa, che proprio al tempo di Shakespeare cominciava ad affacciarsi su tutti i mari del mondo, e i paesi non europei oggetto della prima espansione coloniale. Prospero potrebbe rappresentare l'Occidente con le sue tecnologie (arti



* Autore di questa Conclusione è Mario Deaglio.





magiche); Calibano – l'assonanza di questo nome con quello dei «talebani» è un'impressionante coincidenza – i popoli assoggettati desiderosi di rivolta; Ariete chi, tra questi popoli, morde il freno senza rivoltarsi. E la sconfitta finale di Prospero potrebbe anche risultare foriera di un nuovo ordine mondiale.

La «crisi che non passa» rappresenta l'occasione per una metafora diversa (dopotutto, la crisi stessa è stata più volte definita una «*tempesta* perfetta»). Potrebbe essere letta come la sconfitta delle «arti magiche» della finanza: mentre chiudiamo questo *Rapporto*, in un tormentato mese di ottobre che ha visto affacciarsi l'eventualità di ulteriori, urgenti e massicci aiuti pubblici per salvare nuovamente alcuni grandi operatori internazionali, dopo soli tre anni, la capacità della finanza di imporsi a livello globale come fornitrice di certezze si è di molto indebolita.

La finanza viene contestata apertamente davanti ai suoi templi di Wall Street da cortei di cittadini, in prevalenza giovani, che si domandano perché le decisioni di sorreggere le banche in difficoltà vengono prese senza esitazioni mentre quelle per sorreggere categorie sociali in difficoltà e paesi in difficoltà sono soggette a innumerevoli perplessità e incertezze. Nel frattempo, governatori di banche centrali e ministri dell'economia sono costretti ad ammettere l'indebolimento di una «ripresa» che è stata intessuta più di buone intenzioni che di fatti concreti. E ad ammettere, per di più, di muoversi al buio, di non avere una ricetta magica, di essere ridotti a constatare, come il Prospero di Shakespeare, che le loro «magie» non sono in grado di portare fuori dalle secche le navicelle sconquassate della flotta economica mondiale.

Nelle vene dell'economia globale il «sangue», cioè le risorse finanziarie, inaspettatamente circola con grande fatica, c'è il rischio di trombosi, ossia di blocchi della circolazione interbancaria, con la necrotizzazione del tessuto circostante (ossia delle banche che non riescono a procurarsi liquidità). L'ideale sarebbe il ricorso a un'operazione che consenta al sangue di fluire liberamente (leggi: nuove regole per le banche che separino i circuiti finanziari normali da quelli speculativi), ma il chirurgo esita e per intanto ricorre all'ossigeno (leggi: iniezioni di liquidità delle banche centrali).

Sempre in questo tempestoso mese di ottobre, i maggiori segnali di debolezza provengono dall'Europa. La debolezza della finanza si mescola qui alla debolezza delle istituzioni, per fornire un quadro decisamente problematico. Forse proprio all'Europa si possono riferire le battute finali de *La tempesta*, l'implorazione – che gli europei non riescono ancora a formulare – perché altri vengano in aiuto a chi, fino a





Conclusione. Che cosa ci aspetta dopo la tempesta

187

poco tempo fa, con troppa sicurezza pensava di aver molto da insegnare e poco da apprendere, molte risorse finanziarie da investire mentre pochi sarebbero stati gli investimenti dei paesi emergenti in Europa. L'acquisizione indiana di gran parte dell'acciaio europeo e quella indiana e cinese di centinaia di piccole e medie imprese nei settori più vari mostrano quanto errate fossero queste previsioni di una superiorità riconfermata.

Ancora una volta il rischio di una perdurante instabilità mette a repentaglio gli equilibri mondiali, in quella che si avverte essere una crisi di sistema che ormai presenta a pieno titolo dimensioni politico-strategiche, sociali e culturali, oltre a quelle economiche. Tutte queste dimensioni dovranno diventare compatibili, le doghe di una botte sconquassata dovranno tornare a formare un contenitore efficiente, tenute assieme da nuovi cerchi, ossia nuove regole, in sostituzione di quelli vecchi e arrugginiti. Solo quando la nuova botte prenderà forma potremo dire che la crisi è passata.





Indice dei nomi

- 5^a Flotta americana 113
 737, 737MAX (aerei) 106
 A320NEO (aerei) 106
 Abbottabad 122
 Abdallah 111tab, 122, 138n
 Abdullah, bin Abdulaziz al-Saud
 111tab
 Acae 107
 Acea 162fig, 163fig
 Aeronautica militare 113
 Afghanistan 41, 102, 103, 108, 120
 Africa 26, 97, 101, 103, 136n, 139n
 Africa settentrionale 87
 Africa subsahariana 18, 91, 92, 92fig,
 93, 118
 Agenzia Internazionale dell'Energia
 (AIE) 78, 116
 Ahmed, Masood 139n
 Airbus 73, 104-106
 al-Faisal, Saud 114
 al-Faisal, Turki 138n
 Alcatel 74
 Alenia 105
 Algeri 111tab
 Algeria 84-86, 84fig, 86fig, 88-91,
 88fig, 89fig, 111tab, 117, 119
 Allah 87
 Almunia, Joaquín 29
 America 26, 35, 38, 40, 55n, 74, 122,
 125, 126, 132, 134, 135, 140n, 164
 America Latina 26, 97, 101
 America settentrionale 97
 American Thinker 138n
 Anfia 163fig
 Anglo Irish Bank 69
 Ankara 137n
 Arab Unrest Index 94n
 Arabia Saudita, Arabie Saudite 102,
 108, 111tab, 112-118, 122, 138n
 Arabian Gulf Oil Company 115
 Arfaras, Giorgio 51, 64, 184, 184n
 Arizona 44
 ARJ21 (aereo) 105
 Ark Royal (portaerei) 103
 ASEAN 101
 Asharq Al Awsat Newspaper 139n
 Asia 22, 26, 98, 102, 115, 118, 119,
 139n, 162
 Asia centrale 98, 108, 118
 Asia dinamica 25fig, 26, 65, 97
 Asia ex sovietica 98
 Asia occidentale 108
 Asia orientale 81
 Asia Times 94n
 Astana 98
 Atene 69, 70
 Atlanta 94n
 Atlantico meridionale 101
 ATR (aereo) 105
 Attali, Jacques 27, 55n

- Australia 34tab, 59, 97
 Austria 24, 24tab, 59, 60fig
 Avvenire 95n
- Bahrein 109, 111tab, 113
 Banca Centrale Europea (BCE) 33, 42, 43, 55n, 69, 146, 176
 Banca d'Italia 29, 56n, 145fig, 178fig
 Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) 30
 Banca Mondiale 83, 85, 86, 91, 103
 Bandung 101, 137n
 Bank of International Settlements 55n
 Barclays Bank 55n
 Bartolini, Matteo 99fig
 Basilea 3 39
 Bastasin, Carlo 71, 94n
 BBC 32
 Beattie, Alan 139n
 Belgio 58, 151fig
 Belgrado 137n
 Ben Alì 111tab
 Bengasi 111tab
 Benn, Aluf 137n
 Berlino 42, 109
 Berlusconi, Silvio 59
 Bernanke, Ben 32, 40, 41, 46, 55n, 81, 94n, 149
 Bernstein, Peter 28, 55n
 Biden, Joe 112
 bin Laden, Osama 122
 BJP (partito indiano) 65
 Blair, Tony 59
 Bloomberg 136n
 BMW 38
 Boeing 48, 73, 104-106
 Bolsa Familia (programma di assistenza) 65
 Bombardier 105-107
 Bonanate, Luigi 139n
 Boston, Andrew G. 138n
 Bouazizi, Mohamed 82, 83, 86, 87
 Bouteflika, Abdelaziz 94n, 111tab
 Brasile 24, 24tab, 26, 33, 34tab, 65, 66, 67fig, 97, 99-101, 100tab, 105, 109fig, 115, 119, 137n, 150, 151, 151fig, 163, 166
 Bremmer, Ian 123, 126, 139n
 BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) 99, 100, 100tab, 136n
 BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) 100-102, 124, 136n
 British Petroleum 80tab
 Bruxelles, Accordo di Bruxelles 42, 70, 176
 BTP 176
 Burakumin (etnia giapponese) 78
 Burke, Jason 138n
 Bush, George W. 62, 139n
- C919 (aereo) 106, 107
 Caffarena, Anna 94n, 97, 137n, 184n
 Calibano 185, 186
 California 45, 46
 Cambridge 181fig, 183fig
 Camera Alta (Giappone) 77
 Camera Alta (Germania) 57
 Camera dei Rappresentanti, Stati Uniti 41, 59
 Camera di Commercio, Torino 165fig, 167fig
 Cameron, David 104
 Canada 24tab, 34tab, 35, 59, 105, 123
 Canale di Suez 113
 Cantarell 116
 Caretto, Ennio 140n
 Carlini, Vittorio 55n
 Carrer, Stefano 94n
 Carta di Nizza 127, 129
 Casa Bianca 42
 CBO (Congressional Budget Office) 62-64
 Center for Systemic Peace 88, 88fig
 CeRP 94n
 Cesare Augusto, Ottaviano 17
 CFM International 105
 Charles de Gaulle (portaerei) 107
 Chatam House 119

Indice dei nomi

191

- Chrysler 36, 38, 164-167, 165fig
 Cig 171, 172, 172fig
 Cina 24, 24tab, 26, 27, 33, 34tab, 35, 48, 55n, 64-66, 68, 71-77, 74fig, 75fig, 94n, 97-102, 99fig, 100tab, 104-109, 109fig, 114, 115, 119-123, 125, 137n, 163, 169, 169tab
 CJ1000 (motore) 107
 Clinton, Bill 27
 CLN 132
 Coelho, Pedro Passos 69
 Colombo, Alessandro 97, 136n
 Comac 106, 107
 Comac 919 (aereo) 105
 Combined DNA Index System (CODIS) 136
 Conference Board 44
 Congresso Nazionale del Popolo 72
 Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) 113, 115, 138n
 Consiglio di Sicurezza dell'ONU 111tab, 119
 Corea del Sud 24tab, 26, 34tab, 64, 73
 Corriere della Sera 56n, 140n
 Corte Europea di Giustizia 128, 131, 131n
 Costa d'Avorio 91, 92
 Costituzione Europea 129, 130
 Costituzione Italiana 129, 131
 Crook, Clive 140n
 Crooks, Ed 119
 CSeries (aereo) 106, 107
 Curili 77
- Dagan, Meir 138n
 Daimler 38, 164
 Davutoğlu, Ahmet 137n
 de Bock, Reinout 94n
 de Borchgrave, Arnaud 138n
 Deaglio, Mario 17, 21, 38, 56n, 57, 94n, 137n, 139n, 184n, 185
 Delors, Jacques 130
 Detroit 165fig
 Diga delle Tre Gole 76
 Dipartimento di Polizia, New York 136
- DNA 135
 Dodd-Frank Act 60
 Doha Round 123, 139n
 Draghi, Mario 29, 56n
 Drezner, Daniel W. 126, 140n
- EADS 105
 Ease of Doing Business Index 91
 EaST Journal 99fig
 eBay 48
 Economic Freedom Index 89fig
 Edipo 70
 Egitto 84-86, 84fig, 86fig, 88-91, 88fig, 89fig, 102, 110, 110tab, 112, 119, 137n
 Einaudi, Luigi 20, 20n, 184n
 Embraer 105, 106
 Emirati Arabi Uniti 113, 119, 138n
 ENI 118
 Enlai, Chou 137n
 Erdoğan, Recep T. 65, 137n
 ERP (tecnologia) 135
 Eurasia 101
 Europa 12, 13, 26, 27, 39, 40, 43, 46, 68, 71, 77, 83, 94n, 103, 108, 118, 120, 122, 124, 126, 130-133, 150, 162, 185-187
 Europa centro-occidentale 58fig
 Europa occidentale 57, 65, 97
 Europa meridionale 40
 European Financial Stability Facility (EFSF) 42, 70
 European Stability Mechanism (ESM) 70
- Fabbrica Italia (piano Fiat) 166, 167
 Facebook 47
 Faisal, re 138n
 Farrar, Straus and Giroux 55n
 Faust 30, 32, 41, 55n
 FBI 136
 Federal Reserve (Fed) 18, 31, 32, 35, 40, 46, 51, 55n, 81, 149
 Federal Reserve Bank of Kansas City 55n

- Federico Guglielmo I 133
 Fianna Fail (partito irlandese) 69
 Fiat 38, 162, 164-167, 165fig, 167fig
 Fiat Croma 166
 Fiat Doblò 166
 Fiat Flavia 166
 Fiat Giulia 166
 Fiat Multipla 166
 Fiat Panda 166
 Fiat Punto Classic 166
 Fichte, Johann G. 134
 Financial Times 116, 119, 137n, 139n, 140n
 Fine Gael (partito irlandese) 69
 Florea, Daniel 94n
 Florida 136
 Fondo Monetario Internazionale (FMI) 13, 40, 41, 43, 67fig, 69, 82, 93n, 112, 121, 124, 139n, 178
 Ford, John 44, 48
 Foreign Affairs 139n, 140n
 Fornero, Elsa 94n
 Fortini, Franco 55n
 Foshan 80tab
 Francia 23, 24tab, 34tab, 35, 41, 57, 58, 68, 71, 100tab, 103, 106, 107, 121, 123, 163
 Francoforte 133
 Frankel, Giorgio S. 94n, 97, 107, 119, 137n, 138n, 184n
 Fukushima 78, 79, 80tab, 81
 Functional Magnetic Resonance Imaging (fMRI) 135
 G-Zero world 123, 139n
 G20 21, 32, 123, 124, 139n, 146, 169, 169tab, 170
 G20 versione 2.0 124, 139n
 G6 99, 100, 100tab
 G7 93n, 123
 Gbagbo, Laurent 91
 General Electric (GE) 105, 106
 General Motors 36-39, 37fig, 164
 George Mason University 88, 88fig
 Germania 23, 24tab, 34, 34tab, 35, 38, 57, 60fig, 71, 74, 74fig, 93n, 100tab, 119, 121, 123, 133, 150, 151, 151fig, 163, 180, 181fig
 Germania Federale 54
 Ghawar 118
 Gheddafi, Mu'ammar 94n, 110, 111tab, 117, 120
 Giappone 18, 23, 24tab, 26, 59, 64, 68, 74, 74fig, 77-79, 80tab, 81, 93n, 97, 99, 100, 100tab, 105, 123, 163
 Giavazzi, Francesco 95n
 Giordania 94n, 111tab, 113, 137n
 Giulio Cesare 17, 20n
 Global Positioning System (GPS) 134, 136
 GMO 50fig
 Goethe, Johann W. 32, 41, 55n
 Goldman Sachs 99, 100tab, 136n
 Golfo del Messico 80tab
 Golfo Persico o Golfo 98, 102, 108, 112-115, 117, 118, 122, 138n
 Goodluck, Ebele J. 91
 Gran Bretagna 23, 58, 60, 123
 Grande Crisi 44
 Grande Depressione 43
 Grande Recessione 123
 Grecia 40-43, 69, 150
 Greer, Robert J. 51
 Guangzhou 73
 Guardia Nazionale (California) 45
 Guerra Fredda 110
 Guggiola, Gabriele 57
 Gwartney, James D. 89fig, 95n
 Haaretz 137n, 138n
 Habibi, Nader 136n
 Haier 74
 Hainan 100
 Hall, Joshua C. 89fig, 95n
 Halle 133
 Hama 111tab
 Harrier (aerei) 104
 Hassan II 89

*Indice dei nomi*

193

- Hatoyama, Yukio 77
 Heisbourg, François 119, 139n
 Hersh, Seymour M. 137n, 138n
 HMS Cumberland (fregata) 137n
 Homs 111tab
 Honda 38, 80tab
 Hong Kong 75
 Hoover 74
 Huawei 75
 Human Development Index (HDI) 184

 IBSA (India, Brasile e Sudafrica) 101, 136n
 ICF Patti Chiari 94n
 Ikenberry, G. John 126, 140n
 Il Cairo 102, 112, 137n
 Il Sole 24 Ore 55n, 74fig, 94n
 IMF 24tab, 25fig, 94n, 136n
 India 24, 24tab, 26, 34, 34tab, 55n, 65, 66, 67fig, 97-102, 99fig, 100tab, 114, 119, 137n, 163
 Indonesia 24, 24tab, 26, 34tab, 66, 67fig
 Informal Trade Negotiations Committee 139n
 INPS 172fig
 Institute for National Security Studies 137n
 International Institute for Strategic Studies 119
 International Monetary Conference 94n
 Internet 29, 38, 48, 79, 81, 87, 94n
 Iran 98, 99fig, 108, 112, 114, 118, 122, 137n, 138n
 Irlanda 24tab, 58, 60fig, 61, 69, 182
 Irpef 177
 Islam 87
 Israele 101, 102, 112-114, 122, 138n
 Istat 142fig, 153fig, 160fig, 172fig, 175fig
 Italia 11, 13, 18-20, 23, 24tab, 29, 34, 34tab, 35, 41-43, 56n, 57, 58, 68, 70, 74, 74fig, 77, 93n, 94n, 100, 100tab, 103, 111tab, 119, 123, 129, 130, 137n, 139n, 141-144, 146, 147, 150-152, 151fig, 154fig, 162, 162fig, 163, 163fig, 165-171, 167fig, 169tab, 173, 174, 176-178, 180, 181, 181fig, 184, 184n

 Jackson Hole 55n
 JAL (Japan Air Lines) 80tab
 Jeep 165
 Jelloun, Tahar Ben 95n
 Jiabao, Wen 75
 Jingtao, Hu 72, 75, 94n
 Jobin, Paul 94n
 Journal of Monetary Economics 95n
 Journal of Pension Economics and Finance 94n

 Kan, Naoto 77
 Kazakistan 98, 99fig
 Kennedy, Paul 125, 140n
 Kenny, Enda 69
 Khanna, Parag 26, 54n
 King Faisal Center 138n
 Kirghizistan 99fig
 Kobayashi, Yotaro 139n
 Kobe 82
 Krugman, Paul 43, 56n
 Kuwait 113

 La Stampa 94n
 Lagarde, Christine 124
 Lamy, Pascal 139n
 Landau, Emily 137n
 Lawson, Robert 89fig, 95n
 Leap-X (motore) 105, 106
 Le Bourget 105
 Lega Araba 119, 137n
 Lehman Brothers 11, 55n, 141, 144, 146, 150, 167
 Lettonia 59
 Lexus (suv) 80tab
 Libano 110, 112, 137n



- Libia 70, 83, 84fig, 85, 86, 86fig, 88, 88fig, 89, 94n, 101, 103, 107, 108, 110, 111tab, 115, 117, 119, 120, 137n
- Lisbona 68, 70, 127
- Londra 21, 29, 32, 103, 119, 138n, 146
- Lula da Silva, Luiz Ignacio 65
- Maddison (pendolo di) 26
- Maddison, Angus 54n
- Mamadou, Tandja 91
- Mao, Tze Tung 75
- Mar Caspio 98, 108
- Mar Mediterraneo 12, 17, 18, 27, 29, 82-84, 90, 113, 115, 121, 137n
- Marchionne, Sergio 164, 165
- Marco Antonio 17
- Mare Arabico 113
- Mare del Nord 116
- Marine Nationale 107
- Marocco 84fig, 85, 86, 86fig, 88-91, 88fig, 89fig, 109, 111tab, 113
- Marrazzo, Piero 93n
- Matsuoka, Toshikatsu 93n
- McKinnon, Ronald 39, 55n
- McKinsey Global Institute 56n
- Medio Oriente 101-103, 108-110, 112-115, 120, 122, 137n, 138n
- Medvedev, Dmitry 77
- Melman, Yossi 138n
- Messico 24tab, 34, 34tab, 116
- Microsoft 48
- Migliavacca, Paolo 94n
- Milano 55n, 56n, 58, 94n, 137n, 139n, 184n, 185
- Ministero dell'Economia (europeo) 68
- Mirafiori (stabilimento) 167
- Mitchell, John 119
- Mitsui 80tab
- Moex 80tab
- Monateri, Pier Giuseppe 94n, 97, 134, 137n
- Mondadori 55n, 139n
- Mongolia 98, 99fig
- Monti, Mario 139n
- Monticone, Chiara 94n
- Moody's 42
- Morgenstern, Oskar 23, 54n
- Mosca 107
- Mossad 138n
- Moussa, Amr 137n
- MRJ (aereo) 105
- MS-21 (aereo) 105, 106
- Mtu 107
- Mubarak, Hosni 94n, 102, 110tab, 114, 137n
- Muro di Berlino 109
- Nakagawa, Shoichi 93n
- Napoli 58
- Nasser, Gamal Abdel 108, 137n
- National Bank of China 76
- National Intelligence Council 137n
- National Intelligence Estimate (NIE) 137n
- NATO 101, 103, 108, 111, 115, 119, 124, 137n, 138n
- Nazioni Unite 54n, 124
- Nehru, Jawaharlal 137n
- Neri Pozza 55n
- New York 32, 43, 54n, 55n, 136, 140n
- Niger 91, 92
- Nigeria 91, 92
- Nissan 80tab
- Nizza 127, 129
- Nokia Siemens 75
- Nordafrica 87, 91, 93, 103, 108, 117
- Norvegia 29, 59
- Nye, Joseph 139n
- Obaid, Nawaf 114, 115, 138n
- Obama, Barack 36, 41, 59, 110, 120, 126, 140n, 149, 192
- Occidente 18, 22, 26, 27, 185
- OCSE 40fig, 54n, 146, 147-150, 151fig, 169tab
- Okinawa 77
- Olimpiadi, Pechino 72

Indice dei nomi

195

- Oman 113
 Ontario 37
 ONU 13, 111tab, 119, 138n
 OPEC 117
 Opel 164
 Oren, Amir 138n
 Oriente 40, 87, 108

 Padoa-Schioppa, Tommaso 44
 Paesi Bassi 58, 60fig, 150, 151fig
 Pakistan 98, 99, 99fig, 102, 103, 108, 113, 114, 120, 137n
 Panasonic 80tab
 Parigi 54n, 55n, 105
 Partito Comunista Cinese 67, 72
 Partito Democratico (giapponese) 77
 Partito Democratico (indonesiano) 66
 Partito Laburista (inglese) 58
 Partito Liberaldemocratico (giapponese) 59, 77
 Patti Chiari 94n
 Patto atlantico 131
 Pavia 119
 Pechino 72, 73, 122
 Pheu Thai (partito thailandese) 66
 Pimco 42
 Playstation Network 80tab
 Politi, James 137n
 Polity Index 88, 92
 Polity IV Project 88fig
 Polonia 24, 24tab, 34tab, 59, 166
 Pomigliano 167
 Portogallo 59, 61, 68
 Pratt & Whitney 105
 Price, Daniel 124, 139n
 Prima Repubblica 131
 Primavera araba 12, 27, 93, 109, 121, 122, 139n
 Princeton 54n, 140n
 PW1000G (motore) 105, 106

 Qatar 113, 115, 119, 137n
 Qualitative easing 31
 Quantitative easing 31

 Rachman, Gideon 125, 140n
 Random House 54n, 55n
 Rapporto 2003 137n
 Rapporto 2009 184n
 Rapporto 2010 43, 55n, 56n, 97, 122, 137n, 139n, 154, 184n
 Rasmussen, Anders Fogh 108
 Regno Unito 24tab, 34tab, 60fig, 74, 74fig, 100tab, 103, 107, 151fig, 163, 180, 181fig
 Reich, Robert B. 27, 55n
 Ricoh 80tab
 Rinascimento 27
 Risoluzione 1973 119
 Rivolta Araba 103, 108-110, 112, 114, 117, 118
 Riyadh 113, 115, 117
 Roma 54n, 55n, 70, 138n
 Roosevelt, Franklin D. 36
 Rotterdam 73
 Roubini, Nouriel 123, 126, 139n
 Rousseff, Dilma 65
 Roxburgh, Charles 56n
 Royal Air Force 138n
 Royal Bank of Scotland 55n
 Royal Dutch Shell 116
 Royal Navy 104
 Royal Society 73, 74, 74fig, 94n
 Rusconi, Gian Enrico 94n
 Russia 23, 24tab, 34tab, 35, 77, 98, 99, 99fig, 100tab, 101, 104, 105, 115, 119-121
 Russo, Giuseppe 141, 167, 184n
 Ryanair 107

 Saleh, Ali Abdallah 94n, 111tab
 Salvati, Michele 55n
 Sannazzaro de' Burgundi 119
 Sanya 100, 124, 136n
 Sassonia-Weimar 32
 Scajola, Claudio 93n
 Schwab, Susan C. 139n
 Seconda guerra mondiale 27, 43, 46, 50, 54, 126, 181

- Seconda Repubblica 131
 Sen, Amartya K. 55n
 Servizio Sanitario Nazionale (SSN) 143
 Seul 32
 Sfinge 70
 Shakespeare, William 17, 20n, 185, 186
 Shanghai 72, 73, 76
 Shanghai Cooperation Organization (SCO) 98, 99fig
 Shankar, Prem Jha 55n
 Shell 116, 119
 Shimitzu, Masataka 80tab
 Shinawatra, Thaksin 66
 Shinawatra, Yingluck 66
 Sidi Bouzid 86
 Singh, Manmohan 65
 Siria 94n, 110, 111tab, 114, 115, 137n
 Sirte 111tab
 Sistema Monetario Europeo 71
 Skype 48
 Smith, Adam 133
 SNECMA 106
 Socrates, José 69
 Solomon, Jay 138n
 Sony 80tab
 SP500 (indice) 149
 Spagna 23, 24tab, 35, 57, 151, 151fig
 Spence, Michael 27, 55n
 St. Louis Fed 47fig
 Standard & Poor's 11, 42, 78, 125
 Stati Uniti 18, 21, 23, 24tab, 27, 31-33, 34tab, 35, 38-44, 40fig, 46, 47, 47fig, 51, 52, 59, 62, 73-75, 74fig, 79, 80tab, 81, 94n, 97, 98, 100, 100tab, 102-105, 108, 109, 112, 114, 115, 118, 121-123, 125, 126, 137n, 138n, 147, 149-151, 151fig, 162, 163, 165, 166, 168, 182, 183
 Steinbeck, John 44, 45
 Strauss-Kahn, Dominique 93n
 Stuxnet (virus) 120
 Sud Sudan 27, 91
 Sudafrica 26, 34, 97, 100, 101, 119, 137n
 Sudan 91, 92
 Sukhoi Super Jet 105
 Suzuki 36, 80tab
 Svezia 24, 58, 182
 Svizzera 59
 Tabellini, Guido 95n
 Tagikistan 99fig
 Tanzi, Vito 181fig, 183, 183fig, 184
 Teheran 112, 114
 Tel Aviv 137n
 Tepco 78, 94n, 80tab
 TFP 175fig
 Thailandia 66, 67fig
 The Economist 33, 34tab, 55n, 56n, 60fig
 The European House Ambrosetti 94n
 The Fraser Institute 89, 89fig, 95n
 The Guardian 138n
 The International Bank for Reconstruction and Development 95n
 The New York Times 43, 56n, 138n, 139n
 The New Yorker 138n
 The Wall Street Journal 55n, 138n
 The Washington Post 138n
 The World Bank 84fig, 86fig, 92fig, 95n, 136n, 137n
 Thomson 74
 Tibet 76
 Tito, Yosip Broz 137n
 Tokyo 77, 78, 79fig, 94n
 Toronto 32
 Toujais-Bernaté, Joël 94n
 Toyota 38, 80tab, 81, 164
 Trattato di Lisbona 68, 70, 127
 Tremonti, Giulio 141
 Tripoli 111tab, 115, 120
 Tron, Georges 93n
 Tunisia 83-86, 84fig, 86fig, 88-91, 88fig, 89fig, 94n, 110, 110tab, 137n
 Turchia 12, 24, 65, 66, 67fig, 101, 111tab, 112, 137n, 166
 UNDP 54n
 Ungheria 59

Indice dei nomi

197

- Unione Africana 119
Unione Europea (UE) 40fig, 43, 68-70,
80tab, 101, 103, 119, 127, 132, 173
Unione Monetaria Europea 69
Università di Stanford 39
UPI (United Press International) 113,
137n, 138n
Uzbekistan 99fig
- Vancouver 89fig, 95n
Verleger, Philip 51
Vicenza 55n
Vix (indice) 11
Volkswagen 38, 80tab, 164
von Justi, Johann H.G. 133
Voser, Peter 116
- www.globopix.net 109fig
www.quadrantefuturo.it 75fig, 79fig
www.treasurydirect.gov 45fig
Wagoner, Rick 36
Wall Street 37, 48, 149, 186
Washington 31, 41, 42, 64, 114, 137n,
138n, 140n
- Watanabe, Katsuaki 80tab
Wikileaks 29
Wikipedia 45fig
World Development Indicators 84fig,
86fig, 92fig
World Economic Forum 171
World Economic Outlook Database
24fig, 25fig
World Politics Review 136n
WTO 13, 123, 139n
Wuhan 73
- Xiaoping, Deng 76
Xinkiang 76
- Yahoo! Finance 37fig
Yakuza (mafia giapponese) 79
Yar'Adua, Umaru 91
Yemen 94n, 111tab
Yudhoyono, Susilo B. 66
- Zapatero, José L.R. 57
Zhejiang 73
zu Guttenberg, Karl-Theodor 93n





Profilo degli autori

Mario Deaglio, professore ordinario di Economia internazionale all'Università di Torino, è editorialista economico de *La Stampa*. Ha collaborato a vari quotidiani e periodici e ha diretto *Il Sole 24 Ore*. Coordina il gruppo di studiosi che dà vita a www.quadrantefuturo.it. Le sue ricerche riguardano principalmente l'analisi delle moderne società di mercato (*La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, 1991; *Liberista? Liberale. Un progetto per l'Italia del Duemila*, 1996; *Postglobal*, 2004; *La bussola del cambiamento. 80 tavole per capire il mondo*, curato nel 2005). Dal 1996 redige, in tutto o in parte, il *Rapporto sull'economia globale e l'Italia*.

Giorgio Arfaras dal 1982 al 2007 ha lavorato nell'industria e nella finanza: prima alla Pirelli – ufficio studi, direzione strategie, segreteria della presidenza e direzione finanziaria; poi alla Prime, come analista sui titoli italiani ed europei e quindi come gestore; infine, al Credit Suisse (Italy), sempre come gestore. Dal 1993 al 1995 ha collaborato alla stesura del Rapporto trimestrale di Prometeia. Nel 2007 ha scritto *Il grand'ammiraglio Zheng He e l'economia globale* e fondato la casa di ricerca Occamrazor. Collabora a giornali e riviste. Dal 2009 è direttore della *Lettera Economica* del Centro Einaudi.

Anna Caffarena è professore associato di Relazioni internazionali all'Università di Torino. Attualmente studia l'evoluzione dell'ordine internazionale e il multilateralismo. Con Fabio Armao, ha coordinato il Laboratorio di Politica Globale (LPG) del Centro Einaudi; da questa esperienza, nel 2009 è nato T.wai (Torino World Affairs Institute), del quale è presidente. Dal 2005 al 2008 ha diretto *Biblioteca della libertà*. È autrice, fra l'altro, di *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale* (2004), *Le organizzazioni internazionali* (2009, prima edizione 2001), *Potere e responsabilità. Obama, l'Islam e la comunità internazionale* (con R. Guolo, 2009); è fra gli autori di *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere* (2010).



Giorgio S. Frankel, giornalista professionista, si occupa di questioni internazionali e in particolare di Medio Oriente, petrolio, industria aerospaziale. È docente al Master di Intelligence dell'Università della Calabria. Ha collaborato a *Mondo Economico* e collabora a *Il Sole 24 Ore*, al *Corriere del Ticino* (Lugano) e ad altre testate, nonché a *il Mulino*, a *Rassegna. Rivista della Banca Regionale Europea*, a *Libro Aperto*, a *Biblioteca della libertà*. È autore di *L'Iran e la bomba. I futuri assetti del Medio Oriente e la competizione globale* (2010).

Gabriele Guggiola è docente alla Facoltà di Economia dell'Università dell'Insubria, dove si occupa di economia pubblica. Collabora con il Centro Einaudi dal 2000 nello sviluppo dell'Indice della libertà economica dell'Unione Europea e in altre attività di ricerca in ambito economico. Ha pubblicato, con Giovanni Ronca, *Misurare la libertà economica nel mondo, in Europa, in Italia* (2004) e *La libertà economica nel mondo, in Europa, in Italia* (2007). È autore, con Davide Viroglio, di *The EU and its Neighbours: Challenges for Economic Freedom* (2011).

Pier Giuseppe Monateri, professore ordinario di Diritto civile all'Università di Torino, è socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'Università di Bologna e membro dell'International Academy of Comparative Law. Presiede l'Associazione Italiana di Diritto Comparato. Fra le sue pubblicazioni, *La responsabilità civile* (tomo del *Trattato di diritto civile*, 1998 e 2006), *Black Gaius* (2000), *Il mobbing* (con U. Oliva e M. Bona, 2000), *Digesto italiano* (direttore generale della V edizione ipertestuale su cd-rom, 2000-2002), *Globalizzazione e giustizia* (con A.M. Musy, 2003), *Le radici comuni del diritto europeo* (con T. Giaro e A. Somma, 2005), *Pensare il diritto civile* (seconda edizione, 2006), *La invención del derecho privado* (2006). Dal 2009 è direttore di *Biblioteca della libertà*.

Giuseppe Russo è un economista professionista. Al Centro Einaudi è stato responsabile di ricerche e ha collaborato, con Mario Deaglio e poi con Mario Valletta, a diverse edizioni del *Rapporto BNL/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia* (dall'XI al XVIII, 1993-2000); nel 2011 ha curato *l'Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani*. Ha fondato e dirige STEP Ricerche, società di studi economici applicati. È stato docente dal 1987 al 2009 di materie economiche e finanziarie presso il Politecnico di Torino. Ha esperienza di modelli quantitativi applicati all'economia regionale. Nel 2003 ha curato, con Pietro Terna, *I numeri per Torino*, e nel 2005 *Produrre a Torino*.





UBI Banca – Unione di Banche Italiane Scpa, nata nel 2007 – è il quinto Gruppo Bancario in Italia per numero di sportelli, con una quota di mercato di circa il 6 per cento e una presenza significativa nelle regioni del paese a più alto potenziale.

Il Gruppo vanta una copertura multiregionale con 1.877 filiali, di cui 853 in Lombardia e 226 in Piemonte, e una rilevante presenza nelle regioni più dinamiche del Centro e del Sud Italia. UBI Banca è presente anche a livello internazionale principalmente a supporto della propria clientela nell'operatività con l'estero.

Il Gruppo UBI Banca è costituito da una Capogruppo cooperativa quotata alla Borsa di Milano, da nove Banche Rete – Banca Popolare di Bergamo, Banco di Brescia, Banca Popolare Commercio e Industria, Banca Regionale Europea, Banca Popolare di Ancona, Banco di San Giorgio, Banca Carime, Banca di Valle Camonica, UBI Banca Private Investment (rete di promotori finanziari) – e da una Banca online (IW Bank).

Il Gruppo UBI Banca si avvale inoltre delle competenze specifiche di alcune società prodotte operanti nei seguenti settori: corporate banking (Centrobanca), credito al consumo (B@nca 24-7), asset management (UBI Pramerica), factoring (UBI Factor), leasing (UBI Leasing) e bancassurance (UBI Assicurazioni e UBI Assicurazioni Vita).

[dati al 30 giugno 2011]

24122 Bergamo – Piazza Vittorio Veneto, 8
tel. +39.035.392111
www.ubibanca.it





Costituito nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, il Centro "Luigi Einaudi" pubblica libri e periodici su carta e online – da quarantasei anni la rivista «Biblioteca della libertà» –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi, svolge attività di ricerca.

Il Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia, dal 2009 realizzato in collaborazione con UBI Banca, è nato nel 1996 e analizza l'evoluzione dei mercati mondiali dal punto di vista degli sviluppi congiunturali, dei settori, delle imprese, delle regole, e la posizione dell'Italia nell'economia globale (i primi tredici Rapporti sono a disposizione su www.centroeinaudi.it).

Nel 2009 è iniziata la pubblicazione di Lettera Economica, una newsletter disponibile esclusivamente online per rispondere alla domanda di informazione indipendente, sintetica, aggiornata su tematiche economico-finanziarie.

Nel 2008 è stato inaugurato il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (LPF) per promuovere – con il sostegno della Compagnia di San Paolo – attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee.

Nel 2011 è stata pubblicata l'Indagine sul Risparmio e sulle scelte finanziarie degli italiani, svolta in collaborazione con Banca Intesa Sanpaolo.

10121 Torino – Via Ponza, 4
tel. +39.011.5591611 – fax +39.011.5591691
segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

